



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

gennaio 2015 € 3,90

Montagne360, Gennaio 2015, € 3,90, Rivista mensile del Club alpino italiano n. 287/2014, Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Milano

IL PIACERE DELLA NEVE

Itinerari invernali dalle Alpi
al Meridione

UN NUOVO ALPINISMO IN HIMALAYA?

Intervista a Gnaro Mondinelli

PORTFOLIO

Gli animali del Gran Paradiso



6b+ UPGRADE YOUR CLIMBING PERFORMANCE

f t y asolo.com

ASOLO



Anatomia di un modello unico per innovazione e performance. Tecnologia Heel-Locking. Una tallonetta posteriore in gomma contiene e blocca il tallone; abbinata al bordone in gomma perimetrale ed alla scocca laterale crea un vero e proprio guscio di protezione che mantiene inalterata nel tempo la forma originale. Tomaia in tessuto K-TECH Schoeller® con fibra di KEVLAR®. Fodera in GORE-TEX® Insulated Comfort Footwear: termica, impermeabile e traspirante. Suola Vertical Vibram® con intersuola in TPU rigido per massimo supporto e stabilità torsionale. Adatta all'uso dei ramponi ad attacco rapido.

Engineered with GORE-TEX®
Insulated Comfort:

- Traspiranti e impermeabili nel tempo
- Mantengono i piedi asciutti e piacevolmente caldi
- Garantito!



La montagna un tema cardine dell'Agenda per la riconversione ecologica presentata al Governo

Una fortunata coincidenza ha fatto sì che il mese scorso nella giornata internazionale della montagna (11 dicembre) si sia svolto l'incontro tra le sedi maggiori associazioni ambientaliste del nostro Paese e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. L'incontro è nato a seguito dell'incontro al Presidente del Consiglio Matteo Renzi di un documento congiunto intitolato "Agenda ambientalista per la riconversione ecologica del Paese", articolato in cinquantacinque proposte che si basano su quindici linee tematiche per il rilancio del Paese. La montagna è una delle linee tematiche. L'Agenda è uno strumento permanente da aggiornare nel tempo anche attraverso il confronto con altri soggetti sociali e di volontariato. Al Governo tutti insieme abbiamo chiesto una strategia innovativa che tenga in giusta considerazione la dimensione ecologica nelle scelte di politica economica per far uscire l'Italia dalla crisi.

Nell'incontro, come CAI, abbiamo sottolineato la nostra natura di associazione di protezione ambientale, e affermato che va riscritto il Patto tra il Paese e la Montagna. Le montagne rappresentano un grande serbatoio di natura, paesaggio e cultura per questo vi è la necessità di valorizzare e mettere in sicurezza la rete dei 1000 rifugi (tra CAI e privati) e i 65.000 km di sentieri. Tra le questioni presentate a Delrio anche la proposta di revisione del codice della strada al fine di definire cosa è strada e cosa non lo è, per fermare lo scorrazzare di mezzi motorizzati su sentieri e mulattiere. Abbiamo riportato la necessità di destinare fondi europei, compresi quelli della Strategia macroregionale alpina, alle Terre alte per garantire una montagna abitata che è base per una frequentazione alpinistica e turistica consapevole.

Abbiamo trovato un interlocutore attento. Dopo aver preso atto di tutti i temi di discussione, Delrio ha riconosciuto l'importanza della interlocuzione con le associazioni che hanno sottoscritto l'Agenda e ha affermato che il Governo è interessato a sviluppare un dialogo con la rete delle associazioni e che questo primo incontro prelude altri incontri di merito e operativi. A nome proprio e del Presidente del Consiglio, il Sottosegretario si è detto disponibile a lavorare per rendere qualitativamente adeguati i Fondi comunitari per lo Sviluppo e la Coesione (54 miliardi di euro per il periodo 2014-2020) progetti innovativi "di sistema" che valorizzino le risorse del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e della cultura, progetti in grado di far colloquiare settori diversi. Cosa questa che, a mio avviso, per la montagna è più facile rispetto a chi opera settorialmente nei propri ambiti. Infine Delrio, a nome del Governo, si è impegnato a dare una risposta della Presidenza del Consiglio alle richieste espresse nel nostro documento, che verrà inviato ai Ministeri competenti.

Concludo condividendo con voi una piccola nota di orgoglio associativo, durante l'incontro il Sottosegretario Delrio ha dichiarato di essere socio CAI da tanti anni. Mi ha fatto piacere sentirglielo dire di fronte a tutti i presenti. Ciò valorizza ancora di più l'impegno di tutti i nostri Soci e ci stimola a continuare nella tutela e promozione della montagna.

Umberto Martini
Presidente generale CAI

Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondazione Grand Paradis)

01 Editoriale

05 News 360

08 Le montagne dallo spazio

Mario Vianelli

10 Nel bianco dei monti

12 Con le ciaspole sui monti del sud

Gianni Pofi

18 In Val di Zoldo, per uno scialpinismo diverso

S. Burra e L. Pra Floriani

24 Con le ciaspole in Lombardia

Paolo Reale

28 Alpinismo e aiuto umanitario nell'Hindukush pakistano

Tarcisio Bellò

32 Le acque del Caucaso tra Oriente e Occidente

Angela Torri

36 Sui vulcani del Mediterraneo

Rosella Chinellato

42 Continuano a chiamarlo Gustin

Roberto Mantovani

46 Gessi e Solfi della Romagna Orientale

G. Belvederi e M. L. Garberi

50 Il ritorno dell'aquila

Francesco Mezzavilla

52 Pizzo Badile: leggenda di granito

Carlo Caccia

56 Un nuovo alpinismo o un ritorno al passato?

Enrico Dalla Rosa

62 Portfolio

Vita nella neve

70 Lettere

71 Salute in montagna

72 Cronaca extraeuropea

74 Nuove ascensioni

76 Libri di montagna

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it

Ci trovi anche su [facebook](#) [f](#) [twitter](#) [t](#) e [flickr](#) [f](#)



Con le ciaspole verso la vetta del Monte Sirino (Pz).
Foto Agostino Cavallo



18



50



52



56

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Winter top itineraries; 12. Snowshoeing in the southern mountains; 18. A different way of ski mountaineering in Val di Zoldo; 24. Snowshoeing in Lombardia; 28. Climbing and cooperation meet in Pakistan's Hindukush; 32. Caucasus's waters between East and West; 36. On the top of Mediterranean's volcanos; 42. They keep calling him "Gustin"; 46. The gypsum ridge of eastern Romagna; 50. The eagle is back; 52. Pizzo Badile, a legend made of rock; 56. Climbing between past and innovation; 62. Portfolio. Snowlife; 70. Letters; 71. Health in the mountains; 72. International news; 74. New ascents; 76. Books about mountain.

01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Les itinéraires d'hiver à ne pas perdre; 12. Les montagnes du sud en raquettes de neige; 18. Pour un ski alpinisme différent en Val de Zoldo; 24. raquettes de neige en Lombardia; 28. Alpinisme et coopération dans l'Hindukush du Pakistan; 32. Les eaux du Caucase entre orient et occident; 36. Sur les volcans de la Méditerranée; 42. On lui appelle toujours "Gustin"; 46. Gypse et soufre dans la Romagna orientale; 50. Le retour de l'aigle; 52. Pizzo Badile, un légende de granit; 56. Un nouveau alpinisme ou le retour au passé?; 62. Portfolio. Vie dans la neige; 70. Lettres; 71. Santé en montagne; 72. News international; 74. Nouvelles ascensions; 76. Livres de montagne.

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Berge vom All aus; 10. Nicht vergessen: winterliche Routen; 12. Mit Schneeschuhen in den Bergen des Südens; 18. Im Zoldotal, für eine andere Art von Skisport; 24. Mit Schneeschuhen in der Lombardei; 28. Bergsport und humanitäre Hilfe im pakistanischen Hindukush; 32. Die Gewässer des Kaukasus zwischen dem Orient und dem Westen; 36. Auf den Vulkanen des Mittelmeerraums; 42. Sie nennen ihn weiterhin Gustin; 46. Kreide und Schwefel der westlichen Romagna; 50. Die Rückkehr des Adlers; 52. Pizzo Badile: Legende des Granits; 56. Neuer Alpinismus oder zurück in die Vergangenheit?; 62. Leben im Schnee; 70. Briefe; 71. Gesundheit in den Bergen; 74. Neue Besteigungen; 76. Bücher über Berge

XIII Conferenza delle Alpi per un futuro sostenibile delle Terre alte

di Lorenzo Arduini



Sviluppo e turismo sostenibile, green economy, demografia, opportunità lavorative per i giovani residenti nei territori alpini. Questi i principali temi affrontati dalla XIII Conferenza delle Alpi, che lo scorso 21 novembre ha riunito al Museo nazionale della montagna di Torino i Ministri dell'Ambiente e i Capi delegazione degli otto Paesi alpini che aderiscono alla Convenzione delle Alpi.

La Sottosegretaria al Ministero dell'Ambiente italiano Barbara Degani ha presieduto i lavori, in quanto l'Italia sta chiudendo il biennio di presidenza della Convenzione, che passerà alla Germania per il 2015 e 2016. «In questi due anni abbiamo riservato particolare attenzione alla green economy, che può dare benefici a tutta l'Italia, alle aree montane come a quelle di pianura, e allo sviluppo di una forma di turismo sostenibile», ha dichiarato a Degani in conferenza stampa.

La Sottosegretaria ha annunciato anche che la Convenzione delle Alpi sarà presente a EXPO 2015 con una "Settimana della montagna", che si svolgerà dal 4 all'11 giugno con l'obiettivo di

promuovere le montagne e le peculiarità dei propri prodotti e della propria agricoltura.

Il Ministro tedesco Barbara Hendricks ha confermato come la sua presidenza partirà da quanto fatto dall'Italia: «La green economy è un punto centrale del nostro programma, è un compito globale e i territori alpini possono dare il proprio contributo. Diminuire il consumo energetico aumentandone l'efficienza per noi è una priorità. Poi ci concentreremo sulla conservazione della biodiversità e la promozione dell'agricoltura di montagna, con la collaborazione naturalmente degli abitanti delle Alpi».

Anche gli altri Ministri hanno posto l'accento su queste tematiche, evidenziando la necessità dello sviluppo di una mobilità sostenibile come mezzo per diminuire il consumo energetico (ad esempio con la diffusione di mezzi elettrici).

La valorizzazione dei prodotti alpini, puntando sulla qualità, può essere inoltre un modo per aumentare l'occupazione, dato che è in grado di promuovere forme di turismo lente e sostenibili, lontane dal turismo di massa che "consuma

le montagne". In questo senso può essere vista anche la scelta della Convenzione delle Alpi di partecipare a EXPO 2015.

La XIII Conferenza delle Alpi ha però lanciato un allarme sul tema spopolamento nelle aree più remote delle regioni alpine, dato che i nuovi abitanti (che ci sono) si concentrano nelle zone maggiormente accessibili e più vicine ai centri urbani alpini. Uno dei prossimi obiettivi è invertire la tendenza anche nelle aree remote, per impedire che le loro località esistano solamente come meta turistica. «Un modo è sicuramente quello – ha sottolineato il Capodelegazione francese – di rendere queste zone accessibili innanzitutto alle nuove tecnologie».

Il Segretario Generale della Convenzione delle Alpi Markus Reiterer ha chiuso i lavori sostenendo che «le Alpi sono uno spazio innovativo, specialmente nel campo della green economy, e noi dobbiamo avvalerci di questa forza per renderle un'area dove valga la pena vivere. Per questo la Strategia Macroregionale per le Alpi dell'UE (al momento in fase di elaborazione n.d.r.), per la quale la Convenzione detiene lo status di osservatore, dovrà basarsi su ciò che già esiste, bilanciando la tutela e lo sviluppo economico».

A Torino era presente il Presidente generale del CAI Umberto Martini: «Ho ringraziato i Ministri e le Delegazioni che sono intervenuti per il lavoro svolto. – ha dichiarato – Il Club alpino italiano ha dato e continuerà a dare il proprio contributo per assicurare un futuro dignitoso agli abitanti delle Alpi e per promuovere un turismo che non rapini le montagne, bensì sia rispettoso dell'ambiente e dei popoli che vi risiedono. Ultima, ma non ultima, la tutela dell'ambiente montano e delle sue importanti risorse naturali – a partire dall'acqua – che non devono essere depredate, ma devono restare, almeno in parte, a disposizione di chi vive nelle Terre alte».

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni



Particolare di un cristallo di aragonite. Foto Andrea Maconi

IMPORTANTE ESPLORAZIONE ALL'ABISSO W LE DONNE, GRIGNA (LC)

Una nuova via al fondo, ferma a -1100 m, apre significative possibilità per le ricerche.

L'ABISSO RENÈ È ORA LA SECONDA PIÙ PROFONDA CAVITÀ DELLA SLOVENIA

Un'immersione nel sifone terminale ha approfondito l'abisso Renejevo Brezno nel Canin sloveno, che ora è -1322 m di profondità.

SPELEOLOGI INTERVENGONO NEI MISTERIOSI CRATERI SIBERIANI

Nel 2014, l'apparizione improvvisa di crateri nella penisola di Yamal ha creato estrema curiosità e interesse scientifico. La speleologia contribuisce a verificare sul campo le teorie formulate.

OTTIMI RISULTATI PER LA C.G. EUGENIO BOEGAN IN CILE

La settima spedizione di triestini e amici nel deserto di Atacama ha portato alla scoperta della più profonda grotta al mondo nel sale.

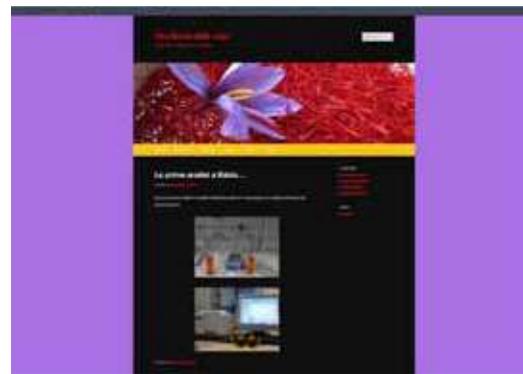
Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

UN'ALTRA NEVE E UN ALTRO TURISMO SONO POSSIBILI!


Più di 5000 firme contro i prospettati impianti di Serodoli: una testimonianza concreta di un rifiuto convinto e diffuso di un modello turistico basato solo sulla proliferazione di piste e impianti, spesso, come nel caso in questione, a scapito anche di Parchi e loro piani di gestione. Continuiamo ad assistere al vuoto riproporsi di schemi economici già superati dalla realtà, ovviamente a finanziamento pubblico e a danno della tutela.

Bisogna dire con forza che i modelli vincenti di turismo sono altri, specie nello

spazio montano: la ricerca, lo ha ribadito il convegno SAT del 21 novembre, ci dice che il futuro è dei turisti "modello" 4L, ossia quelli capaci di godere del paesaggio (Landscape), di divertirsi con intelligenza (Leisure), ma anche desiderosi di conoscere la realtà in cui si muovono (Learning) e ben cosci dei limiti di fruizione dell'ambiente (Limit). Guarda caso proprio il profilo dei soci CAI! Una consapevolezza diversa, esigenze diverse a cui l'offerta turistica invernale dovrebbe finalmente cominciare a fare riferimento.

Web & Blog
ZAFFERANO IN ALTA QUOTA
ororossodellealpi.altervista.org


Un supporto a tutti coloro che intendono approcciare la coltivazione dello zafferano in un'impresa agricola nelle Terre alte. È questo l'obiettivo del blog "Oro rosso delle Alpi: coltivare lo zafferano in montagna", contenuto all'interno del portale dell'Università della montagna.

Al suo interno sono

presenti aree con informazioni tecniche sulla coltivazione e altre con tesi, pubblicazioni e analisi riguardanti lo zafferano. A breve inoltre sarà scaricabile il manuale di coltivazione di questa spezia "L'Oro Rosso delle Alpi" in formato e-book.



Foto Igor Meschcowitz

Vette in vista a Terni

La 7ª edizione di una rassegna di cinema di montagna e di esplorazione frutto di un attento ed accurato lavoro di squadra. Vette in Vista, organizzato dall'Associazione "Stefano Zavka" e dal CAI Terni, è in programma dal 22 al 25 gennaio al centro museale CAOS della città umbra. Al centro di questa edizione l'avventura, il torrentismo e l'alpinismo, con

la prevista partecipazione di Fabio Palma, Presidente dei Ragni di Lecco e del Presidente generale del CAI Umberto Martini. In programma inoltre l'esibizione del coro "Terra Majura" (CAI Terni), la premiazione del concorso per opere video "Valentino Paparelli" e di quello dedicato ai bimbi delle elementari, stimolati a disegnare la montagna.

Nuovo presidente per la Società Speleologica Italiana

È Vincenzo Martimucci il nuovo Presidente della Società Speleologica Italiana per il triennio 2015-2017. Pugliese di Altamura (BA), già Vicepresidente SSI nel triennio appena trascorso, Martimucci è l'attuale Presidente della Federazione Speleologica pugliese.

Tra gli impegni imminenti il neo presidente SSI ha segnalato «l'intensificazione dei contatti con la realtà speleologica del Club alpino italiano, con cui si sono già avviate

negli ultimi tre anni interessanti scambi e collaborazioni, con Federparchi e con l'Associazione guide turistiche.

Poi la promozione della speleologia nelle scuole, il costante aggiornamento del portale con il catasto nazionale delle grotte e l'organizzazione di incontri per recepire e supportare attività e necessità del mondo speleologico. Importante infine anche la divulgazione dei numeri arretrati della storica rivista "Speleologia".

Chamonix Città alpina dell'anno 2015

Sarà Chamonix, la cittadina francese alle pendici del Monte Bianco, la Città alpina dell'anno 2015. Come ogni anno la scelta viene motivata dall'analisi di progetti e iniziative che devono essere in linea con i protocolli della Convenzione delle Alpi. Nella scelta di Chamonix ha avuto un ruolo innanzitutto il centocinquantenario anniversario della prima ascensione al Monte Bianco, che la unirà a Zermatt e Grindelwald in Svizzera, Valtournenche e Courmayeur in Italia con conferenze, visite guidate, progetti di film e concerti per tutto il 2015. Tenuti in considerazione

il "Piano Territoriale Clima Energia" adottato per ridurre il consumo energetico e la produzione di CO2 e l'intenzione di promuovere una gestione partecipativa delle Aree Naturali con programmi scientifici ed eventi turistici che coinvolgano i residenti. Non solo, sono stati premiati anche l'implementazione di una nuova strategia per "l'Espace Mont Blanc" (gruppo transnazionale di Comuni che sono coinvolti nella gestione sostenibile del massiccio del Monte Bianco), gli sforzi per espandere la mobilità sostenibile nella valle e l'aumento delle offerte di ecoturismo.

Incontro sulla percezione e prevenzione del pericolo valanghe

In che modo influiscono gli errori cognitivi nella valutazione del rischio valanghe? Come riuscire a far accettare a alpinisti, scialpinisti, escursionisti una sana cultura del limite? E come affrontare la libertà di rischiare rimanendo sospesi tra rischio e pericolo? Di questo e di tanto altro si è parlato lo scorso 2 dicembre a Trento a "Matti per la neve", convegno interna-

zionale organizzato dall'Accademia della Montagna del Trentino che ha visto, tra gli altri, la partecipazione di Werner Munter, uno dei maggiori esperti mondiali di neve e valanghe ideatore del famoso metodo 3x3, utile a ridurre i casi di incidente da valanga attraverso una procedura pratica di valutazione del rischio. Per approfondire: mattiperlaneve.com

Parchi e sentieri: il turismo ambientale in Umbria


Foto M. Biancarelli (concessione della Regione Umbria)

Un convegno che intende fare il bilancio della collaborazione tra CAI Umbria, Regione e Agenzia Forestale Regionale che, grazie alla promozione dell'escursionismo, ha accresciuto fruibilità e numero di visitatori dei Parchi umbri, tutelandone contemporaneamente le caratteristiche ambientali.

"Parchi e Sentieri - Sviluppo di un turismo ambientale" si terrà a Perugia sabato 24 gennaio 2015 (Villa Umbra - Località Pila - ore 9.00), un appuntamento al quale sono stati invitati, tra gli altri, il Presidente generale del CAI Umberto Martini e il Presidente di Federparchi Giampiero Sammuri.

Nell'ambito di questa collaborazione le otto sezioni CAI umbre hanno provveduto alla ricognizione e georeferenziazione dei sentieri storici esistenti nei Parchi Regionali, verificandone la percorribilità, la sicurezza e lo stato della segnaletica. Quest'ultima, inoltre, è stata interamente riprogettata sulla base di "schede catasto", nelle quali sono stati inseriti, oltre ai tempi di percorrenza e la tipologia di fruizione, la presenza di beni storico-culturali e naturalistici.



SIERRA NEVADA - Spagna

Abu 'Abd Allāh Muhammad, più conosciuto come Boabdil, ebbe la malaugurata sorte di essere l'ultimo sultano di al-Andalus, la ricca terra iberica governata dagli arabi fin dall'VIII secolo. Il 2 gennaio 1492 *los Reyes Católicos* Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona erano entrati a Granada, compiendo così la *Reconquista* iniziata secoli prima nelle Asturie; e la regina poté finalmente cambiare la camicia che indossava da otto mesi, dall'inizio dell'assedio alla città quando aveva fatto voto di toglierla soltanto dopo la sua caduta. Boabdil si avviò invece col suo seguito lungo la strada

che portava alla costa, prima tappa verso l'esilio che lo avrebbe condotto in Marocco. Narra la leggenda che giunto al passo detto El Padul il sultano trattenne la sua cavalcatura e, volgendo lo sguardo, vide per l'ultima volta l'Alhambra e ai suoi piedi la meravigliosa città, ricca di acque e circondata da giardini, adagiata come una creatura ai piedi delle candide creste della Sierra Nevada. Allora il sultano scoppì in un pianto a dirotto, interrotto soltanto dalle aspre parole della madre, la sultana 'Aīshah: "Non piangere come una donna ciò che non hai saputo difendere da uomo!" Frase entrata nella storia, tanto

che da allora il valico è chiamato "L'ultimo sospiro del Moro", poetico omaggio degli spagnoli al secolare nemico ormai sconfitto e in fuga. La notizia della caduta di Granada fu festeggiata in tutta la Cristianità e la storia cambiò corso: di lì a poco la scoperta del Nuovo Mondo e le ricchezze delle Americhe avrebbero proiettato la Spagna al centro delle vicende mondiali. Ma torniamo in Andalusia, alla città rimpianta da Boabdil e alla grande montagna che le fa da incomparabile fondale: la Sierra Nevada, la montagna innevata per antonomasia nell'immaginario spagnolo. La Sierra Nevada è la montagna più alta

non soltanto della penisola iberica, ma dell'intera Europa occidentale al di fuori delle Alpi. Situata non lontano dal mare, in Andalusia, la Sierra è una lunga dorsale parallela alla costa con una ventina di sommità poco marcate superiori ai 3000 metri. La massima elevazione è il Mulhacén (3478 m), seguito dal Pico del Veleta (3392 m), sicuramente la cima più famosa e frequentata anche perché vi si arrampica la strada asfaltata più alta d'Europa, costruita per servire gli impianti sciistici e il vicino osservatorio astronomico, che in 38 chilometri sale dai 640 metri di Granada fino a quota 3367. Lassù si trova il Corral del Veleta, il circo che ospitava il ghiacciaio più meridionale d'Europa, oggi ridotto a una modesta massa scura di roccia, ghiaccio e detrito morenico, ultima testimonianza del glacialismo quaternario che ha modellato le creste e le vallate, lasciando dietro di sé una cinquantina di laghetti.

L'isolamento del massiccio e la sua quota ne hanno fatto un'"isola" dove sopravvivono specie relitte dell'era glaciale: perlopiù umili pianticelle del piano nivale, ma resta anche una nutrita popolazione di stambecco iberico, qui al limite meridionale del suo areale. La Sierra Nevada è dal 1989 Parco Nazionale e nel 1996 è stata dichiarata riserva della biosfera dall'UNESCO. L'immagine in apertura riprende il Mare d'Alborán, la parte più occidentale del Mediterraneo, con lo Stretto di Gibilterra, la costa marocchina e i monti del Rif in primo piano. Il vasto sistema montuoso africano è parte del cosiddetto Arco di Gibilterra, che prosegue lungo la costa iberica con le montagne della Cordigliera Betica fino alla lunga dorsale coperta di neve della Sierra Nevada che ne è la parte più elevata; sono tutti rilievi formati durante la fase orogenetica che ha sollevato anche le Alpi, provocata dalla collisione tra la placca africana e quella euroasiatica. La loro posizione fra Oceano Atlantico e Mar Mediterraneo, e fra Europa e Africa, fa sì che il bacino e le montagne circostanti siano una regione ad altissima biodiversità, con centinaia di specie endemiche e la sopravvivenza di ecosistemi relitti come le foreste di allora che permangono nelle vallate più umide.

La foto in alto a destra mostra, con una forte angolazione, la Sierra Nevada da nord ovest. A sinistra l'ampio ventaglio di fossi che converge presso la cittadina di



Guadix danno origine al fiume omonimo, affluente del rio Guadiana; dalle cime più alte della Sierra scende invece verso occidente il rio Genil, importante affluente del Guadalquivir che bagna la città di Granada. Nonostante la vicinanza del mare il clima del versante interno della Sierra è secco e semicontinentale, con inverni piuttosto rigidi. Diversa, invece, la situazione climatica delle pendici rivolte a sud, riparate dai venti settentrionali e assolate anche nei mesi invernali, tanto che il litorale è conosciuto come Costa Tropical e ospita, fin dai tempi degli arabi, piantagione di canna da zucchero. Nell'immagine in basso si vedono gran

parte del massiccio della Sierra Nevada e la regione costiera a ovest di Almeria. Qui negli ultimi cinquant'anni si è diffusa la cosiddetta plasticoltura, la coltivazione sotto grandi serre di plastica che grazie al clima mite e soleggiato e alla capillare irrigazione goccia a goccia, permette la coltivazione intensiva di ortaggi a ciclo continuo. L'intero promontorio del Campo de Dalias è occupato dalle serre, che ricoprono più di 20.000 ettari, ma le chiazze chiare delle coltivazioni sono diffuse anche lungo l'impervia costa attorno alla cittadina di Motril, dove spesso i teloni di plastica riparano orti e frutteti che crescono sugli antichi terrazzamenti.



GIORNATA D'INVERNO

Cosa vuole questa luce strana?
Il giorno è sotto stelle bianche.
E i sogni germogliano sotto la luna.

La montagna ha parole racchiuse dentro di sé
ma il petto è rigido e la barba gelata.
Il fiume risponde con brevi riflessi, si apre per un attimo breve,
e i pini offrono un po' di resina.
Il regalo scuote la neve
e il cavallo freme con il muso coperto di brina.
La legna sprema fuori una crosta di grasso gelato,
e il ghiaccio divora il taglio della scure.

Ma ora la vetta manda in mille pezzi il disco del sole, torce
il suo sguardo furtivo verso un mondo lontano.
Gli alti abeti candele sulle creste dei monti si spengono,
e gli alberi si acquietano nel bosco per la notte.
Il fiume sospira nella gola, condensa in ghiaccio la nostalgia di mare,
e le pietre dormono sotto la neve con sogni verdi nel cuore.

Olav H. Hauge
da "La terra azzurra", traduzione di Fulvio Ferrari, Crocetti editore 2008

Nel bianco dei monti



Grandi esemplari di
pino loricato ai Piani di
Pollino. Foto Gianni Pofi

Con le ciaspole sui monti del sud

Cime affacciate su due mari, pianori carsici e pini loricati: il fantastico mondo invernale dei monti del Meridione

di Gianni Pofi

Ancora poco battute d'inverno, alcune aree montuose della Basilicata e Calabria si prestano a compiere esaltanti escursioni su neve, quasi sempre nella solitudine più assoluta e con la certezza di godere di panorami unici. Fittissime faggete con esemplari che spesso superano i 30 metri d'altezza fanno da corona a crinali aperti e cime dalle quali lo sguardo spazia dal mar Ionio al Tirreno.

Gli itinerari descritti si svolgono perlopiù all'interno di due Parchi Nazionali, quello del Pollino e Orsomarso e quello dell'Appennino Lucano, Val d'Agri-Lagonegrese, ma anche al di fuori di queste aree la natura e la grandiosità selvaggia del paesaggio sono garantiti.

Caratteristici del massiccio del Pollino sono i pini loricati ultrasecolari, monumenti arborei la cui struggente bellezza viene ancor più esaltata dalla presenza di neve e ghiaccio. Non a caso la zona sommitale della Serra di Crispo, dove vegeta la più spettacolare concentrazione di questi patriarchi vegetali, viene chiamata Giardino degli Dei: mai un nome coniato dagli escursionisti fu più appropriato ed evocativo.

Il vicino massiccio dell'Orsomarso è caratterizzato da un aspetto ancor più selvaggio, con profonde valli boschive, scoscesi canaloni (Cozzo del Pellegrino) e pianori sommitali (Monte La Mula) dai quali lo sguardo spazia sino alle isole Eolie. Su questi monti non è raro incontrare piccoli branchi di caprioli selvatici e scorgere tracce di lupo.

Una parete rocciosa di 900 metri punteggiata da caprabi esemplari di pino loricato abbarbicati su piccole cenge e una cresta sommitale a schiena d'asino è quanto ci aspetta sul monte Alpi, ma non meno esaltanti sono gli scenari offerti dal vicino monte Sirino, con il suo piccolo lago Laudemio, di origine glaciale. Su questi monti la stagione delle ciaspole inizia a metà dicembre e termina ad aprile inoltrato, ma il periodo migliore – per le condizioni d'innevamento e per la maggiore durata del giorno – va da febbraio a tutto marzo.

Il grado di difficoltà degli itinerari non è mai eccessivo, ma sono comunque necessari una buona preparazione fisica e un'adeguata esperienza tecnica, unite a un'attenta valutazione del percorso: alcuni tratti più ripidi, l'assenza in qualche caso di segnaletica adeguata, condizioni meteorologiche sfavorevoli possono creare difficoltà ai meno esperti. Con l'uso di idonea cartografia IGM e si strumentazione GPS si può ovviare alla carenza di segnaletica. Talvolta il manto nevoso può compattarsi e ghiacciare, soprattutto al di sopra del limite dei boschi, rendendo problematica la progressione su forti pendenze: i più esperti potranno ovviare portando con sé ramponi e piccozza. Per tutti questi motivi la difficoltà di alcuni itinerari è indicata prudenzialmente come E/EE.

* *L'autore è socio CAI, Sezione di Gioia del Colle (BA)*



Monte La Mula:
i pianori di vetta

Itinerari

1. Cozzo del Pellegrino: vista dalla cresta est nei pressi della vetta
2. Monte Alpi: con le ciaspole verso la vetta
3. Monte Sirino: il tratto in forte pendenza all'uscita da Valle dei Porcili. Foto A.Cavallo

COZZO DEL PELLEGRINO

Partenza: località Papanicola 1220 m

Arrivo: Cozzo del Pellegrino 1987 m

Dislivello: 767 m

Difficoltà: E/EE

Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 543 "Cassano allo Ionio"

Tempo: 6 ore

Possibile appoggio: rifugio Piano di Lanzo, tel. 349 5025115

Accesso: da San Donato di Ninea (CS) si prende la strada per il rifugio Piano di Lanzo, indicata dalla segnaletica; dopo circa 4 km, all'altezza di una decisa curva a sinistra si lascia l'auto, a pochi passi dall'inizio di una pista sterrata sul lato destro della carreggiata.

Il Cozzo del Pellegrino è la cima più alta del massiccio dell'Orsomarso. Dalla cresta sommitale si gode un panorama vastissimo in tutte le direzioni: la vista spazia dal Mar Ionio al Tirreno. Lasciata l'auto circa 2 km prima del rifugio Piano di Lanzo, si imbecca una pista che si inoltra nel bosco in direzione nord. Dopo varie curve e tornanti si trova un bivio, dove bisogna prendere a sinistra proseguendo sempre sulla pista sino alla località Cozzo del Mangano. Qui si trascura un sentiero a destra, in discesa, mentre si continua ancora in salita sulla pista che volge a ovest risalendo Valle Lupa. Infine si esce dal bosco e si affronta il tratto con maggiore pendenza che precede la cresta sommitale: proseguendo diritto verso ovest si arriva al ciglio dei ripidissimi canaloni della parete occidentale del Cozzo del Pellegrino; la cima è appena un po' più avanti, a sud. In caso di scarsa visibilità, è consigliabile invece, all'uscita dal bosco, piegare a sinistra e raggiungere subito la cresta sommitale, percorrendo la quale si giunge ugualmente alla vetta. Il ritorno avviene per la stessa strada dell'andata.

MONTE LA MULA

Partenza: rifugio Piano di Lanzo 1351 m

Arrivo: Monte La Mula 1935 m

Dislivello: 584 m

Difficoltà: EE

Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 fogli 542 "Verbicaro" e 543 "Cassano allo Ionio"

Tempo: 10 ore

Possibile appoggio: rifugio Piano di Lanzo, tel. 349 5025115

Accesso: da San Donato di Ninea (CS) si prende la strada per il rifugio Piano di Lanzo, indicata da apposita segnaletica; l'auto si lascia nei pressi del rifugio.

Questo itinerario è impegnativo per la sua lunghezza, ma la maestosità dei pianori sommitali del Monte La Mula e la vista sulla sottostante costa tirrenica ripagano ampiamente dell'impegno richiesto. Dal rifugio Piano di Lanzo si prosegue lungo la pista semipianeggiante in direzione ovest; dopo aver attraversato un valloncetto la pista svolta decisamente in direzione sud, costeggiando una recinzione in filo spinato. Seguendo con attenzione la segnaletica si raggiunge il fosso e la sorgente Acqua di Frida (1300 m), luogo suggestivo e sempre ricco d'acqua. La pista riprende verso sinistra risalendo il versante del Monte La Mula fino a un bivio posto a quota 1610 m: verso sinistra si arriva a Piano d'Annibale, aperto pianoro carsico detto anche "Il Campo", dove è ubicato un rifugio di fortuna; prendendo invece a destra si continua a salire fino a raggiungere prima la cresta meridionale del monte La Mula e poi gli aperti pianori sommitali e la cima.

Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata. In alternativa, con buone condizioni atmosferiche e di innevamento, dalla vetta i più esperti potranno seguire la cresta della montagna in direzione nord fino ad aggirare un ripido impluvio che scende verso est, per poi ridiscendere il crinale di Pizzo Cavallo. Con una ripida discesa nel bosco si ritorna nei pressi della sorgente Acqua di Frida, dove si riprende il percorso dell'andata.

MONTE SIRINO

Partenza: località Lago Laudemio m 1544

Arrivo: Monte Sirino (monte del Papa) 2005 m

Dislivello: 461 m

Difficoltà: EE

Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 521 "Lauria"

Tempo: 6 ore

Accesso: Il lago Laudemio si raggiunge dallo svincolo autostradale (A3) di Lagonegro Sud (PZ), seguendo la segnaletica per il Monte Sirino, il lago Laudemio e le piste da sci, prima percorrendo la SP 26, poi svoltando a destra ai vari bivi che si incontrano. L'auto si lascia nei pressi degli impianti sciistici.



A parte le cime maggiori del massiccio del Pollino, questa è l'unica montagna appenninica che supera i 2000 metri a sud del Matese. Antiche glaciazioni hanno modellato la sua parte settentrionale creando il piccolissimo ma splendido bacino del Lago Laudemio. Dalla vetta il panorama è molto ampio; magnifica la vista sul vicino Monte Alpi.

Il versante nord del Monte Sirino si presenta molto ripido e poco praticabile con le ciaspole se affrontato direttamente. Si può ovviare risalendo una piccola valle laterale, coperta dal bosco e riparata dal vento fin quasi all'uscita a 1900 metri di quota. Appena oltre un ponte in cemento armato, con cui la pista da sci scavalca la strada, inizia sulla destra un sentiero che, inoltrandosi verso ovest nella faggeta, conduce nella stretta Valle dei Porcili. Una volta raggiunto l'alveo del torrente, bisogna piegare a sud e risalirlo, mantenendosi prima sul lato sinistro e poi sul fondo. Con un ultimo tratto molto ripido si esce allo scoperto in cresta: seguendola, si raggiunge in breve la vetta. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata.

MONTE ALPI

Partenza: località Piede d'Alpi m 1051

Arrivo: Monte Alpi 1900 m

Dislivello: 849 m

Difficoltà: EE

Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 521 "Lauria"

Tempo: 6 ore

Accesso: Da Castelsaraceno (PZ) si percorre la SP 36 per alcuni km, fino all'incrocio con la SP 19; qui si svolta a sinistra per una stradina che costeggia alcuni fabbricati rurali. Poco oltre si lascia l'auto.

Il Monte Alpi si distacca ripidamente dai pianori circostanti: pareti rocciose e ripidi canaloni caratterizzano il versante meridionale, mentre un'imponente parete rocciosa di oltre 800 metri punteggiata di pini loricati costituisce il versante ovest. Le due vette, Monte Santa Croce (1893 m) e Monte Alpi (1900 m), sono disposte su una lunga e affilata cresta. Un percorso di avvicinamento molto scenografico porta alla base della grande parete rocciosa occidentale in corrispondenza di un ripido ghiaione, facilmente risalibile su sentiero. Quando si entra nel bosco, si continua a salire in direzione est fino a uscire in un pianoro scoperto. Di qui si punta, risalendo il ripido versante in diagonale, alla sella fra le due vette, che di qui possono essere entrambe raggiunte percorrendo la cresta. In quest'ultima parte



4. Scendendo dai Piani di Pollino; sullo sfondo Serra del Prete (2180 m)
 5. Scendendo da Serra di Crispo; sullo sfondo, da sinistra, Serra delle Ciavole (2127 m) e Serra Dolcedorme (2267 m)
 6. Serra di Crispo: a 2000 m di quota i grandi pini loricati sfidano gli inverni



4

del percorso la presenza di ghiaccio rende spesso indispensabile l'uso di ramponi e piccozza. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata.

PIANI E GRANDE PORTA DEL POLLINO

Partenza: località Colle d'Impiso 1550 m
Arrivo: Grande Porta e Piani di Pollino 1950 m
Dislivello: 400 m
Difficoltà: E
Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 534 "Castrovillari"
Tempo: 6 ore

Accesso: da San Severino Lucano (PZ) si prosegue verso Viggianello fino al bivio, segnalato, della strada che porta sul Pollino. Seguendo quest'ultima si raggiunge Colle d'Impiso; qui si lascia l'auto.

Si tratta dell'itinerario più classico e più semplice per percorrere la zona interna del massiccio del Pollino, con splendida vista sulle cinque cime maggiori. Ai Piani di Pollino si incontrano stupendi esemplari di pino loricato, che la neve e il ghiaccio rendono ancora più suggestivi.

Da Colle d'Impiso si scende ai Piani di Vacquarro, dopodiché si inizia a salire verso est attraversando il bosco di Chiaromonte; la pista esce allo scoperto all'inizio del Piano di Toscano e degli ampi Piani di Pollino. Di qui si può puntare dritto ai monumentali esemplari di pino loricato posti al centro dei Piani. Proseguendo verso nord, alla sommità dei pianori si arriva alla sella che divide Serra delle Ciavole da Serra di Crispo, la Grande Porta del Pollino. Da qui lo sguardo si affaccia sull'area di Terranova del Pollino, sulle imponenti pareti rocciose della Timpa Falconara e della Timpa di San Lorenzo, per giungere fino al golfo di Taranto. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata.

MONTE POLLINO

Partenza: località Colle d'Impiso 1550 m
Arrivo: Monte Pollino 2248 m
Dislivello: 698 m
Difficoltà: EE
Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 534 "Castrovillari"
Tempo: 7 ore

Accesso: come itinerario precedente. La vetta del monte Pollino non è facilmente accessibile durante la stagione invernale perché oltre il limite del bosco, a circa 2000 m di quota, i ripidi pendii ghiacciano e diventano praticabili soltanto con ramponi e piccozza. Questo itinerario risale il



5

versante sud, dove le pendenze sono minori e dove è meno improbabile trovare condizioni favorevoli per la progressione con le ciaspole. Lungo il percorso si incontrano punti molto panoramici e spettacolari esemplari di pino loricato.

Da Colle d'Impiso si prende a destra il sentiero che porta ai Piani di Vacquarro Alto e prosegue poi, piegando a sud, verso il Colle Gaudolino costeggiando la maestosa parete ovest del Pollino. Al margine del pianoro di Gaudolino, a quota 1690 m, c'è un piccolo rifugio-bivacco, utilizzabile in caso di necessità. Poco oltre, all'altezza di una fonte-abbeveratoio, si piega a sinistra per imboccare il sentiero che sale, in lieve pendenza, nella faggeta. Raggiunto lo spartiacque che divide il versante ovest della montagna da quello sud, si abbandona il sentiero e si risale il crinale fino ad uscire dal bosco, dopodiché si piega a destra per aggirare una grande dolina e raggiungere un'area in cui sono sparsi splendidi esemplari di pino loricato. Di qui si affronta l'ultimo e più impegnativo tratto di salita per raggiungere la vetta. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata.

SERRA DELLE CIAVOLE

Partenza: località Lago Duglia 1370 m
Arrivo: Serra delle Ciavole 2127 m
Dislivello: 757 m
Difficoltà: E/EE
Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 534 "Castrovillari"
Tempo: 7 ore

Accesso: da Terranova del Pollino (PZ) si raggiunge la frazione Casa del Conte, seguendo poi le indicazioni per Lago Duglia. Dopo una serie di tornanti, si lascia l'auto all'inizio di una pista di servizio a destra della carreggiata, con un (poco visibile) cartello indicante "Lago Fondo".

Altro itinerario classico che, sul versante settentrionale del massiccio del Pollino, conduce senza particolari difficoltà alla Grande Porta del Pollino; da lì si può proseguire fino alla vetta della Serra delle Ciavole, con stupendi panorami sulla valle interna e su tutte le altre vette del massiccio.

Il sentiero conduce prima al piccolissimo Lago Fondo (1508 m), d'inverno sempre ghiacciato, piegando a sinistra, a Pietra Castello (1650 m), un panoramico spuntone roccioso. Più oltre, a una diramazione segnalata, si prende a destra per raggiungere la sella denominata Grande Porta del Pollino (1950 m). Si procede sui pianori lungo il versante ovest della Serra delle Ciavole, popolato da grandi esemplari di pino loricato; dopo circa 1 km la pendenza del versante si addolcisce quel tanto che basta per risalirlo e raggiungere la panoramica vetta. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata.

SERRA DI CRISPO

Partenza: località Acqua Tremola 1420 m
Arrivo: Serra di Crispo 2053 m
Dislivello: 633 m
Difficoltà: E
Cartografia: IGM carta d'Italia scala 1:50.000 foglio 534 "Castrovillari"
Tempo: 6 ore

Accesso: da Terranova del Pollino (PZ) si raggiunge e si supera la frazione Casa del Conte, seguendo le indicazioni per Mezzana e San Severino Lucano. Dopo un tratto in una fitta faggeta si esce allo scoperto presso l'area pic-nic di Acqua Tremola, dove si parcheggia l'auto.

La Serra di Crispo è la più accessibile fra le vette principali del massiccio del Pollino, sia per la minore altitudine, sia per le pendenze più moderate. Così l'ascensione può svolgersi lasciando tempo sufficiente per l'esplorazione del mitico Giardino degli Dei, un luogo veramente d'incanto.

Lasciata l'auto, si prosegue sulla strada per circa 400 m, fino ad imboccare, a sinistra, una pista di servizio sbarrata da una catena. Attraverso la faggeta frammentata a notevoli esemplari di abete bianco, si raggiunge il panoramico Piano Iannace (1650 m). Mantenendosi in quota e piegando a sinistra si individua facilmente la prosecuzione del sentiero che rientra nella faggeta e sale in direzione sud-est fino a uscire dal bosco al limite nord dei Piani di Pollino. Qui si può decidere se affrontare subito la salita che porta alla cresta e alla vetta della Serra di Crispo, oppure se continuare verso la Grande Porta del Pollino, risalendo poi più gradualmente tutta la cresta. In ambedue i casi ci troveremo in uno scenario di incomparabile bellezza e suggestione: al cospetto delle vette maggiori del massiccio si stagliano contro il cielo gli innumerevoli pini loricati, avvolti da ghiaccio e neve, del Giardino degli Dei. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata.



6



Salendo il Giaròn dantre i Spiz

In Val di Zoldo, per uno scialpinismo diverso

Tre belle escursioni con gli sci in un angolo solitario e appartato delle Dolomiti più autentiche

di Stefano Burra e Leonardo Pra Floriani

Ettore Castiglioni, grande esploratore dell'arco alpino e pioniere dell'alpinismo italiano del periodo prebellico, nella sua *Guida Sciistica delle Dolomiti* del 1942 così descriveva la Val di Zoldo: "Nella valle non vi sono finora piste attrezzate, né impianti meccanici; salvo per le mulattiere frequentate dai boscaioli ben rare piste solcano le distese nevose. Lo Zoldano si raccomanda perciò a chi ama la montagna nella sua pace invernale e nei suoi silenzi, a chi ama tracciare la propria pista sulla neve intatta tra boschi e prati fino al piede dei colossi dolomitici". Nei successivi settant'anni molte cose sono cambiate, i paesi e gli uomini non sono più gli stessi, lo sviluppo economico ha portato un benessere diffuso e nuove esigenze, e anche la montagna ha dovuto adattarsi, mutare aspetto, rispondere alle richieste del turismo montano. Come le altre splendide vallate dolomitiche anche la Val di Zoldo ha risposto al progresso con impianti e strutture, promuovendo da un lato il Comprensorio Sciistico del Civetta, dall'altro le piste per lo sci nordico (omologate a livello nazionale) e il centro per il biathlon. Tuttavia, se le prime due righe di Castiglioni sono state smentite dallo sviluppo economico e turistico, le altre sono rimaste sorprendentemente attuali. È sufficiente allontanarsi dal colosso dolomitico del Civetta, scegliendo una qualunque direzione, per poter tracciare la propria pista sulla neve intatta tra boschi e prati, nel silenzio e nella pace invernale della montagna. In questa valle chiusa e un po' defilata l'appassionato di scialpinismo ed escursionismo può immergersi ancora in un ambiente intatto, incontaminato e selvaggio. L'abbandono delle attività agro-silvo-pastorali a favore di un'economia

basata prevalentemente sull'emigrazione (legata alla tradizionale produzione di gelato) ha contribuito ad accentuare quel senso di *wilderness* che si prova appena si lascia la strada asfaltata per entrare nel prato o nel bosco che qui, a differenza di quello rado e ben curato del vicino Trentino Alto Adige, spesso assume il carattere di foresta impenetrabile. Salendo in Val Prampèr, a Zoppè o a Coi si può ancora provare fin dai primi passi una sensazione di distacco e d'immersione in un mondo a parte, silenzioso, poco frequentato. Ogni conquista ha il suo costo e qui il prezzo da pagare si traduce in fatica: la particolare morfologia della valle non concede spesso un approccio agevole allo scialpinista, che deve sovente fare i conti con un bosco fitto e ripido, spalleggiare gli sci nelle gite che partono a quote basse, seguire lunghe piste forestali prima di incontrare pendenze adeguate, destreggiarsi tra i pini mughi... Inoltre, molti itinerari comportano difficoltà elevate e dislivelli importanti e quelli più lunghi mancano a volte di punti d'appoggio. Chi è abituato alle ampie e solari valli dell'Alto Adige qui troverà un ambiente completamente diverso, che può far innamorare a prima vista, oppure respingere, dipende da quello che si cerca. Pur non mancando gli itinerari facili e frequentati, come quelli sotto le maestose pareti del Pelmo e del Civetta, abbondano in questa valle quelli adatti ad uno scialpinismo diverso, lontano dagli schiamazzi e dai comfort mondani, dove la cima o la forcella si conquistano faticosamente passo dopo passo, dove il silenzio regna ancora sovrano, dove le uniche tracce che si incontrano sono quelle degli animali, in un ambiente difficile ma incontaminato, unico, straordinario.

In questa pagina: il versante zoldano del Civetta

A fronte: salendo nel Valòn del Pelmo. Foto Angelo Bon

Chi è abituato alle ampie e solari valli dell'Alto Adige qui troverà un ambiente completamente diverso, che può far innamorare a prima vista, oppure respingere, dipende da quello che ciascuno cerca. Pur non mancando gli itinerari facili e frequentati, abbondano in questa valle quelli adatti ad uno scialpinismo diverso, lontano dagli schiamazzi e dai comfort mondani, dove la cima o la forcella si conquistano faticosamente e il silenzio regna ancora sovrano.



Inquadramento geografico

La Val di Zoldo, situata in posizione centrale nella Provincia di Belluno, morfologicamente presenta differenze sostanziali nei tre segmenti in cui può essere suddivisa. La parte bassa della valle, il "Canal", scavato in profonde forre con ripide pendici boschive che si innalzano per centinaia di metri, concede poche possibilità di gite scialpinistiche, riservate agli amanti dell'esplorazio-

ne e dell'avventura, allenati e preparati. La parte centrale, dopo il bacino di Pontesèi, è più accessibile, con itinerari molto diversi che vanno dalle coste boschive ai pendii più aperti, come la Val Prampèr o la Valle della Malisia. L'alta Val di Zoldo, infine, situata tra i grandi colossi dolomitici di Pelmo e Civetta, regala agli appassionati le gite più solari e conosciute, con una vasta gamma

di difficoltà e impegno, ma in un ambiente maggiormente antropizzato. La relativa vicinanza alla pianura e l'abbondante innevamento che normalmente la caratterizza, rendono la Val di Zoldo molto adatta alla pratica dello scialpinismo, soprattutto a quello che ricerca un contatto vero e profondo con la natura.

Cartografia: Tabacco 1:25.000 fg. 025 e 015

Itinerari

1. Salendo nel Valòn del Pelmo. Foto Angelo Bon
2. Pelmetto e Pelmo in prossimità della spianata de Le Màndre
3. Il gruppo del Bosconero
4. Il San Sebastiano e il Tamer Piccolo dal Tamer Grande
5. Nel Van delle Sasse. Foto Angelo Bon
6. La cengia d'accesso ai pendii superiori della Busazza. Foto Angelo Bon



SASS DE FORMEDÀL 1968 m

Punto di Partenza: Còi di Zoldo Alto 1500 m

Dislivello: 470 m

Tempo di Salita: 2 ore

Difficoltà: MS S2

Questo itinerario, facile e molto panoramico, è adatto

ai principianti e alle situazioni in cui l'elevato pericolo di valanghe non permette di percorrere pendii più ripidi.

SALITA: da Còi di Zoldo si prende la stradina che si alza in direzione nord tra due file di larici e raggiunge una casera con bell'abbeveratoio. Dopo circa 200 m si stacca sulla destra (est, indicazione su tabella) un sentiero che in breve porta a un costone boscoso e con direzione nord-est, in spazi sempre più aperti, conduce alla bella sella prativa de I Làach. Da qui si prosegue ancora a est, fino alla sommità del piccolo Colle Aerèze 2020 m. Il Sass de Formedàl, che presenta una caratteristica parete rocciosa ben visibile dai paesi sottostanti, sorge poco più a sud, separato da una piccola sella. Si perdono pochi metri di dislivello e si percorre una breve e stretta cresta (che richiede un po' di attenzione) fino alla cima (1968 m).

DISCESA: si ripercorre il tracciato di salita risalendo verso i prati sommitali e attraversando verso sinistra (ovest) appena il terreno lo consente, cercando di non perdere velocità nei tratti dove la pendenza è modesta.

FORCELLA DE LA TOANELLA 2150 m

Punto di Partenza: Pontesèi 825 m

Dislivello: 1325 m

Tempo di Salita: 4 ore

Difficoltà: BSA S3

L'itinerario è di grande valore ambientale, adatto a chi non si spaventa di dover camminare per lunghi tratti con gli sci in spalla per immergersi in un ambiente intatto e non antropizzato.

SALITA: dal parcheggio di Pontesèi si sale al rifugio Bosconero lungo il sentiero CAI 490; la quota bassa solo raramente consente di calzare subito gli sci, normalmente vanno portati sullo zaino fino al rifugio



(1457 m), che si raggiunge in circa 2 ore. Qui è presente un bivacco invernale che consente di pernottare. Dal rifugio si sale in direzione est e usciti presto dal bosco si punta all'evidente sbocco del canalone che scende dalla forcella, alla base degli appicchi del Sasso di Bosconero e della Rocchetta Alta. Il canalone, nascosto fin qui allo sguardo, s'incunea a sud tra le scure e alte pareti con pendenza crescente, passando ora sotto la bellissima parete del Sasso di Toanèlla e sbucando infine sul valico della Forcella di Toanèlla (2150 m).

DISCESA: si ripercorre il tracciato di salita.

CIMA DELLA BUSAZZA 2894 m

Punto di Partenza: Pècol, piazzale impianti 1385 m

Dislivello: 1700 m

Tempo di Salita: 5-6 ore

Difficoltà: OSA S5

Attrezzatura: NDS più casco, piccozza e ramponi
Grandioso e impegnativo itinerario che porta a una delle cime più belle e importanti del gruppo del Civetta. Richiede nevi ben assestate ed è riservato a sciatori molto bravi ed esperti.

SALITA: dal piazzale della cabinovia si segue il sentiero CAI 586 fino al Casòt di Pècol. Si prosegue tenendosi alla destra dell'impianto, seguendo un avvallamento, fino a raggiungere la Forcella della Gràva 1784 m. Si piega ora verso ovest fino alla baracca di partenza della teleferica del rifugio Torrani, la si oltrepassa uscendo dal bosco con una curva verso destra e si risale l'ampio vallone che scende dalla Forcella delle Sasse fino al valico (2476 m, 3 h). Si scende a sud ovest nel bellissimo Van delle Sasse fino alla base della Cima della Busazza, perdendo un centinaio di metri di dislivello. Si supera la propaggine rocciosa che scende verso est e si affronta il pendio tra quest'ultima e il

Castello della Busazza, con pendenze sempre più sostenute. Alla base di un canalino si nota sulla destra una breve cengia, non sempre innevata: percorrendola si perviene alla pala finale, ampia e non troppo ripida. Con un ultimo strappo, scegliendo il migliore passaggio tra le rocce, si arriva finalmente sulla vetta.
DISCESA: si ripercorre il tracciato di salita.



Con le ciaspole in Lombardia

Quattro facili itinerari per scoprire le Alpi lombarde nello splendore dell'inverno

di Paolo Reale

Lombardia: regione di grandi laghi, lunghi fiumi e vaste pianure ma anche di maestose montagne che, d'inverno, sono ricoperte da metri di neve. Dai primi rilievi delle Prealpi, a due passi a una delle zone più urbanizzate d'Europa, al cuore delle Orobie e fino ai crinali di confine con la Svizzera sono svariate le possibilità per ciaspolare con grande soddisfazione.

I quattro itinerari proposti inseguono queste suggestioni: l'Alpe Lendine è un nucleo rurale che racconta di un passato di agricoltura e pastorizia, a due passi dai confini con la Svizzera. Il monte Guglielmo, al contrario, è una sorta di sentinella prealpina: dalla sua vetta si dominano il lago d'Iseo e la vasta pianura Padana. Il monte Arano è una cima modesta che, tuttavia, regala una superba vista sulle



Alpi bresciane e consente di omaggiare la rocciosa grandezza del Pizzo Camino. La ciaspolata ai piedi della Presolana, infine, consente di esplorare le pendici più soleggiate di questa montagna, tanto amata dagli escursionisti orobici.

Come sempre in montagna, ancor più durante l'inverno, si raccomandano prudenza, attenzione a valutare le situazioni locali di pericolo, utilizzo della corretta attrezzatura di sicurezza e conoscenza dei bollettini nivometeorologici.

Itinerari

ALPE LENDINE

Partenza: Olmo, 1050 m. Alcuni posti auto disponibili in questa frazione di San Giacomo Filippo, quasi aggrappata alla montagna: vi si accede deviando dalla statale che porta verso il passo dello Spluga e percorrendo così una strada stretta, caratterizzata da venti tornanti.

Arrivo: Alpe Lendine, 1710 m

Tipo di percorso: traccia innevata.

Durata: poco meno di 2 ore da Olmo all'alpeggio.

In alta valle del Drogo si trova un pittoresco agglomerato di baite, un tipico nucleo rurale della montagna lombarda: l'Alpe Lendine. Durante l'inverno questo villaggio dalla storia antica offre una visione incantata, si potrebbe dire fiabesca. Senz'altro indimenticabile.

La ciaspolata per raggiungere l'alpeggio è piuttosto lunga ma senza tratti impegnativi. Si inizia attraversando il piccolo paese di Olmo, si lascia la chiesetta sulla sinistra seguendo le indicazioni del sentiero 26. Non appena si passa oltre la casa contrassegnata

dal numero civico 45 si gira a sinistra, in salita.

Fuori dal paese un cartello in legno marca un bivio: si sale senza indugio verso l'Alpe Lendine, ignorando le indicazioni per l'Alpe Laguzzola. Un paio di tornanti disegnati nella neve permettono di entrare tra le baite di Zecca: si passa tra queste costruzioni scure, di pietra locale, procedendo verso il lariceto che contraddistingue il pendio a monte dell'alpeggio e si entra così nella valle del Drogo.

Il percorso si sovrappone al sentiero 26 e prosegue per un buon tratto a mezza costa, in saliscendi, fino a un ponte che, a 1477 metri di quota, consente di cambiare versante orografico (prestare la massima attenzione camminando sul ponte, soprattutto in caso di neve copiosa). La ciaspolata qui torna a farsi più faticosa: con una serie di tornanti si prende quota in un rado boschetto e in poche decine di minuti si raggiunge lo scenografico alpeggio, il punto d'arrivo dell'escursione.

La discesa avviene lungo lo stesso percorso di salita.

In questa pagina e a fronte: un'incredibile coltre di neve ammantava le baite dell'Alpe Lendine, nel cuore delle Alpi della Val Chiavenna



1



2

MONTE GUGLIELMO

Partenza: Pezzoro (BS), 911 m. Sono presenti diversi posti auto in paese ma vista l'elevata frequentazione è bene arrivare nelle prime ore del mattino.

Arrivo: vetta del monte Guglielmo, 1937 m

Punti intermedi: rifugio Valtrompia (verificare l'apertura, www.caivaltrompia.it)

Durata: meno di 1 ora per raggiungere il rifugio Valtrompia; 2 ore circa per la vetta. Discesa molto rapida per i ciaspolatori più esperti.

Monte Guglielmo è una rozza italianizzazione dell'antico nome di questa montagna bresciana che tutti hanno sempre chiamato "Golem", una voce dialettale per indicare una sommità, una colma, quasi a sottolinearne il profilo tondeggiante. Vicinanza alla città, facilità d'accesso e relativa sicurezza dei pendii sono alla base del successo del Guglielmo, che è una cima tra le più frequentate delle Alpi.

La salita parte con una serie di ripide rampe sulle tracce della mulattiera di servizio del rifugio Valtrompia, posto a 1250 metri di quota. Superato il rifugio, si prosegue in direzione di un valico prativo e si continua a ciaspolare attraverso un boschetto che si apre soltanto una volta raggiunta malga Pontogna, a quasi 1400 metri di altitudine. Si prosegue prendendo quota prima attraverso i pendii attorno alla malga, poi nel bosco, poi di nuovo zigzagando su un ripido pendio noto come "el ratù". Ancora qualche albero, un nuovo pendio, un breve traverso e un'ultima salita prima di raggiungere la cresta sommitale, dove si trova malga Stalletti Alta: si apre così un'ampia vista sulla pianura, in inverno spesso nascosta da un mare di nebbia. Prima di questo punto panoramico si affronta un traverso che tal-

volta può rivelarsi insidioso: è bene dunque prestare particolare attenzione.

Oramai si può intuire il tracciato che conduce alla vetta: si stagliano all'orizzonte, sempre più vicini, la sagoma di un colossale monumento dedicato al Cristo Redentore e una statua di Papa Paolo VI, un Pontefice bresciano che si spese per ricostruire il monumento. La traccia prosegue lungo il crinale e prende quota tra tratti ripidi e passaggi più rilassanti. Giunti in vetta si gode di un nuovo panorama che abbraccia, oltre alla pianura e a vasti settori delle Prealpi bresciane, anche il lago d'Iseo e le Orobie bergamasche. Discesa lungo la via di salita.

MONTE ARANO

Partenza: località Navertino (Borno - BS), 1020 m. Le possibilità di parcheggio in loco sono scarse: sarà probabilmente necessario partire dalla vicina Borno salendo a piedi lungo la strada comunale.

Arrivo: Monte Arano, 1941 m

Durata: 2 ore/2 ore e 30 minuti per la salita e circa un'ora di meno per la discesa.

Il Monte Arano è una modesta elevazione che, a dispetto della quota inferiore ai duemila metri, offre una vastità di panorami davvero inaspettata. Nel pieno del gruppo del Pizzo Camino, il monte Arano permette di contemplare il profilo maestoso dello stesso Pizzo Camino, un gigante di roccia che divide la val di Scalve dalla val Camonica. Più in lontananza, la sagoma del Cornone di Blumone, il monte Frerone e diverse altre cime del settore meridionale del gruppo dell'Adamello.

Da Navertino si prende quota su una mulattiera che, snodandosi tra i boschi, sale ai 1299 m del Lago di Lova. Commuove, lungo il cammino, la santella Se-

1. Il Santuario del Redentore, simbolo del monte Guglielmo.
2. Il maestoso profilo del Pizzo Camino domina gli escursionisti che, armati di ciaspole, si apprestano a salire la vetta del monte Arano.
3. Ciaspolatori e scialpinisti nelle candide nevi ai piedi della Presolana

dulzio, cappella commemorativa delle vittime della strage nazista che falciò Borno durante gli ultimi mesi dell'occupazione del Nord Italia.

Si costeggia il lago sulla destra orografica e poi si torna a salire fino ad un primo punto panoramico: il Colle del Mignone, 1542 m. La prosecuzione verso il Monte Arano pone alcuni dubbi: in assenza di una traccia ben marcata, l'escursionista meno esperto deve accontentarsi di aver raggiunto questo colle. La traccia verso la vetta, quando marcata, si dipana invece in un rado lariceto, si avvicina al crinale settentrionale del monte Arano e poi sbuca in campo aperto. Disegnando pochi tornanti ci si porta quindi sulla vetta dove ci si può inchinare alla maestosità del Pizzo Camino, un vero gigante.

BAITA CASSINELLI E GROTTA DEI PAGANI

Partenza: albergo Spampatti (BG), 1210 m, poco a valle del passo della Presolana. Diverse possibilità di parcheggio data la vicinanza degli impianti di risalita sull'altro versante.

Arrivo: baita Cassinelli, a 1522 m, e Grotta dei Pagani a 2200 m

Durata: meno di 1 ora per Baita Cassinelli. Un paio d'ore da Baita Cassinelli fino alla Grotta dei Pagani. *La Presolana è senz'altro la montagna simbolo delle Orobie e delle Alpi bergamasche. Le sue pendici sono frequentate da sci alpinisti e ciaspolatori d'inverno come da biker ed escursionisti in estate. Alle pendici di questa cima rocciosa si apre la curiosa grotta dei Pagani: una leggenda racconta come qui*

si siano rifugiati alcuni Barbari (appunto, "pagani") in fuga da una terribile battaglia. Nei mesi più freddi, in questa grotta si possono ammirare stalattiti e stalagmiti di ghiaccio, davvero particolari.

La partenza avviene dall'albergo Spampatti, a 1210 m: alle sue spalle prende le mosse una pista forestale da seguire verso ovest per diverse centinaia di metri. Poco prima di una baita, seguendo la traccia segnata 315-318, si passa attraverso una radura e si torna poi nel bosco. Un po' di "zig-zag" tra gli abeti e si torna su una forestale, a tratti abbastanza ripida, che conduce fino ai 1522 metri di altitudine di Baita Cassinelli. Qui termina l'escursione per i meno esperti e i meno allenati.

Chi invece se la sente può proseguire oltre: ignorando le indicazioni del sentiero 315 – che porta ad avvicinarsi a una zona esposta al rischio valanghe – si prosegue verso la Valle dell'Ombra. Si sale tra rade conifere, a breve distanza da un ripido pendio, e in poche decine di minuti si entra nell'incantevole valle dell'Ombra, proprio ai piedi della Presolana e del Pizzo Corzene. Tenendosi sulla sinistra orografica della vallata, sfiorando senza raggiungerli il bivacco Clusone e la cappella Savina, si procede in salita superando alcuni dossi. Giunti alla base di un ripido pendio nevoso – da valutare con attenzione – si scorge la fessura che caratterizza la grotta dei Pagani: un faticoso zig-zag è l'ultimo sforzo da compiere per guadagnare la meta e godersi lo spettacolo regalato dal ghiaccio. Discesa lungo il percorso di salita.



3

Alpinismo e aiuto umanitario nell'Hindukush pakistano

Nel villaggio di Ghotolti, nel Pakistan settentrionale, sorgerà il centro di alpinismo dedicato all'alpinista vicentina Cristina Castagna

di Tarcisio Bellò



A fronte: Cristina Castagna Peak (5311 m) cima dedicata all'amica scalatrice precipitata nel luglio 2009 dal Broad Peak

In questa pagina, da sinistra: inaugurazione dell'acquedotto con al centro T. Bellò, a destra Azraf Amman, a sinistra Rasa Aman Sha, il maestro del paese

Mirco Forte durante la cavalcata della cresta Iskhoman

Una bella storia dove passione per la montagna, amicizia tra popoli, speranza nel futuro e condivisione di un'idea si sono concretizzate in un progetto di ampio respiro. L'obiettivo è costruire una struttura a ricordo delle giovane scalatrice vicentina Cristina Castagna e promuovere iniziative di sviluppo economico di un'intera vallata, puntando su turismo, trekking e alpinismo

Se l'opera andrà a buon fine come tutti i presupposti lasciano ben sperare, avremo una storia bellissima da raccontare ai nostri nipoti. Una storia dove passione per la montagna, fraterna amicizia tra popoli, speranza nel futuro, avvallo di autorità locali e nazionali e condivisione di un'idea divenuta progetto concreto, dovrebbero portare a sviluppi davvero impensabili. L'obiettivo è costruire una struttura a ricordo delle giovane scalatrice vicentina Cristina Castagna e consegnare una chiave utile per far crescere economicamente un'area, un'intera vallata, puntando su turismo, trekking e alpinismo. Ma andiamo con ordine, facendo un breve passo a ritroso nel tempo. Nel 2009 a Ghotolti, a 2600 metri di quota nella valle di Ishkoman – nel distretto di Gakuch, a nord di Gilgit – era stata programmata la costruzione dell'acquedotto pubblico; ma il 18 luglio, durante il trasferimento per raggiungere il villaggio, giunse la tragica notizia che Cristina Castagna era fatalmente caduta dalla cima del Broad Peak, un ottomila pakistano. Terminati i lavori e scalate varie montagne, tra cui una cima di 5311 metri battezzata Cristina Castagna peak, venne spontaneo auspicare la costruzione nello stesso luogo di un rifugio a lei dedicato.

Ottenuta l'approvazione della famiglia e delle sezioni locali del CAI, è iniziata la raccolta fondi e per quattro anni si è lavorato per incrementare un piccolo patrimonio da investire nel progetto. Lo scorso anno, pur con tutti i dubbi che assillano chi si reca in Pakistan – un Paese segnato da profondi conflitti – siamo tornati a Ghotolti ricevendo un'accoglienza calorosa e festosa. Il motivo è presto detto: dopo il nostro lavoro sull'importanza dell'acqua pulita per l'igiene e la prevenzione delle malattie, la gente del luogo

aveva preso contatti con l'Aga Khan Foundation, un'organizzazione patrocinata dal capo religioso degli ismailiti, molto attiva nel nord del Pakistan. In breve l'acquedotto è stato ampliato portando l'acqua in tutte le case e anche nei villaggi sottostanti. Uno storico passo avanti di modernizzazione per la piccola comunità abituata a lavare panni e prelevare acqua dalle rogge, che scorrendo fra le case e i ricoveri degli animali aveva un forte inquinamento batterico.

È stato un po' come ritornare a casa, fra cari amici. Tutti ci invitavano a bere e a mangiare con grandissima e commovente ospitalità. Così, valutata la volontà a collaborare, dopo approfonditi colloqui abbiamo riunito più volte i capifamiglia del villaggio, formato un Comitato Progetto con undici membri, ricevuto l'offerta di otto donatori di terreno, siglato un accordo ufficiale davanti al magistrato locale per la donazione del terreno scelto, la costruzione e la futura gestione della struttura. Un lavoro preliminare indispensabile per spianare ogni ostacolo lungo il percorso. Nel frattempo Federico Battaglin, Mirco Forte, Francesco Vitaliani, Davide Gobbo, Tarcisio ed Ettore Bellò hanno scalato il Galbat Peak (5120 m), sul fondo della valle Diran Gah, nonostante le condizioni meteorologiche particolarmente sfavorevoli.

Prima della partenza abbiamo anche valutato la possibilità di sostituire il precario ponte di legno

Alla nostra partenza l'amicizia si era rafforzata. La condivisione del progetto aveva sancito una cordata ideale, un'amicizia profonda e fraterna fra noi scalatori italiani e il piccolo villaggio di Ghotolti. L'accordo vede coinvolte anche





l'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI, varie sezioni CAI veronesi e venete, Adventure Trekking Pakistan (ATP), la maggiore agenzia turistica nazionale con il suo fondatore Azraf Aman, Focus Himalaya Travel di Milano, l'Associazione Onlus Montagne e Solidarietà di Avio e i gruppi facebook "Escursioni Storico Umanitarie" e "Vajo che passione" che radunano ormai migliaia di iscritti: tutti uniti dall'amore per la montagna e dalla volontà di contribuire al progetto, che comprende anche lo sviluppo del futuro Centro Alpinistico. Prima della partenza abbiamo anche valutato la possibilità di sostituire il precario ponte di legno, unica via di accesso al villaggio, con una nuova, sicura e durevole struttura metallica. A settembre il vecchio ponte è crollato ma, pur avendo trovato un partner industriale italiano per la sua realizzazione in metallo, è stato impossibile agire immediatamente. Perciò il ponte è stato rifatto in loco una prima volta; poi è crollato nuovamente sotto il peso di un trattore (il conducente è uscito miracolosamente illeso da un volo di una decina di metri) e quindi è stato ricostruito una seconda volta, sempre in legno ma in modo più robusto e sicuro.

Nel gennaio 2014, come da accordi, una delegazione pakistana formata dagli amici Sherbaz Khan e Amin Sha è venuta in Italia per un ciclo di conferenze allo scopo di promuovere il progetto e far conoscere le meravigliose montagne

dell'Hindukush. Una dozzina di incontri presso scuole, sezioni del CAI e di altre associazioni sono serviti a illustrare le finalità del progetto attraverso spettacolari immagini di vallate, alpeggi stagionali, picchi innevati e ritratti di persone. Significative entrambe le testimonianze, sia quella di Amin Sha, insegnante di scuola media che ama definirsi *the guide of Hindukush* per la sua profonda conoscenza del territorio, sia quella di Sherbaz Khan, educatore d'insegnanti dalla vasta e approfondita cultura. Gli incontri, oltre alla raccolta di fondi, hanno sortito la collaborazione dell'Istituto Pasini di Schio nell'elaborazione di un progetto con insegnanti e studenti, futuri geometri fortemente motivati dalla supervisione dell'arch. Francesco Baggio di Bassano del Grappa, amico e appassionato sostenitore del progetto.

In breve l'acquedotto è stato ampliato portando l'acqua in tutte le case e nei villaggi sottostanti

A luglio di quest'anno, per difficoltà concrete nel realizzare e montare il nuovo ponte, ho comunque ritenuto opportuno tornare a Ghotolti, in compagnia dell'amico Mirco Forte, per completare i rilievi per il ponte e del lotto di terreno donato per il Cristina Castagna Community Climbing Center, oltre che per mantenere gli indispensabili contatti e per tentare qualche ascensione. Dopo

In questa pagina: scuola primaria di Ghotolti con gli amici Davide Gobbo, Francesco Vitaliani e Mirco Forte

A fronte, dall'alto: Galbat Peak 5120 m oltre Davide Gobbo, Francesco Vitaliani, Mirco Forte e Federico Battaglin, Tarcisio Bellò e il figlio quindicenne Ettore

Rilievi del ponte per la costruzione della nuova struttura metallica

Relazione ai capifamiglia di Ghotolti sulle modalità di esecuzione e finanziamento del progetto umanitario



l'accoglienza ormai familiare, in due giorni sono state approntate le misure necessarie. Finalmente, il terzo giorno ci siamo incamminati lungo la Soot Gah, - ovvero "la valle buona per gli stambecchi", localmente detti *mahor*. Nel 2004 nella stessa valle il CAI di Montecchio Maggiore aveva compiuto una prima importante esplorazione, salendo alcune cime senza però toccare i rilievi principali. Dieci anni dopo ci siamo attendati nello stesso luogo, ai Gashuki Lake, a 3850 metri di quota tra fiori multicolori e i *gashu* le ormai rare cipolle selvatiche che danno il nome a questa località. In tredici giorni sono state compiute due fantastiche ascensioni su cime inviolate. Così il 25 luglio è avvenuta la salita al Soot Gah Peak (5825 m) per il Grande Canalone Sud, mentre il 30 luglio salendo dal "canale a gomito" e traversata la Cresta dell'Amicizia sono stati toccati in serie i quattro rilievi Ishkoman (5642, 5711, 5740 e 5767 m) e poi la cima principale dell'Iqbal Peak a quota 5820. Entrambe le ascensioni hanno richiesto una ventina di ore di arrampicata, un viaggio straordinario a quote non altissime ma con una vastità di vedute da fare invidia ai più blasonati colossi himalayani.

In tredici giorni sono state compiute due fantastiche ascensioni su cime inviolate

Tornati a Ghotolti, è stata poi indetta una riunione del Comitato Progetto con la partecipazione di gran parte degli abitanti del villaggio, per definire la tempistica dei lavori. L'aiuto finanziario ammonta a circa cinquantamila euro, buona parte dei quali è stata già raccolta e sarà resa disponibile con l'avanzamento dei lavori. Non è una cifra molto grande, ma senz'altro significativa se rapportata ai costi e al tenore di vita della regione. È una goccia in un mare di bisogni, ma come scrisse il grande poeta pakistano Mohammad Iqbal, la goccia non si deve vergognare di essere piccola perché il vasto oceano le risponderà che lei ha avuto la fortuna di viaggiare per pianure, vallate, altipiani, deserti e catene di monti e porterà tutta la sua esperienza di piccola ma assai preziosa goccia d'acqua.

Nel giugno 2015 è previsto il montaggio del ponte donato dalla Omba Impianti & Engineering SpA di Torri di Quartesolo (VI) grazie alla generosa disponibilità della direzione, dell'ufficio progettazione e delle maestranze impegnate a realizzarlo. A tale proposito si fa un appello per reperire un generatore di 6-7 Kw/ora, un demolitore e tre o quattro carpentieri, meccanici o muratori per un aiuto nel montaggio. Dopo la posa del ponte inizieranno i lavori per il Cristina Castagna Community House Climbing Center.

Le acque del Caucaso tra oriente e occidente

Si è svolta l'estate scorsa "Georgia Canyoning Expedition 2014", prima ricognizione delle enormi possibilità esplorative offerte dalla repubblica caucasica

di Angela Torri

Tutto è cominciato perché a Francesco, Umberto e Cristiano, istruttori di torrentismo che hanno praticato questa disciplina in mezzo mondo, è venuta voglia di esplorare.

Se buona parte dei canyon più belli d'Europa si trova tra le Alpi e i Pirenei perché non andare a cercarne di inesplorati in un'altra catena montuosa che ha le stesse caratteristiche geomorfologiche? Tra quelle montagne che segnano il confine naturale tra occidente e oriente? Perché non andare a cercare forre nel Caucaso?

In breve i tre individuano una zona che sembra

avere le caratteristiche giuste nelle montagne caucasiche della Georgia. Il territorio è prevalentemente montano, dominato dal Gran Caucaso e dal Caucaso Minore; tra le due catene si aprono le valli fluviali di Kura e Rioni degradanti verso la pianura costiera della Colchide. Dalle alte montagne che sovrastano questa regione "mitologica" scendono molti canyon totalmente inesplorati e particolarmente promettenti sembrano i monti della Mingrelia-Alta Svanezia, nella parte nord occidentale del Paese.

Nel mese di aprile 2014 Francesco volava a Monaco di Baviera per incontrare Mamuka



Foto Francesco Radicchi



Foto Andrea Pietrolungo

Nikoladze, presidente dell'Unione Speleologica Georgiana. A questo fruttuoso incontro, è seguito l'invito ufficiale da parte del governo georgiano per 8 torrentisti italiani (5 umbri, 2 abruzzesi, 1 marchigiano). Il governo della Georgia, paese dell'ex blocco sovietico, ha un chiaro programma di sviluppo turistico e la spedizione rappresenta un ottimo veicolo per esportare le qualità e il potenziale naturale, storico e umano del paese. Il progetto esplorativo ha anche un aspetto divulgativo con il fine di trasmettere tecniche e manovre codificate per la pratica della disciplina. Il dipartimento del turismo georgiano finanzia totalmente la spedizione.

A casa intanto si coinvolgono altre realtà di settore, l'Associazione Italiana Canyoning e le sezioni del Club Alpino Italiano di Terni, Perugia e Pescara: nasce così la "Georgia Canyoning Expedition 2014". L'itinerario della spedizione viene accuratamente preparato nei mesi che precedono la partenza, la zona individuata si trova nei pressi della regione autonoma dell'Abkhazia, villaggio di Mukhuri, da cui i torrentisti si sposteranno con mezzi 6x6 e cavalli, fin dove possibile, per raggiungere l'ingresso dei canyon, tutti più o meno a quota 2000-3000 m. L'instabile situazione politica della regione impone permessi e guide locali che conoscono le zone di confine non ancora bonificate dalle mine antiuomo. I componenti della spedizione, Fabio Pace e Andrea Pietrolungo del CAI di Pescara, gli umbri Francesco Berti, Umberto Galli, Cristiano Masoli, Francesco Radicchi, Marco Barbanera e il marchigiano Giacomo Berliocchi, partono da Roma il primo giugno con volo diretto per Tblisi. Ad attenderli all'aeroporto per una breve conferenza stampa, il Presidente dell'Unione Speleologica Georgiana, Mamuka Nikoladze, la tv nazionale e l'interprete Ninisha Silagadze. Da qui inizia l'avventura, con i 450 km di strada fino al villaggio di Mukhuri, nella regione del Samegrelo Zemo Svaneti. Il campo base è allestito in una vecchia caserma militare russa dove il custode e due cuoche si prenderanno cura dei torrentisti con la gentilezza e l'innato senso di ospitalità georgiano.

La Svanezia, è la regione abitata più alta d'Europa e vi si trovano alcune delle vette più elevate del Caucaso

Le prime ricognizioni del territorio iniziano già il giorno successivo, con la risalita della valle del fiume Khobistkali a bordo di un vecchio camion militare russo 6x6 guidato da un funambolico autista, autore di pericolose manovre nei tratti più esposti. I tempi di trasferimento



Foto Francesco Berti

sono lunghissimi a causa di vari imprevisti, inconvenienti tecnici e traffico locale, essendo quella l'unica strada che risale la valle. Lungo il percorso alle falde del del pre-Caucaso (fiumi Khobistkali, Jvari, Ghvedi), i torrentisti notano numerosi canyon che scendono a valle, molti dei quali irraggiungibili per mancanza di vie di accesso, sebbene l'ostacolo maggiore che scoraggia l'esplorazione sia la portata idrica del fiume che ne impedisce l'attraversamento.

Nei giorni seguenti il gruppo si divide per esplorare, scendere e mappare i canyon di Kirzala e Khunji nella valle del Khobistkali. Il 6 giugno è tempo di impegni diplomatici, una parte del gruppo incontra il governatore della regione Samegrelo Zemo Svaneti, finanziatore del progetto, mentre gli altri tentano il canyon Sakalmakho, ma la grande portata d'acqua non permette di effettuare la discesa in sicurezza. L'8 giugno riescono a percorrere il canyon Gvalashara Mdinare e successivamente si spostano verso Mestia nell'Alto-Svaneti. La Svanezia, regione storica della Georgia circondata da picchi che vanno dai 3000 ai 5000 m, è la regione abitata più alta d'Europa e vi si trovano quattro delle vette più elevate del Caucaso (tra cui il monte Chkhara 5193 m, maggiore elevazione della Georgia). La zona di interesse torrentistico è la vallata che termina nel grande lago artificiale del fiume Jvadi, contornata da cascate e profondi canyon. L'intensa attività esplorativa è interrotta il



Foto Fabio Pace

In breve viene individuata una zona che sembra avere le caratteristiche interessanti nelle montagne caucasiche della Georgia. Il territorio è prevalentemente montano, dominato dal Gran Caucaso e dal Caucaso Minore; tra le due catene si aprono le valli fluviali di Kura e Rioni degradanti verso la pianura costiera della Colchide. Dalle montagne che sovrastano questa regione "mitologica" scendono canyon totalmente inesplorati; particolarmente promettenti sembrano i monti della Mingrelia-Alta Svanezia, nella parte nord occidentale del Paese.

giorno seguente per essere sostituita dall'altro, non meno sentito obiettivo della spedizione: la divulgazione, il trasferimento delle competenze torrentistiche agli appassionati locali. Il 9 giugno 2014 prende il via ufficialmente il 1° Corso Internazionale di Canyoning in Georgia a cura dei partecipanti alla spedizione, che ha lo scopo di divulgare le tecniche di progressione su corda a un gruppo di allievi della Protezione Civile di Chorotsku. Le lezioni si svolgono in una palestra di roccia presso una cava sul fiume Khobistkali, dove si è cercato di ricreare tutte le possibili problematiche legate all'attrezzamento di un canyon. Gli allievi hanno poi messo in pratica le conoscenze acquisite effettuando la discesa in corda nel torrente Gvalashara e affrontando tuffi e toboga in totale sicurezza. Alla fine del corso otto di loro ottengono l'attestato di partecipazione allo stage, il tutto costantemente monitorato dalla tv georgiana che intervisterà poi istruttori e allievi.

Il giorno successivo si riesce a percorrere e mappare il canyon Otxi Mdinare, tappa successiva la valle del Jvadi dove sono state individuate delle alte e bellissime cascate. Permane il problema degli accessi ma un boscaiolo ha assicurato che esiste un sentiero che risale la montagna per 500 metri. Ci inerpicchiamo in una fitta boscaglia cercando di farsi strada a colpi di machete percorrendo 900 metri in quattro ore. Arriviamo alla base delle impressionanti cascate di Sbockov Mdinare da cui inizia la febbrile ma inutile ricerca di un possibile

sentiero di accesso a monte. È l'ultimo giorno nel Samegrelo Zemo Svaneti vogliono vedere le cascate nella valle del Ghvedi e del Martvilli, ma il furgone con tutta l'attrezzatura li lascia a piedi con un ultimo sofferto spasmo. Irritati dagli inconvenienti, rientriamo alla base dove ci attende una grande festa di arrivederci organizzata dall'Unione Speleo Georgiana a base di piatti tipici e chacha, la grappa georgiana ad altissima gradazione alcolica.

Il nuovo progetto prevede di ampliare la conoscenza del territorio fino alla regione del Racha

Il bilancio della spedizione è comunque positivo, in nove giorni utili per l'esplorazione i torrentisti italiani sono riusciti a individuare 7 forre e censirne 4, in un territorio difficile dal punto di vista naturale e logistico; pare che il governo georgiano, soddisfatto dalla collaborazione, sia intenzionato a finanziare una seconda spedizione nel 2015 per completare il monitoraggio dei canyon nel Samegrelo Zemo Svaneti. Si parla del mese di settembre perché la portata idrica inferiore consentirebbe di accedere là dove a giugno non è stato possibile. Il nuovo progetto prevede di ampliare la conoscenza del territorio fino alla regione montana del Racha, situata nella valle dell'alto corso del fiume Rioni; e questa volta non solo canyoning; i georgiani sembrano molto interessati anche al rafting e all'hydrospeed.

Sui vulcani del Mediterraneo

Trekking UIAA: giovani alpinisti alla scoperta degli spettacolari vulcani del Mediterraneo

di Rosella Chinellato

Eruzione notturna sullo Stromboli.
Foto Mario Vianelli

Quando ho iniziato a pensare al trekking internazionale UIAA 2014, nell'ambito dei Global Youth Summit, mi sono detta: "Proviamo a una cosa diversa dal solito... anche i vulcani sono montagne, montagne vive, che cambiano continuamente il loro aspetto e quello dell'ambiente circostante, che ne subisce le devastazioni ma ne viene anche arricchito." Così si

è fatta strada l'idea di portare i nostri giovani a scoprire l'affascinante mondo dei vulcani siciliani, sicuramente sconosciuto alla maggior parte di loro.

L'idea si è concretizzata grazie al prezioso lavoro organizzativo dei colleghi Accompagnatori di Alpinismo Giovanile delle Sezioni CAI dell'Etna. Il gruppo era composto da dieci ragazzi italiani, provenienti da otto diverse regioni, e da sei ragazzi catalani più un adeguato numero di accompagnatori.

La nostra avventura inizia dall'arcipelago delle Eolie con una tappa a Lipari per visitare il museo archeologico che espone preziose testimonianze dell'antica storia dell'isola. La presenza umana nell'arcipelago infatti risulta sin dalla notte dei tempi. Le genti preistoriche vennero sicuramente attratte dalla presenza di grandi quantità di ossidiana, sostanza vetrosa di origine vulcanica, grazie alla quale le Eolie furono al centro di fiorenti rotte commerciali sin dalla più remota antichità. I primi insediamenti si ebbero già alcuni secoli prima del 4000 a.C., nell'età neolitica. L'ossidiana, che a quei tempi era un materiale ricercatissimo grazie al fatto di essere il più tagliente di cui l'uomo dell'epoca disponeva, generò traffici commerciali così intensi da conferire grande prosperità alle isole. A Lipari nacque così uno degli insediamenti più popolosi del Mediterraneo, e, a partire dal 3000 a.C. la ricchezza di Lipari si estese alle altre sei isole, che cominciarono ad popolarsi. Le isole furono colonizzate dai Greci intorno al 580 a.C. che le chiamarono "Eolie", poiché ritenevano che fossero la dimora del dio dei venti, Eolo. Secondo la mitologia greca, Eolo riparò su queste isole e diede loro nome, grazie alla sua fama di domatore dei venti. Viveva a Lipari e riusciva a prevedere le condizioni del tempo osservando la forma delle pennacchi di fumo di un vulcano attivo, probabilmente lo Stromboli.

La nostra avventura inizia dall'arcipelago delle isole Eolie con una tappa a Lipari

Lasciata Lipari, ci spostiamo proprio a Stromboli, dove in serata saliremo sul vulcano. L'isola è la più settentrionale delle Eolie e si estende su una superficie di 12,2 chilometri quadrati. È un vulcano alto 926 metri che si eleva da una profondità di circa 1700 metri dal livello del mare. Stromboli è considerato uno dei vulcani più attivi del mondo ed è caratterizzato da persistente attività esplosiva, chiamata appunto stromboliana. Tale attività consiste in esplosioni intermittenti di media energia, della durata di pochi secondi, a intervalli di 10-20 minuti, durante le quali vengono emesse





piccole quantità di bombe di scorie incandescenti, lapilli, cenere. La sua attività “ordinaria” ha luogo a una quota di 750 m dalle diverse bocche eruttive presenti nell’area del cratere.

I ragazzi sono affascinati dalle fumarole sulfuree che colorano le rocce di giallo

Ci attrezziamo per la salita non senza una punta di delusione dovuta al divieto di raggiungere la cima, per ragioni di sicurezza, a causa dell’attività eruttiva più intensa del solito. Ci dirigiamo così verso un punto di osservazione alla quota di 460 metri, sul bordo della Sciara del Fuoco, dal quale si ha un’ottima visuale sulla bocca esplosiva: ci godiamo l’infuocato tramonto sul mare, poi, con l’avanzare del buio, lo spettacolo che ci offre Stromboli è impagabile. Le esplosioni si susseguono con regolarità; alcune, veramente notevoli per intensità, ci permettono di seguire la discesa del materiale eruttivo lungo la Sciara del Fuoco fino in mare.

Il giorno successivo ci attende l’isola di Vulcano, la più meridionale dell’arcipelago. L’isola deve la sua esistenza alla fusione di alcuni vulcani, il più grande dei quali, ora spento, è il Vulcano della Fossa. Il cratere attivo è situato a nord ovest. Sebbene l’ultima eruzione sia avvenuta nel 1890, il vulcano non ha mai cessato di dare prova della propria vitalità e ancora oggi si osservano differenti fenomeni: fumarole, getti di vapore, sia sulla cresta che sottomarini, fanghi sulfurei dalle



proprietà terapeutiche.

La brezza leggera che sale dal mare ci dà un po’ di sollievo mentre saliamo sotto il sole cocente; compiamo il periplo della caldera sommitale, facendo scorrere lo sguardo all’azzurro mare circostante: il grandioso panorama spazia sull’intero arco delle isole Eolie. I ragazzi sono affascinati dalle fumarole sulfuree che danno alle rocce una colorazione giallo limone, ma anche

Tramonto sulle isole Eolie, dalla cima di Stromboli.
Foto Mario Vianelli

Il gruppo in salita al Grande cratere di Vulcano



I numerosi getti di vapore sulfurei presenti sulla cresta sommitale testimoniano la vitalità di Vulcano

Giù a tutta velocità sulle sabbie laviche dei Monti Tre Frati

dall’alternarsi degli strati rocciosi dalle tonalità rosate e grigie. Dopo una meritata sosta con un rinfrescante bagno in mare, riprendiamo il traghetto che ci riporterà in Sicilia per andare alla scoperta del vulcano più grande d’Europa: l’Etna. Denominato anticamente Aitnë, con i suoi 135 km di perimetro, l’Etna, la mitica Fucina degli Dei, è un vulcano composito assai complesso, formatosi nel corso dei millenni con un processo di

costruzione e distruzione iniziato circa 600.000 anni fa, nel Quaternario. Fu proprio il colossale attrito tra le due zolle, africana ed euroasiatica, a dare origine alle prime eruzioni sottomarine di lava basaltica molto fluida. Le migliaia di colate di lava, le immense quantità di scorie, ghiaie, sabbie, ceneri, tufi emesse nel corso dell’incessante attività vulcanica hanno distrutto, o semplicemente nascosto per sovrapposizione stratigrafica, i resti dei vari centri eruttivi preesistenti. Il vulcano attuale è costituito essenzialmente da quattro crateri sommitali attivi: il cratere centrale o Voragine, il cratere di nord est, la Bocca Nuova e il cratere subterminale di sud est. Vi sono inoltre diverse bocche laterali sparse a varie altitudini. Con i suoi 3340 metri di altezza, è la cima più alta dell’Italia a sud delle Alpi. Il 21 giugno 2013 l’UNESCO ha insignito il Monte Etna del titolo di Patrimonio dell’Umanità.

La nostra base è una bella struttura nel Comune di Bronte, all’interno del Parco dell’Etna, nel versante occidentale del vulcano. Abbiamo tre giorni per esplorare questo territorio unico e scoprirne i segreti geologici e naturalistici. La zona è caratterizzata da una ricca varietà di ambienti: folti boschi, che conservano diverse specie botaniche endemiche, si alternano ad aree desolate ricoperte da roccia vulcanica. La nostra prima escursione parte da Piano Provenzana: attraversiamo dapprima estesi campi di lava di una recente eruzione che ha lasciato come testimoni, ai margini della colata, bianchi e scheletrici tronchi di pino laricio. Ci inoltriamo verso zone



di lave più antiche, dove osserviamo la caratteristica "bottoniera", frattura radiale sulla quale si aprono i coni eruttivi, bombe laviche di varie dimensioni e, tra la vegetazione tipica, i pulvini di saponaria, pianta colonizzatrice come il senecio. Nella zona di Monte dei Morti vediamo invece le interessanti formazioni di lave cordate.

La nostra meta, la Grotta del Gelo, è situata a quota 2030 metri. Ha avuto origine in seguito all'eruzione iniziata nel luglio 1614 e protrattasi per oltre dieci anni: era dapprima una galleria di scorrimento della lava fluida, le cui pareti si sono andate via via consolidando al contatto con l'esterno e con la cessazione della colata. Anche nei periodi più caldi al suo interno la temperatura non sale mai sopra i -6 °C, mentre quella più prossima all'imboccatura viene influenzata dagli

agenti atmosferici esterni. Siamo scesi a turno nella grotta dove nessuno si aspettava, data la temperatura esterna di oltre 30°, di poter trovare il ghiaccio: invece abbiamo ammirato con stupore le meravigliose colonne di ghiaccio che scendevano dalla volta fino al suolo.

Il giorno successivo partiamo da Piano dei Grilli per raggiungere i Monti Tre Frati: la zona è caratterizzata da numerosi coni vulcanici di varie epoche, sparsi in un contesto naturale ancora integro. Il primo tratto del sentiero è dominato dal colore giallo vivo della ginestra etnea a portamento arboreo, una pianta endemica dell'Etna. Ci inoltriamo poi nel bosco di lecci e roverelle. Man mano che saliamo in quota, la vegetazione si dirada sempre più fino a scomparire completamente: intorno a noi ora dominano ghiaie sottili

Le singolari stratificazioni rosate e grigie che caratterizzano la grande caldera di Vulcano

L'UIAA e la sua Commissione Giovani



Fondata nel 1932, l'UIAA, Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, è presente in cinque continenti con 80 membri in rappresentanza di 50 paesi. Gli obiettivi dell'organizzazione sono: promuovere la crescita dell'alpinismo e dell'arrampicata in tutto il mondo; promuovere un uso etico e responsabile della montagna; favorire la cultura, la conservazione delle tradizioni, la tutela dell'ambiente montano; promuovere la sicurezza in

montagna; sostenere la partecipazione dei giovani e il movimento olimpico. L'organizzazione opera attraverso il lavoro delle sue commissioni, tra cui c'è anche la Commissione Giovani (Youth Commission), la quale organizza ogni anno una serie diversificata di attività, anche competitive, di arrampicata, ice climbing, trekking, ascensioni, corsi per youth leaders, aperti alla partecipazione di ragazzi e accompagnatori di tutto il mondo. www.theuiaa.com



In avvicinamento ai coni vulcanici dei Monti Tre Frati nella zona occidentale del Parco dell'Etna

Le isole furono colonizzate dai Greci intorno al 580 a.C. che le chiamarono "Eolie", poiché ritenevano che fossero la dimora del dio dei venti, Eolo. Secondo la mitologia greca, Eolo riparò su queste isole e diede loro nome, grazie alla sua fama di domatore dei venti. Viveva a Lipari e riusciva a prevedere le condizioni del tempo osservando la forma di pennacchi di fumo di un vulcano attivo, probabilmente Stromboli.

e sabbie nere. Dalla cima dei coni vulcanici i ragazzi si divertono a scendere a tutta velocità sul ripido pendio: il divertimento è assicurato, tanto che ripetono salita e discesa una seconda volta!

Il terzo giorno nel Parco prevede la salita ai crateri sommitali, ma oggi l'Etna è un po' più turbolento del solito e ci è concesso di salire soltanto fino alla quota di 2900 metri. Da Piano Provenzana saliamo lungo la pista tracciata: l'ambiente di alta quota del grande vulcano è caratterizzato da formazioni pulviniformi di spino santo o astragalo, che offrono riparo ad altre piante della montagna etnea come il senecio, la viola e il cerastio. Tra i 2450 ed i 3000 metri solo pochissimi piante riescono a sopravvivere alle condizioni ambientali dell'alta montagna etnea, mentre al di sopra di queste quote si stende il deserto vulcanico dove nessuna forma vegetale riesce ad allignare. Arrivati nei pressi dell'Osservatorio vulcanologico, pieghiamo verso Punta Lucia: la cima del Mongibello, come viene chiamato localmente, con la sua inarrestabile nube di gas, è così vicina, ma rimane il rammarico di non poterci salire. Iniziamo la discesa lungo il versante nord del vulcano utilizzando canali che, grazie all'accumulo di ghiaie e sabbie laviche, permettono di scendere in modo agile e veloce: è un grande divertimento per tutti. Attraversiamo alcune "dagale", incredibili fasce di vegetazione che sono rimaste imprigionate tra colate di lava, dove crescono felci di un verde intenso. Il rientro nella zona boschiva ci dà un notevole sollievo dalla calura: attraversiamo fitti boschi dove si

alternano la betulla etnea, il pino laricio e il faggio, che qui trova il suo limite meridionale. Facciamo una pausa al Bivacco di Monte Scavo dove ci rinfreschiamo con l'acqua fresca del pozzo. Al Piano dei Grilli si conclude questa lunga ma affascinante traversata.

In quota la vegetazione si dirada e intorno a noi ora si stendono soltanto lava, ceneri e sabbie nere

Questa è anche l'ultima giornata del trekking i ragazzi fanno festa per tutta la serata consolidando la loro amicizia.

Con il trekking internazionale, che viene organizzato ogni estate, il Club alpino italiano vuole perseguire gli importanti obiettivi contenuti nel Progetto Educativo dell'Alpinismo Giovanile; abbiamo voluto dare a giovani provenienti da diversi paesi e culture l'opportunità di incontrarsi e condividere la comune passione per la montagna. Vivere a stretto contatto per una settimana, condividendo la fatica, ma anche momenti di gioia, favorisce il superamento delle barriere culturali e sociali, sviluppa il rispetto reciproco, il senso del gruppo e la solidarietà. I ragazzi hanno potuto accrescere il proprio bagaglio di conoscenze e fare tante nuove amicizie. Per ognuno di loro è stato un momento di crescita, di maturazione e, ne sono certa, anche una indimenticabile esperienza.

** L'autrice è rappresentante UIAA - Youth Commission. AAG - CAI*

Continuano a chiamarlo Gustin

Il diminutivo gli è rimasto appiccicato da quando era ragazzo, ma di anni, Agostino Gazzera ne ha accumulati 87. Senza mai smettere di salire in montagna

di Roberto Mantovani

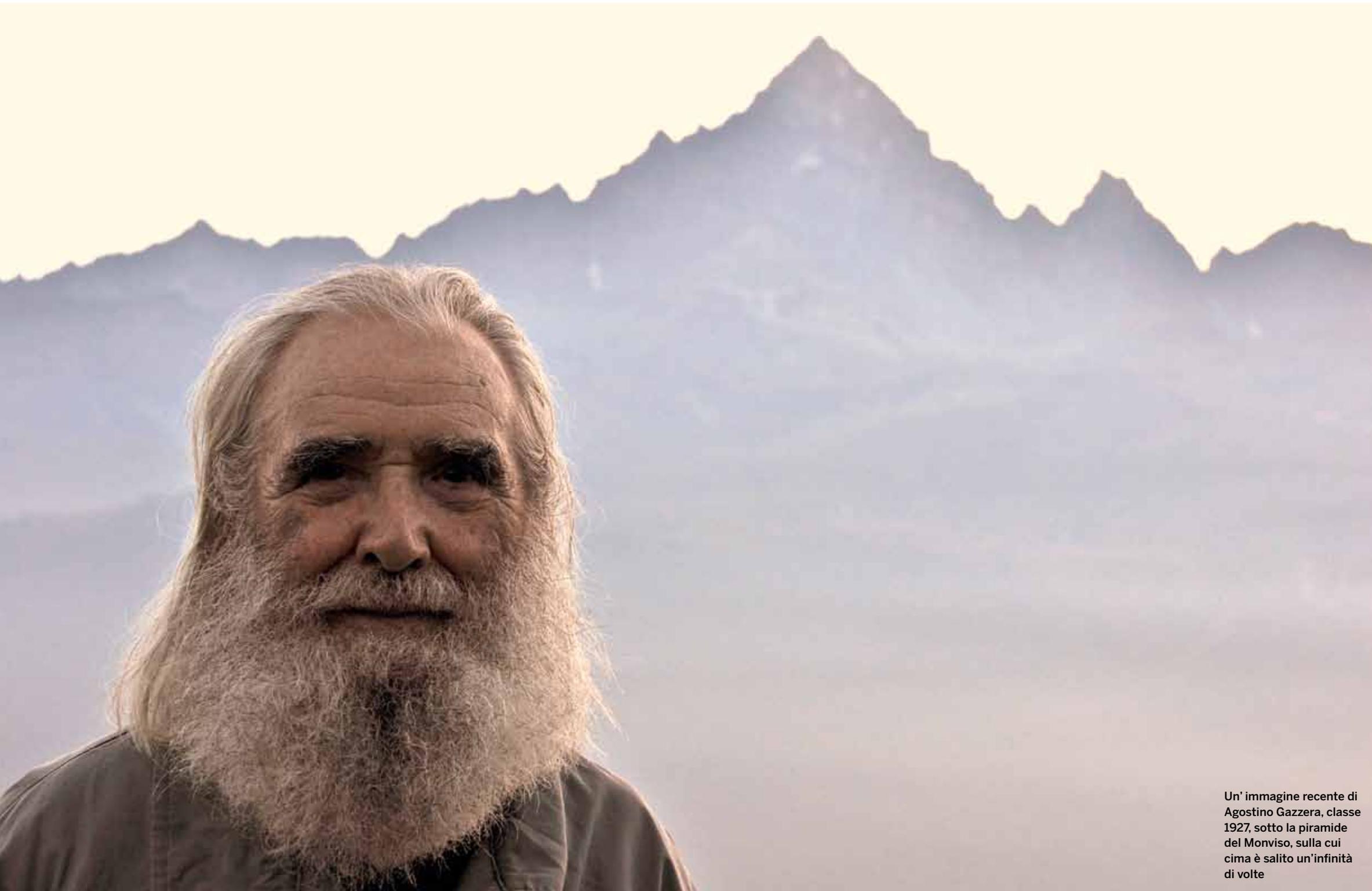
La parlata è fluente, senza ripensamenti. Ma se hai l'orecchio addestrato, sotto il suo italiano ritrovi la forma del piemontese, la sua sintassi, le sue allocuzioni. Ma non piemontese generico: torinese del centro città. E non il dialetto un po' lezioso del centro signorile della città sabauda, ma quello più solido, concreto, diretto, della Torino operaia d'antan, delle maestranze Fiat: degli operai "di mestiere", però, non degli addetti-macchina. E infatti Gustin, Agostino Gázzerà, classe 1927, nato a Bra in provincia di Cuneo ma emigrato a Torino in giovanissima età, arriva dall'organico della manutenzione, non dalla produzione. Ed era anche bravo, ma ha sempre preferito l'attività manuale all'ufficio.

Lavorare, ha sempre lavorato, fin da adolescente, perché a casa c'era bisogno di due braccia in più, per incrementare il reddito e riuscire a campare il mese intero. Anzi, per quello un lavoro solo non era sufficiente. E così, per anni, anche dopo l'assunzione alla Fiat, Gustin è stato costretto ad arrotondare con un secondo lavoro in *bóita*, in una delle piccole officine meccaniche che costituivano il secondo nerbo economico della metropoli subalpina. Ma a quel punto la giornata lavorativa si allungava di altre cinque, sei, qualche volta persino di sette ore. Senza contare che di tanto in tanto bisognava sacrificare pure la domenica, giorno obbligato per la manutenzione delle linee produttive, dal momento che la produzione si fermava.

Fino al 1970, prima di andare a lavorare alle fonderie Fiat di Carmagnola, Gustin abitava in piazza Giulio, a due passi da Porta Palazzo e da Valdocco. È stato appena dopo la Liberazione che di là, nei giorni sereni, ha cominciato a incuriosirsi delle montagne. Le vedeva al fondo dei viali della città. Finché un giorno ci è andato sul serio, verso le montagne. In sella alla bicicletta che usava per andare al lavoro. Una bici ordinaria, tutt'altro che elegante, con tre modeste multipliche dietro e nessun cambio davanti. Le sue mete, intorno alla città, erano le testate delle Valli di Lanzo, della Valle di Susa, della Val Chisone, della Val Pellice, della Val Po. Arrivava all'ultimo paese, chiedeva il permesso di parcheggiare il velocipede in qualche cortile, e poi continuava a piedi. I sentieri, qualche rifugio alpino, i primi timidi incontri con gli alpinisti, le chiacchiere per farsi raccontare cosa c'era più in alto, qualche puntata fino a lambire i nevai.

La vocazione di Agostino è nata così, in bicicletta, passando attraverso il filtro della fatica che gli permetteva di arrivare ai piedi delle cime. Una fatica che però lui non doveva patire molto, stando a quanto racconta chi lo ha conosciuto in quegli

Un'immagine recente di Agostino Gazzera, classe 1927, sotto la piramide del Monviso, sulla cui cima è salito un'infinità di volte

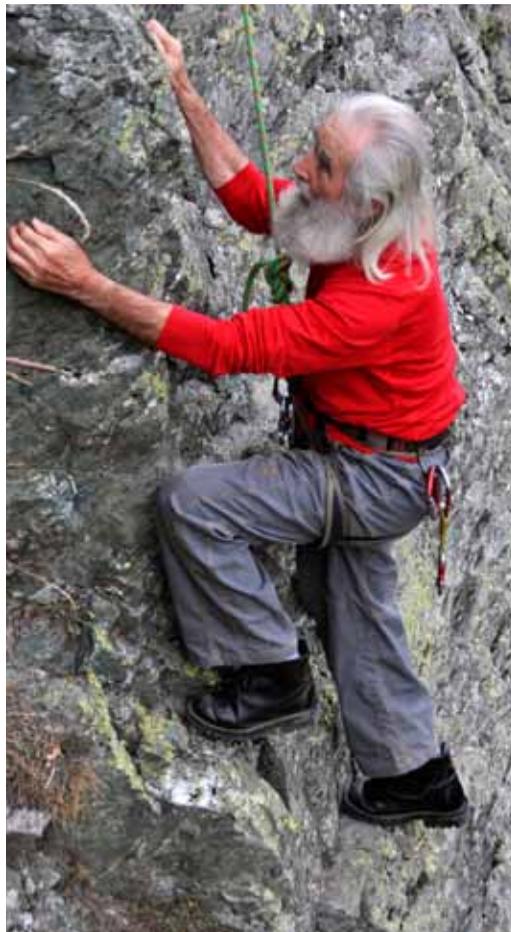


anni lontani. Sui pedali, Gustin era qualcuno. Ne sa qualcosa un amico ciclista con cui il nostro aveva programmato una vacanza alpina, su e giù per passi montani, tra Italia e Francia. Quello in sella a una bici da corsa e Gustin con il suo trabiccolo. Col risultato che Gustin sui valichi doveva aspettare il compagno di gita, che pretendeva di nutrirsi a dovere e riposare per il tempo necessario. Due particolari a cui il giovane Gázzerà sembrava non badare troppo.

Ma si diceva della montagna a piedi. Visto che l'appetito vien mangiando, presto nella vita di Agostino sono arrivati la roccia e il ghiaccio. La sua prima cima, nel 1947, è stata il Monviso, seguita da un'infinità di altre. Ad arrampicare ha cominciato da solo, per emulazione, guardando come facevano gli altri. Qualche vecchia foto in bianco e nero ce lo mostra elegante e tranquillo, con la corda che gli sfilava tra le gambe fino al primo chiodo, piuttosto lontano. Corda, chiodi, piccozza, ramponi e sci all'inizio erano proibitivi. Il Nostro si era scoperto bravino, possedeva qualche chiodo ma non la corda, e così era obbligato a cercarsi un compagno più fornito. Ma a quei tempi non si andava tanto per il sottile. L'importante era andare, fare, trascorrere una giornata in un mondo diverso, lontano dalla fabbrica. Dare colore e sostanza ai sogni coltivati a occhi aperti per tutta la settimana, davanti al tornio o alla fresa, di fronte alle grandi vetrate dell'officina, nelle narici l'odore dell'olio emulsionato, del metallo, dei dischi abrasivi, del grasso delle macchine.

Per un torinese, a quei tempi, le avventure alpinistiche non erano tra le Dolomiti, quasi irraggiungibili senza l'auto. Le più ambite si nascondevano tra i "quattromila" della Valle d'Aosta. Tra tutte le scalate possibili, svettava un palmo sopra le altre il Cervino.

La storia della sua prima scalata del Cervino, nel 1949, a Gustin l'abbiamo fatta raccontare un sacco di volte. La conosciamo parola per parola. Lui non la varia mai, nemmeno le pause. Non perché è bravo a recitarla, ma perché ogni volta che ce la dice torna a vedersela davanti agli occhi come in un film. La salita in bicicletta sino a Cervinia. L'avvio in piena notte verso la montagna. La ricerca dell'itinerario, da solo, lo sbaglio di percorso, la discesa, la scoperta della via giusta, il rifugio Luigi Amedeo di Savoia, il Mauvais Pas, il Linceul, la cresta Tyndall, l'Enjambée, la Scala Jordan... E il ritorno. Rocamboloso. In lotta con l'orologio, in piena notte. Non tanto il rientro a Cervinia, ma il tragitto in bici verso il fondovalle, Ivrea e Torino. Ché presto arrivano la stanchezza e il sonno, e tenere dritto il manubrio è proprio un'impresa. Agostino ha paura di finire fuoristrada. La Dora, ribollente per il disgelo e la pioggia



Adora il ghiaccio, ma anche sulla roccia Gustin non si fa mancare nulla.

è lì a due passi. Così decide di fermarsi. Si sdraia accanto alla carreggiata, al riparo da un balcone. Solo mezz'ora. Ma è troppo.

Gustin arriva a casa alle 6, si cambia al volo e riprende la bici per andare al lavoro. Arriva con venti minuti di ritardo. In fabbrica, fa finta di niente, armeggia con gli attrezzi. Poco dopo sente una mano che gli si appoggia sulla spalla. È il caporeparto: «Tutti uguali, voi giovani: la sera portate le ragazze a ballare, e poi la mattina rimanete addormentati. Ai miei tempi, si pensava solo al lavoro». E lui: «Ha ragione, farò il possibile per essere puntuale, non si ripeterà più». E via per l'intera giornata. Sino a fine turno, quando i patti con il sonno cominciano a sfilacciarsi. Al punto che, durante il tragitto verso casa, il ciclista del Cervino finisce sul carretto di un decoratore, tra i contenitori del colore. Una lavata di capo sul posto, e un'altra a casa, stavolta sotto l'acqua per eliminare i segni della biacca, concluderanno la giornata. Senza nemmeno sedersi a tavola, perché la stanchezza non ne vuol sapere del cibo.

Così per anni, su e giù a pedalare per le montagne. Anche quando, con la motorizzazione di massa, Gustin ha acquistato la prima utilitaria. Con momenti esaltanti e con qualche disavventura. Come quel congelamento sullo Sperone della Brenva al Monte Bianco, nel 1963, che è

Quando era giovane, saliva in montagna con la bicicletta. Arrivava all'ultimo paese, chiedeva il permesso di parcheggiare il velocipede in qualche cortile, e poi continuava a piedi. Le sue mete, intorno a Torino, erano le Valli di Lanzo, la Valle di Susa, la Val Chisone, la Val Pellice, la Val Po. Così per anni, su e giù a pedalare per le montagne. Fin quando ha acquistato la prima utilitaria. E oggi, a smettere, Gustin proprio non ci pensa. Da quando ha scoperto le cascate di ghiaccio, poi, non si perde una stagione.

costato ad Agostino l'amputazione di entrambi gli avampiedi. E però non gli ha mai fatto cambiare idea nei confronti della montagna. Tant'è che la passione continua ancora oggi, nonostante gli acciacchi dell'età. E lui non si dà per vinto. Neanche d'inverno. Anzi, da quando ha scoperto le cascate di ghiaccio, non si perde una stagione. Il suo terreno di gioco preferito è l'Anfiteatro di Pontechianale, in Valle Varaita. E ci va spesso, il fine settimana, nei mesi più freddi, con gli amici che la mattina di buon'ora passano a prenderlo sotto casa. E poi continua a insegnare ai ragazzi cosa sono l'alpinismo e l'arrampicata. D'altra parte è ancora attivo come aiuto istruttore alla Scuola di alpinismo Alpi Ovest.

Un film da vedere



Per raccontare Gustin anche con le immagini, due giovani film-maker hanno deciso di dedicargli un video. Un bel lavoro, presentato in prima serata a Bra, nel dicembre scorso, che ha riscosso un grandissimo successo di pubblico. Dite che però là si giocava in casa? È vero, ma i non-piemontesi che hanno visto il film giurano che vale la pena di dargli un'occhiata. Anche perché di storie così se ne incontrano poche. Ultima cosa, fondamentale però: il titolo del video: *L'alpinista*. Il lavoro è firmato dai registi Giacomo Piumatti e Fabio Mancari. La casa di produzione è l'indipendente Stuffilm Creativeye di Bra (vichingodellealpidoc.wordpress.com). Il documentario è sostenuto dalla sezione del Cai di Bra, dalla Scuola di alpinismo Alpi Ovest, da Slow Food e dal Centro storico Fiat.

1/2 v Cober

cober_gennaio_15

Gessi e Solfi della Romagna Orientale

La complessa riscoperta esplorativa della miniera di Perticara

di Giovanni Belvederi e Maria Luisa Garberi* - foto Giovanni Belvederi

Il livello 0 della miniera:
i binari del carreggio

La Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna (FSRER), ha varato per il 2014-2015 un progetto di ricerca dal titolo "Gessi e Solfi della Romagna orientale". Il progetto si prefigge di rilevare, documentare e studiare le cavità naturali e artificiali della Romagna orientale e si svolge in stretta collaborazione con gli enti del territorio: la Regione Emilia-Romagna, le Università di Bologna, Modena e Reggio Emilia, il Museo Sulphur, l'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità - Romagna e la Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria. La zona in esame ha, dal punto di vista delle cavità

artificiali, un importante valore archeologico industriale, storico e sociale per la presenza di numerosissime zone minerarie di estrazione dello zolfo. L'emergenza storicamente più interessante è sicuramente quella di Perticara (Novafeltria), che fu la miniera di zolfo, durante il suo massimo splendore, più importante d'Europa.

L'estrazione dello zolfo in Romagna e nelle Marche viene fatta risalire all'epoca etrusca o romana, ma i documenti più antichi sono della fine del XV secolo. Innumerevoli proprietari hanno sfruttato la miniera fino ad arrivare al 1917, quando la Montecatini rilevò la gestione, potenziandola e razionalizzando i metodi di scavo e produzione, mantenendola fino alla chiusura nel 1964. Il giacimento di Perticara si sviluppa all'interno della formazione Gessoso Solfifera del Messiniano, che presenta localmente uno spessore di circa 120 metri. I lavori sotterranei del bacino di Perticara si estesero per circa 450 ettari con uno sviluppo totale di 50 km di gallerie, sette pozzi e quattro discenderie.

L'ambiente delle gallerie della miniera di Perticara è, in gran parte, a Carezza di Aria Respirabile (ACAR) per la mancanza di ossigeno consumato dall'ossidazione del kerogene contenuto nelle marne, dall'ossidazione dell'ingente quantitativo di materiale legnoso abbandonato nelle gallerie aeree e allagate, dall'ossidazione dei solfati e dell'acido solfidrico presenti in atmosfera e disciolti in acqua. La situazione estremamente stabile del contatto tra aria e zone allagate e la presenza di pellicole di zolfo colloidale in superficie, rendono lentissima la diffusione dei gas disciolti. L'evento perturbante dato dalla presenza degli speleologi, anche con la semplice vibrazione dei passi in prossimità del livello di falda, produce una improvvisa degassazione dell'acqua con una immediata immissione in aria di gas velenosi o esplosivi. Cessando i lavori di estrazione la Montecatini chiuse tutti gli ingressi (discenderie e pozzi di areazione), interrompendo la ventilazione forzata che permetteva la sopravvivenza all'interno.

L'accesso è molto pericoloso e non va assolutamente affrontato con leggerezza. Per percorrere in relativa sicurezza la miniera è necessario utilizzare degli strumenti di autoprotezione per zone confinate e ACAR e dei misuratori di gas. Le attività di ri-esplorazione, fino ad ora, hanno interessato le gallerie dette: Discenderia Fanante, Livello 0, Discenderia Ovest, Fondi Vecchi. La Discenderia Fanante è oggi l'unico accesso percorribile alla miniera, collega il Livello 0 con l'esterno. Il Livello 0 è una galleria semiorizzontale di grandi dimensioni, attrezzata con rotaie, fino a tre linee; in un punto si riconosce l'officina di manutenzione locomotori con la fossa. Lungo il percorso sono presenti numerose porte che avevano il duplice scopo di interrompere a





Galleria verso i Fondi Vecchi

richiesta la corrente d'aria e, in emergenza, il fronte del fuoco. All'incrocio con le discenderie interne sono presenti le camere degli argani; quella che serviva la Discenderia Ovest è detta in gergo "Giro Cavalli". Durante le esplorazioni vengono effettuate fotografie e riprese di filmati, che servono per documentare lo stato e le caratteristiche della miniera. Il materiale prodotto è utilizzato per divulgare la conoscenza della miniera e rinnovare la memoria sul territorio dell'attività estrattiva, che è stata l'unica realtà produttiva per molti secoli. Le immagini serviranno anche per le pubblicazioni finali del progetto "Gessi e Solfi della Romagna-Orientale". Gli speleologi raccolgono anche campioni, destinati al museo Sulphur, al fine di salvaguardare le testimonianze del lavoro, delle persone e delle tecnologie della miniera, oltre a fornire materiale di studio agli accademici coinvolti nel progetto.

La misurazione dei tenori dei gas, presenti nell'atmosfera della miniera, ha stimolato l'interesse per studiare e comprendere le condizioni di questi ambienti estremi. Le attività di ricerca proseguiranno con il campionamento delle acque interne alle discenderie e la misurazione in continuo dell'aria della Discenderia Ovest.

DAL DIARIO DI GIOVANNI: CAMPO SPELEO DEL 25,26 E 27 APRILE 2014

«[...] Il Giro Cavalli è tranquillamente vivibile, l'ossigeno rimane stabile sul 19.8%, ci aggiriamo nella stanza raccogliendo e catalogando oggetti vari... ora però dobbiamo andare a tirare la coda al drago... Al fondo del "giro cavalli" c'è un portale, da dove mi trovo vedo il terreno sprofondare nel buio in forte pendenza. Indossiamo gli autorespiratori in tre: Marisa, Oscar ed io, gli altri rimarranno in attesa pronti a un improbabile soccorso. Sono le 11,59 minuti e 30 secondi, passiamo la soglia ed entriamo in un altro mondo. Dopo due metri, parte l'allarme

del sensore, l'ossigeno è passato al 16.7%, già abbondantemente sotto la soglia dell'ipossia. Scendiamo due passi, chiedo a Marisa, che ci precede di qualche metro e che sta leggendo il misuratore multigas, quanto è la percentuale di O₂... risponde: 0.1%! Sono le 12,02 minuti e 30 secondi. Abbiamo superato il confine del mondo morto. Ora la nostra vita è scandita dal conto alla rovescia di 25 minuti e dal sibilo dell'erogatore che enfatizza ogni respiro. Entriamo in un buio vecchio di 50 anni che retrocede, sciabolato dai nostri led, faticosamente, lentamente, denso, come attaccato alle pareti.

Sono le 12,05 minuti 30 secondi, O₂ a -0.1%. Emergono dal buio le strutture della galleria, le cose abbandonate, proseguiamo verso il basso accompagnati dal suono inquietante dell'allarme del sensore. Scatto qualche foto. Cerco di analizzare il mio stato psicologico: sono tranquillo? Sono cosciente di quello che sto facendo? Mi sembra di sì: faccio i conti del flash, cerco di inquadrare i compagni e la galleria, sento Marisa che continua a scandire le letture del misuratore. Sono solo istanti, come ho notato in altre occasioni, la consapevolezza del pericolo ti mantiene lucido, l'adrenalina pompata nel sangue ti fa diventare una macchina: controllo il consumo d'aria sul manometro, controllo Oscar che tiene il tempo e guarda i nostri manometri, controllo Marisa che continua le letture, nel ricordo la percezione dell'intorno è precisa tagliata con la scure. Stiamo andando bene, faccio qualche altra foto aiutato da Marisa che tiene il secondo flash. Ci comportiamo come ci eravamo imposti di fare, nessuno di noi dimentica il proprio ruolo. Il pensiero che fuori dalla maschera c'è il drago in agguato non ci sfiora neppure...». Come diceva Oscar Wilde «L'esperienza è il tipo di insegnante più difficile. Prima ti fa l'esame, poi ti spiega la lezione».

* *Gli autori fanno parte della Federazione Speleologica Regionale Emilia-Romagna*

L'estrazione dello zolfo in Romagna e nelle Marche viene fatta risalire all'epoca etrusca o romana, ma i documenti più antichi sono della fine del XV secolo. Il giacimento di Perticara si sviluppa all'interno della formazione Gessoso Solfifera del Messiniano, che presenta localmente uno spessore di circa 120 metri; i lavori sotterranei si estesero per circa 450 ettari con uno sviluppo totale di 50 km di gallerie, sette pozzi e quattro discenderie.

Tecniche di sopravvivenza



Per la riscoperta ed esplorazione di Perticara la FSRER ha acquistato 4 autorespiratori Dräger PSS 3000, equipaggiati con una bombola in acciaio da 6 l. caricata a 300 atm per un totale di 1.800 l. di aria, manometro, maschera facciale ed erogatore in sovrappressione che impedisce all'atmosfera della galleria di contaminare l'aria della maschera. L'autorespiratore completo pesa 14 Kg. Due misuratori di gas MSA: un Altair-4x multigas e un Altair Pro monogas completano la dotazione. I misuratori rilevano le percentuali di Ossigeno, H₂S, CO e gas esplosivi (principalmente metano). È necessario portare anche una bombola personale da 1 l. di Ossigeno per intervenire eventualmente su un compagno in ipossia. Gli speleologi si sono formati all'uso degli autorespiratori presso il GECAV 118 di Bologna. Gli speleologi si sono imposti delle procedure da seguire durante la progressione, chi coordina la squadra in ACAR deve tenere sempre presente lo stato oggettivo dell'ambiente, valutare le percentuali dei gas presenti e lo stato psicologico dei compagni. Le procedure debbono essere rigidamente rispettate, ogni componente ha ruoli precisi: in prima linea c'è chi porta il misuratore multigas, in avvicinamento e in zona ACAR legge a cadenze regolari la percentuale dell'ossigeno, sia per informare i compagni sia per manifestare il suo stato psicofisico. In zona ACAR c'è chi controlla il tempo e i manometri dei compagni e valuta con il coordinatore quando tornare. La squadra deve riconoscere il ruolo di ogni componente e seguirne le decisioni. Non basta, le zone ACAR vanno affrontate con consapevolezza e determinazione ma senza sottovalutarle, la "Overconfidence" (eccesso di confidenza...) è pericolosa quanto la carenza di ossigeno.

Dall'alto: speleologi con l'autorespiratore e il misuratore di gas

Portale lungo la Discenderia Fanante

Il ritorno dell'aquila

di Francesco Mezzavilla* - foto Luigi Sebastiani



Arrivava da lontano, tanto che si poteva vedere a malapena senza l'aiuto del binocolo. Nel volgere di pochi secondi, però, ebbi la netta sensazione che si stava dirigendo verso la postazione dove ero nascosto tra le rocce dell'esile linea di cresta. Ci volle poco a comprendere che si trattava di un'aquila reale (*Aquila chrysaetos*). Mentre passava in scivolata d'ali sopra di me a un centinaio di metri di altezza, mi accorsi che teneva qualcosa tra le zampe: un piccolo ramo di abete che aveva strappato da qualche albero nel bosco di conifere a quasi un chilometro di distanza. In breve il grande uccello superò la vallecchia che mi separava da una parete posta a poche centinaia di metri, dove andò a posarsi. Appena estratto il binocolo mi ci vollero

pochi istanti per capire: avevo scoperto il mio primo nido di aquila reale. Da allora sono stato contagiato anch'io dal "mal d'aquila", sindrome descritta in una pubblicazione dell'ornitologo Bernardino Ragni, che in passato aveva sedotto molti giovani ricercatori.

Sono trascorsi quasi tre decenni da quella prima osservazione e da allora ho trascorso lunghi appostamenti in quel sito di nidificazione e in diversi altri, scoprendo molti dati sul comportamento di questo grande rapace che è il più autentico simbolo della fauna alpina.

In questo arco temporale sono cambiati i comportamenti di chi frequenta la montagna. La specie non è più minacciata come nel passato, anche se qualche isolato caso di bracconaggio rimane, e

si sta assistendo a una lenta fase di recupero della popolazione italiana. Ma mentre le attività di monitoraggio hanno confermato un costante incremento negli Appennini, sulle Alpi il processo sembra essersi fermato poiché la popolazione di aquile ha quasi raggiunto la massima diffusione consentita dalle risorse ambientali. Questi dati scaturiscono da una serie di studi presentati in due convegni nazionali sugli uccelli rapaci organizzati a Treviso nel 2002 e nel 2012 e da quello organizzato a Serra San Quirico (Ancona) nel 2004. Per la prima volta in questi incontri sono stati pubblicati i dati relativi alla consistenza della popolazione italiana, che attualmente risulta compresa tra 486 coppie effettivamente censite e 574 coppie stimate. In particolare, il resoconto redatto dagli ornitologi Paolo e Laura Fasce, ha permesso di comprendere meglio lo status dell'aquila reale in Italia, suddividendolo tra le coppie presenti sulle Alpi (368-404), gli Appennini (62-73), la Sicilia (15-17) e la Sardegna (41-53). Dall'analisi di questi dati, e considerando che assieme alle coppie vivono anche un numero imprecisato di giovani, l'intera popolazione italiana dovrebbe superare ampiamente i mille individui. Consistenza che, secondo gli indirizzi formulati per la redazione delle Liste Rosse nazionali e consigliate dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), pone la specie in un ambito compreso tra le categorie "quasi minacciato" (NT) e "a minor preoccupazione" (LC).

Fino all'inizio degli anni Ottanta invece, l'aquila reale era invece ritenuta una specie a rischio in Italia. I segnali di ripresa sono evidenti anche dalle ricerche sulla sua biologia riproduttiva. In alcune aree delle Alpi, infatti, l'elevata presenza di coppie determina un restringimento dell'areale a disposizione di ciascuna, che si traduce in una minore possibilità di cacciare in territori adatti e in una forte competizione tra le diverse coppie, con conseguente diminuzione del successo riproduttivo. Per contro, un fattore molto positivo è dato dall'incremento delle risorse alimentari. Una prova di ciò si è avuta nella primavera del 2014 sulle Alpi Orientali, dove a seguito delle abbondanti nevicate e alla conseguente decimazione di intere popolazioni di ungulati, l'aquila ha potuto usufruire di abbondanti risorse alimentari, manifestando in alcune aree un miglior successo riproduttivo.

Gli ungulati infatti, assieme alla marmotta e ad altre prede più comuni, possono rappresentare un valido componente della dieta dell'aquila. Pertanto il forte incremento registrato negli ultimi decenni dagli erbivori in tutte le aree montane italiane, ha rappresentato un fattore importante

di sostentamento per i rapaci, anche se talvolta può costituire un pericolo. Gli ungulati feriti dai cacciatori e non recuperati, una volta deceduti hanno ancora nel corpo il piombo delle pallottole che qualora venga ingerito può portare a gravi intossicazioni. Tale causa di morte è stata ampiamente studiata in America, dove stava portando all'estinzione l'avvoltoio della California; con la messa al bando del piombo e la sua sostituzione con altri metalli, anche in Italia si sta cercando di eliminare tale rischio. Naturalmente questo è soltanto uno dei fattori noti, ma altri più subdoli sono in fase di studio. Ad esempio si è visto che un comune farmaco usato per curare le infiammazioni muscolari e articolari sia nell'uomo che negli animali al pascolo, se viene ingerito dai rapaci che si alimentano delle spoglie di bovini e ovini abbandonate in natura può portare alla loro morte.

* *L'autore è biologo-faunista, socio della Sezione CAI di Treviso*



Fino all'inizio degli anni Ottanta, in Italia l'aquila reale era una specie ritenuta a rischio. Da allora sono cambiati i comportamenti di chi frequenta la montagna e la specie non è più minacciata, se non in rari casi. La popolazione è in aumento, ma mentre il monitoraggio ha confermato un costante incremento negli Appennini, nelle Alpi il processo sembra essersi fermato poiché la popolazione di aquile ha quasi raggiunto la massima diffusione consentita dalle risorse ambientali.

Pizzo Badile leggenda di granito

Il sovrano del Masino-Bregaglia. Alla scoperta di una montagna unica sulle tracce di chi ne ha creato il mito, dal reverendo William Coolidge a Rossano Libera

di Carlo Caccia

A fronte: il Pizzo Badile dalla val Bregaglia, con le pareti nordest (a sinistra) e nordovest divise dalla linea perfetta dello spigolo nord (foto di Carlo Caccia).

Marco Geronimi in azione sulle placche della parete nordovest, durante la prima ascensione della via "Big Bang".
Foto Andrea Mariani

Canaloni e creste, lo spigolo nord, le pareti meridionali che dominano la val Porcellizzo e infine le lavagne settentrionali che precipitano verso la val Bondasca, dove le dimensioni raddoppiano: in 45 anni, dal 1892 al 1937, i "grandi problemi" del Badile vengono risolti con inconsapevole metodicità, in un crescendo di difficoltà culminante nelle prime ascensioni delle pareti nordest e nordovest, scalate a pochi giorni di distanza.

Lassù, nel gruppo del Masino-Bregaglia, c'è una montagna "diversa": una cima che, tra sorelle meravigliose, riesce a distinguersi, ad essere unica. La quota non conta, visto che con i suoi 3308 metri non detiene il primato della famiglia. Si tratta, piuttosto, di una questione di forme: di linee imponenti e allo stesso tempo armoniose, inserite in un contesto ideale, che hanno acceso la fantasia degli uomini dando così vita a storie vere che sanno di leggenda. Ci sono montagne e montagne, più o meno nobili, ma pochissime vantano una dignità pari a quella del Pizzo Badile: un sovrano per acclamazione, amato e celebrato, guardato con ammirazione e temuto. Un monumento colossale, un paradiso di roccia accarezzato dal sole, ma anche una visione infernale appena dopo il temporale della notte: una chiglia rovesciata che taglia una bolgia di

nubi sconvolte da cui emerge una massa livida e fradicia che pare nata da poco. Addirittura, per lo scrittore Emil Zopfi, un «sauro che sfonda con impercettibile lentezza la mole di ghiaccio del Quaternario» e ancora, per il disegnatore Martial Leiter che lo conosce a memoria senza averlo mai toccato, un favoloso rinoceronte sdraiato: una «bestia primordiale, fatta di roccia primordiale» (Marco Volken e Giuseppe Miotti, *Badile. Cattedrale di granito*, Bellavite, Missaglia 2007). Tuttavia il Pizzo Badile, pilastro di confine tra la Valtellina e la val Bregaglia, visibile e nascosto a un tempo, è una montagna relativamente giovane visto che i suoi 30 milioni di anni non sono gran cosa se paragonati, ad esempio, ai circa 300 milioni di anni dei graniti del Monte Bianco. Sono i tempi della terra, che sfuggono alla nostra comprensione: noi, piccoli uomini, siamo spaventati





A lato: i giganti della Bondasca da Soglio a fine inverno (31 marzo 2013). Da sinistra i Gemelli, il Cengalo e il Badile.
Foto Carlo Caccia

dai secoli e ne bastano un paio per farci sentire lontani e diversi da chi inventò l'alpinismo.

La lentezza dei ritmi della natura, sul finire del Settecento, fece improvvisamente spazio alla frenesia umana e tra la prima ascensione della più alta montagna delle Alpi, nel 1786, e la conquista del Pizzo Badile, nel 1867, passarono esattamente 80 anni, 11 mesi e 18 giorni. Di quest'ultima impresa, riuscita all'inglese William Augustus Brevoort Coolidge (all'epoca diciassettenne) con le guide François e Henri Dévouassoud, possiamo leggere qualche dettaglio sull'«Alpine Journal» (1870): «Cima di Tschingel (così era indicato il Badile sulla carta Dufour del 1852, ndr). Prima ascensione eseguita il 26 luglio dai Bagni di Masino. Partiti alle 5.22 del mattino, raggiungemmo la vetta alle 10.58 (con perdita di tempo a causa della nebbia) e tornammo ai Bagni alle 13.52. Soste: 1 ora e 45 minuti, inclusi 42 minuti in vetta». Quanti, oggi, sarebbero capaci di fare altrettanto? Perché i tempi di Coolidge e compagni sono impressionanti: 5 ore e 36 minuti dai Bagni (1172 m) alla vetta e 2 ore e 12 minuti per il ritorno. Per la grande montagna, abituata ai milioni di anni, era davvero cominciata un'epoca nuova: il Pizzo Badile aveva fatto il suo splendido debutto nella storia dell'alpinismo.

Canaloni e creste, lo spigolo nord, le pareti meridionali che dominano la val Porcellizzo e infine le lavagne settentrionali che precipitano verso la val Bondasca, dove le dimensioni raddoppiano: in 45 anni, dal 1892 al 1937, i "grandi problemi" del Badile vengono risolti con inconsapevole metodicità, in un crescendo di difficoltà culminante nelle prime ascensioni delle pareti nord est e

nordovest, scalate a pochi giorni di distanza da Riccardo Cassin, Gino Esposito, Vittorio Ratti, Mario Molteni e Giuseppe Valsecchi (parete nord est, 14-16 luglio 1937) e da Vitale Bramani e Ettore Castiglioni (parete nordovest, 27-28 luglio 1937). In mezzo, tra queste imprese e la prima assoluta di Coolidge e compagni, brillano i successi guidati dal formidabile Christian Klucker (Canalone del Cengalo, 1892; cresta est-sudest, 1893; Canalone del Badile, 1896; cresta ovest-sudovest, 1897), quello di Walter Risch e Alfred Zürcher lungo lo spigolo nord (1923) e la doppietta riuscita al forse troppo poco considerato Mario Molteni che nel 1935, due anni prima della ricordata salita della parete nord est (che, come all'amico Valsecchi, gli costò la vita), tracciò una prima linea, oggi classicissima, sulla parete sud est e una seconda, neppure un mese dopo, sulla parete sudovest.

Una cima che, tra sorelle meravigliose, riesce a distinguersi, ad essere unica

Da quasi un secolo e mezzo il Pizzo Badile è un sogno di granito: protagonista e teatro di storie fantastiche, di danze giocose e di battaglie al limite della resistenza fisica e psicologica. È una montagna per alpinisti, certo: esigente – qualche volta fin troppo, specialmente in inverno – ma anche generosa. Capace di lasciar correre un austriaco mingherlino, tutto solo, lungo le fessure e i diedri della parete nord est ma anche di far penare per giorni e giorni, in condizioni disumane, due fratelli dalla determinazione d'acciaio. Di più:

«... seguimi ora sulle possenti strutture granitiche della val Bondasca, e precisamente sull'aspra cresta di confine che si eleva tra il Passo di Bondo e il Passo di Trubinasca, e separa la svizzera val Bondasca dalle valli italiane di Porcellizzo e Codera. Ardite e magnifiche forme si innalzano (...) particolarmente impressionanti dal versante svizzero. Più di ogni altra, il Pizzo Badile e il Pizzo Cengalo, per forma e possente struttura, attirano lo sguardo dell'osservatore.»

quando Hermann Buhl, il 6 luglio 1952, giunse in vetta dopo aver messo a segno in 4 ore e mezza la prima solitaria della *Cassin*, trovò una gran festa non organizzata (o forse il Badile aveva pensato a tutto attirando in cima, proprio quel giorno, Carlo Mauri e compagni lecchesi?). Il 19 marzo 1970, invece, Gianni e Antonio Rusconi arrivarono sul punto più alto dopo aver lottato per sei giorni: lassù regnava la bufera e quell'immagine di Antonio, irriconoscibile per il volto incrostato dal ghiaccio, oggi più di ieri tocca il cuore e è un pugno nello stomaco a chi ha la pancia piena e si lamenta di tutto. I due fratelli, all'ennesimo tentativo, avevano completato il loro capolavoro: quella *Via del Fratello* – l'altro, Carlo, morto in Grignetta nel 1955 – lungo la quale percepirono cose strane, come se con loro ci fosse un terzo alpinista, invisibile ma ben presente, che li stava guidando fino in cima. Storie del Badile, semplicemente: briciole umane sul gigante millenario,



A lato: una foto che sa di leggenda, con Antonio Rusconi in vetta al Pizzo Badile, il 19 marzo 1970, al termine dell'odissea invernale della "Via del Fratello". Foto Gianni Rusconi

Sotto: ancora Antonio sulla "Via del Fratello", con la montagna in condizioni proibitive. Foto Gianni Rusconi



opere d'arte *sui generis*, conquiste dell'inutile che si fa indispensabile, momenti di vita che chi chiede "perché" – proprio per il fatto di porre la domanda – mai potrà veramente capire.

Il Pizzo Badile aveva fatto il suo splendido debutto nella storia dell'alpinismo

Il Badile è un sogno e come tutti i sogni per molti non esiste: è una montagna "lontana", da avvicinare con pazienza, che a sud si nega agli sguardi distratti mentre a nord è una provocazione, una scheggia della creazione che si fa beffe delle agenzie pubblicitarie e degli operatori turistici che la vorrebbero più accomodante, più a misura di cartolina. Ma niente da fare: il sovrano del Masino-Bregaglia conserva i suoi fedelissimi, che stravedono per lui, e non ha nessuna intenzione di tradirli. Ammette presenze discrete, come il bivacco fisso in cima, ma il suo spirito è sempre lo stesso. Così ci riesce difficile immaginare la sua gioia quando uno dei suoi devoti, il formidabile Rossano Libera da Novate Mezzola, dopo aver realizzato il suo ideale solitario e invernale (la parete nord est per la *Cassin*, tra il 22 e il 23 febbraio 2008), decise di non rinchiudersi in quel guscio artificiale ma di passare la notte all'aperto, per godere fino in fondo quell'avventura straordinaria giunta al suo ultimo capitolo – dopo tentativi su tentativi – sotto un cielo stellato senza paragoni. Il freddo? Ecco la risposta di Rossano: «Sì, si sentiva. Ma dormo al caldo tutto l'anno e la *Cassin* da solo, in inverno, non la farò più».

Una grande montagna e i suoi grandi alpinisti, attratti da quelle pareti a tratti lisce e a tratti incise da geometriche, titaniche spaccature: abbiamo cercato di raccontarla, di farvela capire e, giunti a questo punto, non possiamo non invitarvi a contemplarla da vicino. Ma che parole usare per convincervi? Le abbiamo trovate – sobrie eppure calde, antiche e sempre attuali – nell'imperdibile autobiografia di uno degli innamorati del Badile: «Caro lettore, seguimi ora da buon amico sulle possenti strutture granitiche della val Bondasca, e precisamente innanzi tutto sull'aspra cresta di confine che si eleva tra il Passo di Bondo a est e il Passo di Trubinasca a ovest, e separa la svizzera val Bondasca dalle valli italiane di Porcellizzo e Codera. Ardite e magnifiche forme si innalzano in questa parete di confine, e sono particolarmente impressionanti dal versante svizzero. Più di ogni altra, il Pizzo Badile e il Pizzo Cengalo, per forma e possente struttura, attirano lo sguardo dell'osservatore.» (Christian Klucker, *Memorie di una guida alpina*, Tararà, Verbania 1999).

Un nuovo alpinismo o un ritorno al passato?

di Enrico Dalla Rosa

Tutti noi abbiamo negli occhi le foto di Vittorio Sella, un'icona del nostro passato e del nostro futuro, esempio mai tramontato di alpinista esploratore che dalle Alpi si è spinto su altri continenti "ai confini del mondo". Ed è proprio pensando ad una sorta di "ritorno al futuro" che come CAI e UIAA, assieme alla grande famiglia degli alpinisti, stiamo elaborando qualcosa di nuovo rispetto alla pratica dell'alpinismo.

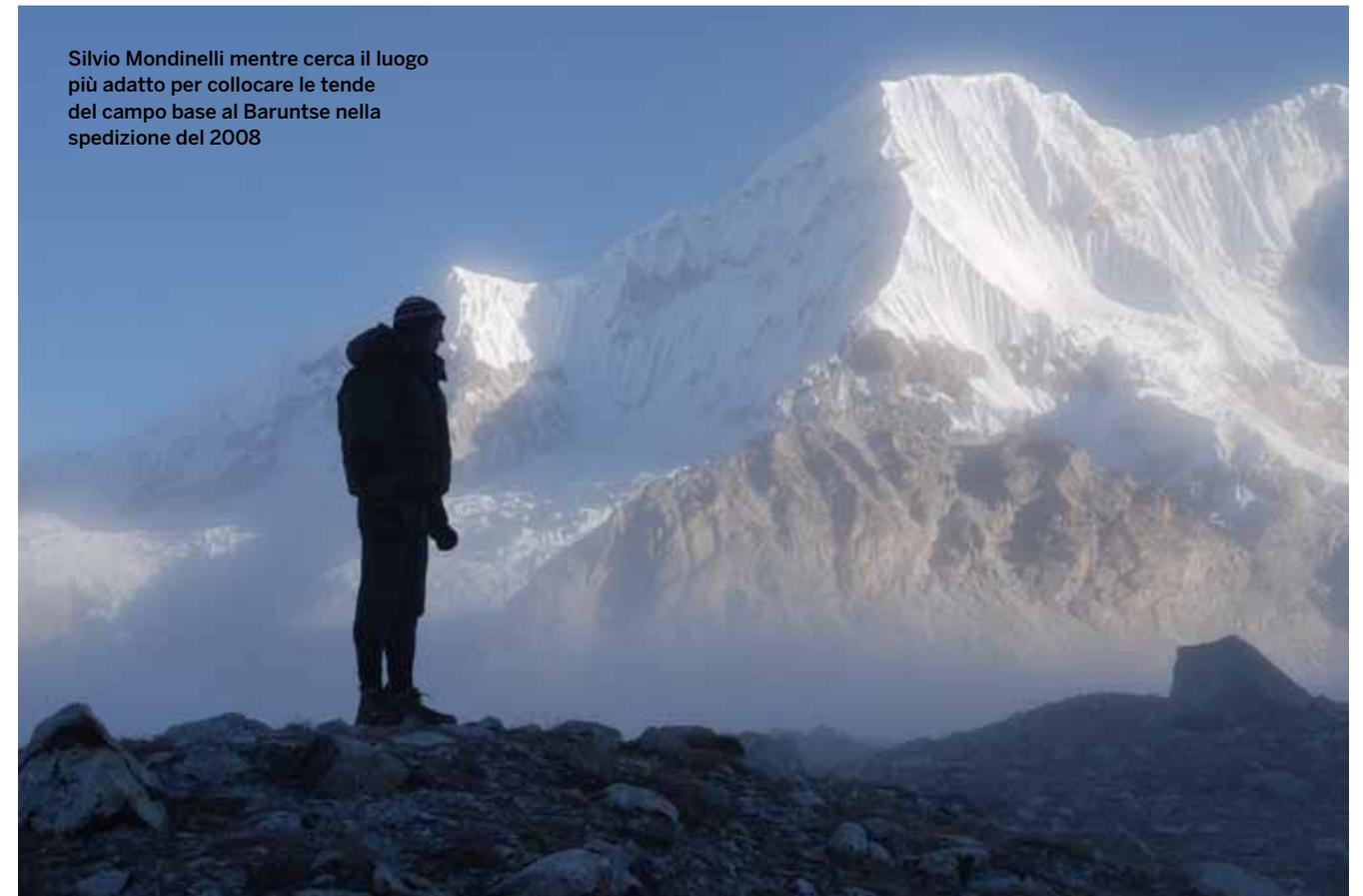
Non è solo la pressione mediatica conseguente alla tragedia avvenuta la scorsa primavera sull'Everest, causata dal business e dalla tecnologizzazione spinta che sta rendendo "banale" un'esperienza di grande impegno come l'ascensione di

un Ottomila; è piuttosto la ricerca di un nuovo approccio più vicino alle esperienze originarie dell'esplorazione, della conoscenza e della scoperta: da sempre il CAI è legato a tutto il mondo che ruota attorno alla montagna, non solo all'alpinismo, ma anche alla cura e rispetto del paesaggio naturale e storico, e di tutti i popoli di montagna. A noi interessa l'alpinismo estremo, ma anche l'alpinismo per gli scalatori "normali". Perciò abbiamo deciso di fare un esperimento: il CAI ha domandato a una coppia di amici, Silvio Mondinelli detto Gnaro, che non ha bisogno di presentazioni, ed Enrico Dalla Rosa, un docente che si occupa di organizzazione e ha una forte

passione per la montagna, di sviluppare un format di spedizioni per alpinisti attenti allo sviluppo delle regioni montane meno battute dalle classiche spedizioni di cacciatori di Ottomila. Lo stesso Governo Nepalese con le federazioni alpinistiche e le guide locali, ha varato un progetto per "aprire" nuove vallate e montagne. C'è lì ad attenderci un immenso repertorio di cime inesplorate e di grande interesse per i "nuovi alpinisti". Ecco i primi risultati del progetto in una chiacchierata che vede Enrico nei panni dell'intervistatore e Silvio in quelli dell'intervistato.

*Pier Giorgio Oliveti
CAI-UIAA*

Silvio Mondinelli mentre cerca il luogo più adatto per collocare le tende del campo base al Baruntse nella spedizione del 2008



Una suggestiva
fotografia della vetta
dell'Himlung.
Foto Serge Bazin



Silvio, è vero che hai smesso di fare l'alpinista e che passi le giornate lavorando nei boschi e al tuo allevamento di vacche?

«Dopo 35 anni passati in Finanza a correre su e giù per il Monte Rosa con i miei colleghi del Soccorso Alpino e ad andare a caccia di Ottomila, ho scelto di tornare nella mia terra, tra la mia gente. Però la passione per le spedizioni è qualcosa che non passa mai e avevo da tempo l'idea di fare qualcosa di diverso: è arrivato il momento di iniziare».

Qual è la tua idea?

«Dopo il 2007, quando salendo il Broad Peak ho completato i 14 Ottomila senza ossigeno, ho fatto altre spedizioni sugli Ottomila più gettonati da chi vuol misurarsi con sfide decisamente impegnative. Ho in mente montagne come il Cho Oyu, il Manaslu, lo stesso Everest. Senza la pressione di dover salire per forza – anche se naturalmente la cima rimane la meta – ho avuto più tempo per guardarmi intorno e riflettere su quello che vedo».

La prima cosa che mi ha colpito è la quantità di persone che affronta queste montagne. I campi base sono affollatissimi. Io non ho niente in contrario al condividere gli spazi con altri alpinisti, ma mi ha colpito l'impatto sul territorio di tutta questa gente. Le regole per controllare l'inquinamento stanno diventando più efficaci, ma in Himalaya

siamo ancora lontani da standard rigorosi come quelli da rispettare su montagne come l'Aconcagua o il McKinley. Gli ecosistemi di intere regioni come il Khumbu sono stati profondamente alterati dall'afflusso di tante persone».

E la sicurezza?

«Anche questo è un tema delicato: gli Ottomila sono, e resteranno, montagne intrinsecamente pericolose. Ogni anno un gran numero di portatori d'alta quota, climbing sherpa e alpinisti muoiono in incidenti, in parte derivanti dal fatto che a quelle quote si viaggia sempre al limite, e in parte dovuti al caso, come è accaduto anche a me nel 2012 quando ho rischiato di morire per una valanga al Manaslu. Le difficoltà e i rischi sono sottolineati dal fatto che solo pochi scalatori riescono a raggiungere la vetta: i dati di Miss Hawley, che da decenni redige le statistiche sulle spedizioni himalayane, dicono che su dieci scalatori che ci provano, mediamente soltanto due riescono a raggiungere la vetta».

E quindi qual è la tua idea?

«Nel 2011 ero a Kathmandu, di ritorno da una spedizione, e ho incontrato Umberto Martini, il Presidente del CAI. Mi sono trovato molto bene con lui fin dal primo momento e abbiamo fatto una lunga chiacchierata su come si stava evolvendo l'alpinismo extraeuropeo, trovandoci d'accordo su un

Il sempre più numeroso afflusso di trekker e alpinisti sta generando un vorticoso sviluppo economico delle vallate che portano alle montagne più sconosciute. Qui uno sherpa sta lavorando alla costruzione di un lodge nella valle del Khumbu

sacco di cose, ma specialmente su due.

La prima era che quando è iniziata la stagione delle grandi spedizioni himalayane, erano ancora vivi un forte spirito di avventura e il piacere della scoperta. Allora salire una vetta era la fase finale di un percorso di scoperta: molte volte gli alpinisti si inoltravano in regioni dove raramente erano arrivati degli Occidentali prima di loro. Ancora oggi ci sono alpinisti che fanno spedizioni di questo tipo, ma sono una minoranza. Con Umberto abbiamo convenuto che sarebbe stato bello poter cercare di tornare a quell'epoca. Certo, oggi le cose sono cambiate: zone inesplorate non ce ne sono più e ormai è facile restare in contatto con il resto del mondo ovunque, però c'è ancora spazio per chi vuol ritrovare lo spirito d'avventura».

Ti stai forse riferendo alla recente apertura, da parte del Governo nepalese, di decine di nuove cime che fino a oggi era impossibile salire?

«Mi riferisco a questo, ma anche al fatto che nelle stesse zone recentemente aperte agli alpinisti ci sono parecchie montagne salite soltanto pochissime volte e a malapena conosciute, trovandosi in regioni tagliate fuori dai normali circuiti di trekking. Con Umberto abbiamo convenuto che sarebbe stato bello organizzare spedizioni in queste zone, ritrovando in qualche modo lo spirito pionieristico. È perciò che a fine ottobre tu e io siamo andati a Kathmandu per mettere a punto il progetto e dividerlo con gli esponenti di associazioni più vicine al nostro mondo: il CAI nepalese (NMA, Nepal Mountain Association), l'Associazione di Guide nepalesi, l'Associazione di Istruttori Guide e un paio di membri del team che il Governo nepalese ha creato

«Mi ha colpito la quantità di persone che affronta queste montagne e i campi base sono affollatissimi. Non ho niente in contrario al condividere gli spazi con altre alpinisti, ma mi ha impressionato l'impatto sul territorio di tutta questa gente. Le regole per controllare l'inquinamento stanno diventando più efficaci, ma in Himalaya siamo ancora lontani da standard rigorosi come quelli da rispettare su altre montagne. Gli ecosistemi di intere regioni come il Khumbu sono stati profondamente alterati dall'afflusso di tante persone».

per mappare le aree inesplorate o poco conosciute di interesse alpinistico. Tutti con lo stesso obiettivo che abbiamo noi: farci scoprire zone remote e bellissime ritrovando il senso dell'avventura».

Ma non è difficile organizzare spedizioni in quelle aree? Come sono le capacità di accoglienza?

«Questo è il secondo punto su cui c'eravamo trovati d'accordo con Umberto. Certamente si tratta di aree poco conosciute e quindi poco attrezzate per ricevere turisti. In generale, il Nepal è un Paese molto povero. Ci sono aree dove il turismo di massa ha portato un notevole sviluppo economico: io stesso ho potuto vedere le velocissime trasformazioni nelle zone più frequentate da trekker e alpinisti. Penso in particolare alla valle del Khumbu e alla regione dell'Annapurna. Qui l'arrivo degli "Occidentali" – anche se in realtà si tratta di abitanti di Paesi ricchi, e ci sono molti asiatici – non ha solo provocato danni ambientali, ma ha anche drasticamente migliorato le condizioni di vita della popolazione locale, soprattutto riguardo a sanità e istruzione.

Molti di noi hanno fatto la loro parte: io, con l'Associazione Amici del Monte Rosa, ho dato una mano a creare una scuola a Namche Bazar e un presidio ospedaliero a Maleku. Ho visto con i miei occhi quello che è possibile fare se persone di buona volontà si uniscono per raggiungere obiettivi concreti. Il problema è che questo benessere resta confinato a zone decisamente ristrette, mentre nel resto del Paese le condizioni di vita sono molto disagiate. Perciò, se noi riusciamo a mettere in moto un processo per cui gli alpinisti e i trekker capiscono che ci sono altre bellissime zone da scoprire in Nepal, potremmo riuscire a favorire il





loro sviluppo economico, se possibile evitando gli effetti collaterali negativi».

Ma non è una visione un po' da sognatore?

«Credo che ogni tanto nella vita si debba sognare. Se non avessi sognato di salire tutti gli Ottomila senza ossigeno, non l'avrei mai fatto. Sono certo che da solo non potrei combinare nulla, ma ci sono molte persone disponibili a condividere queste idee. Certo, il risultato non è mai garantito, ma prendi l'esempio del nostro viaggio a Kathmandu per organizzare questo progetto. Abbiamo incontrato un paio di alpinisti che da qualche anno stanno, anche loro, provando a battere vie alternative. Mi ha molto confortato il fatto che sono stati capaci di trovare persone che condividevano la loro visione, e sono già riusciti a organizzare qualche spedizione in zone poco battute e sconosciute».

In concreto: che progetto hai?

«La mia idea è molto semplice: continuare a mettere a disposizione la mia esperienza e le mie capacità per organizzare spedizioni su montagne non famose, ma belle e impegnative, cercando di aiutare, per quanto possibile, la popolazione locale. Provate a immaginare un campo base di sole quattro o cinque tende! Con il mio team abbiamo identificato una serie di aree geografiche e di montagne su cui vorremmo proporre spedizioni alpinistiche. Il

requisito fondamentale è che le montagne devono essere "abbordabili". Non sto pensando ad alpinisti estremi, in grado di affrontare le imprese più pericolose: penso invece ad alpinisti che hanno una buona preparazione tecnica e fisica, in grado di affrontare in sicurezza le mete che sceglieremo. Tra le montagne poco battute ce ne sono di molto tecniche, ma fortunatamente ci sono anche quelle più facili e quindi più sicure. Tanto per capirci, montagne tra i 5000 e i 7500 di quota, altitudini che consentono anche di ridurre i tempi, di acclimatare e salita, richiesti da montagne più alte. Inoltre le quote più basse sono intrinsecamente più sicure.

Vorrei formare un gruppo di alpinisti sufficiente per organizzare le prime spedizioni, che ci serviranno per perfezionare l'esperienza. In ogni gruppo ci sarà una Guida UIAA di provata esperienza. Ogni spedizione avrà un Sirdar, la classica figura locale che coordina tutto lo staff della spedizione. All'inizio parteciperò personalmente alle spedizioni, ma il progetto prevede che in futuro altre Guide alpine facciamo parte dei team: siccome siamo ottimisti, pensiamo di poter organizzare più di una spedizione per stagione. Verificheremo che i partecipanti siano abbastanza competenti, alpinisticamente parlando. Non cerchiamo superuomini

Lo spettacolo che si gode salendo molte delle vette himalayane lascia letteralmente senza fiato: è una delle ricompense più belle della fatica del salire

Alcuni campi base sono decisamente belli: qui siamo ai piedi del Baruntse. Notate le caratteristiche bandierine con le preghiere che gli sherpa posano quando costruiscono gli altari per la puja, la cerimonia propiziatoria che precede l'inizio di ogni attività alpinistica

(o superdonne), ma persone che abbiano già fatto qualche bella ascensione nelle Alpi o su montagne equivalenti. Siamo anche attenti alla preparazione fisica, perché salire un 7000 è comunque faticoso, e prescriveremo a tutti una serie di esami medici. Prima della partenza ci troveremo almeno una volta per fare un'uscita su ghiacciaio in quota e per il controllo del materiale. Infatti, mentre l'attrezzatura logistica - cibo, cucina e lodge/tende - sarà a carico dell'organizzazione, ciascuno porterà il materiale individuale. Naturalmente forniremo un elenco delle cose indispensabili. La sicurezza sarà importantissima: anche per questo, per ogni due partecipanti ci sarà un climbing sherpa. Chiederemo anche che ciascuno sia assicurato. Se uno ha già assicurazioni personali va bene; altrimenti suggeriremo soluzioni analoghe a quelle che usiamo noi quando andiamo in spedizione».

Chi darà una mano da un punto di vista logistico?

«Ci appoggeremo alle agenzie locali che nel lavoro di questi anni hanno dimostrato di essere le migliori. Nella trasferta a Kathmandu di fine ottobre abbiamo incontrato i titolari di tre agenzie che conoscevano bene per presentare loro il progetto e per capire se fossero interessati. Le risposte sono state molto positive».

Ma non stiamo forse organizzando spedizioni commerciali?

«Vorrei essere chiaro sulla natura di queste spedizioni: non sono commerciali. Giustamente una spedizione commerciale ha lo scopo di far guadagnare gli organizzatori, che vivono di questa attività: questo guadagno non ci interessa, non è il

nostro mestiere. Inoltre, staremo attenti ai costi, ma le nostre non saranno spedizioni dove la sicurezza è sacrificata al risparmio. Se alla fine dovesse avanzare un guadagno, la cifra verrà aggiunta alle quote che ogni partecipante lascerà per finanziare progetti di sviluppo economico del territorio. Questo è un particolare molto importante del progetto. Per ogni partecipante delle spedizioni verrà versata una quota fissa, destinata a iniziative di sviluppo. La gestione dei fondi raccolti sarà totalmente trasparente, e manderemo newsletter periodiche per comunicare come vengono impiegati i fondi e con quali risultati. Da questo punto di vista abbiamo già parecchie idee che stiamo discutendo anche con gli amici delle istituzioni nepalesi».

Ma è già deciso dove andare questa primavera?

«Abbiamo una bellissima montagna nel mirino. Si chiama Himlung, ed è nel distretto del Peri Himal. Mi sembra che abbia tutte le carte in regola. È una montagna che ha solo un paio di passaggi tecnici; per il resto Serge, l'amico francese che l'ha vista da vicino, ha detto che è molto sicura: è stato al campo base ed è salito fino alla zona del campo 1. Per arrivarci dovremo attraversare una zona molto bella. Abbiamo già dell'ottimo materiale fotografico e le carte della zona.

Ma com'è possibile partecipare se si è interessati al progetto?

«È molto facile: basta scrivere all'indirizzo montagnesolidali@gmail.com e verrete contattati. Ormai siamo in una fase avanzata della progettazione della spedizione: contiamo di riuscire a definire i partecipanti del primo gruppo entro la fine di gennaio. E poi via!».

«Credo che ogni tanto nella vita si debba sognare. Se non avessi sognato di salire tutti gli Ottomila senza ossigeno, non l'avrei mai fatto. Sono certo che da solo non potrei combinare nulla, ma ci sono molte persone disponibili a condividere queste idee. A Kathmandu abbiamo incontrato un paio di alpinisti che da qualche anno stanno cercando di battere vie alternative, e sono già riusciti a organizzare qualche spedizione in zone poco battute e sconosciute».



Vita nella neve



Foto Paolo Francesco Flamini (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Andrea Zanella (archivio Fondation Grand Paradis)

L'inverno è una stagione molto suggestiva per osservare la fauna nel proprio ambiente: questo portfolio fotografico è dedicato al meraviglioso mondo animale che abita il Parco Nazionale Gran Paradiso e il Parco Naturale Mont Avic. Le due aree protette sono unite dal progetto Giroparchi, che, attraverso una rete di otto percorsi di trekking, permette di immergersi nella natura e di scoprire le antiche tradizioni del territorio (www.giroparchi.it). Molte delle immagini sono state riprese nell'ambito dei concorsi fotografici che Fondation Grand Paradis propone abitualmente agli amanti delle aree protette, tutti accomunati dal tema della natura nelle sue diverse forme e aspetti (www.grand-paradis.it).



Foto Andrea Zanella (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Roberto Cilenti (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Marco D'Alfonso (Guardaparco Parco Nazionale Gran Paradiso)



Foto Stefano Ferraris (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Massimo Re Calegari (archivio Fondation Grand Paradis)



Foto Stefano Graziano (archivio Fondation Grand Paradis)

Gestione dello stress in ambiente sportivo alpino

Nelle situazioni di emergenza è fondamentale sapere controllare lo stress. L'opera della CCM per sensibilizzare gli operatori

Lo scorso ottobre a Villafranca Padovana, nel contesto del corso di aggiornamento per istruttori nazionali di sci alpinismo, per la prima volta la Commissione Medica Centrale, CCM, ha sensibilizzato il gruppo di lavoro sull'importanza della valutazione dello stress nella pratica sportivo-alpinistica e nelle situazioni di emergenza, come incidenti o malori, che possono verificarsi in ambiente alpino o comunque in ambiente difficile. La CCM, disponibile per ogni informazione e consiglio, ritiene che un alpinista che abbia compiti di responsabilità debba conoscere e saper individuare situazioni di stress, con le relative manifestazioni e problematiche.



Foto CNSAS

In ambiente montano si è talvolta coinvolti in operazioni inattese e occorre possedere capacità e competenze che garantiscano una soglia di tolleranza allo stress più alta rispetto alla media. In letteratura si conferma che la consapevolezza, le motivazioni, la definizione dei ruoli e le esperienze precedenti possono diminuire la vulnerabilità e aumentare l'efficacia nel fronteggiare le situazioni di pericolo. Nelle situazioni di emergenza si succedono fasi sinteticamente differenziate:

- 1) La "Fase di Allarme", che si avvia alla comunicazione o al contatto con l'evento critico: monopolizza l'attenzione e attiva fantasie di inadeguatezza e smarrimento. Si vivono una sequenza di reazioni fisiche, (alterazione della frequenza cardiaca, della pressione arteriosa, dispnea), cognitive, (disorientamento temporospaziale), emozionali (ansia, stordimento, paura) e comportamentali, (efficienza e comunicazione ridotta).
- 2) La "Fase di Mobilitazione", che ha come

caratteristica la pianificazione dell'azione. L'azione, l'interazione, attuata per coordinare i piani di intervento, e il trascorrere del tempo aiutano in questa fase a dissolvere la tensione.

3) La "Fase dell'Azione", in cui si prova gratificazione, euforia o profonda delusione o inadeguatezza.

4) La "Fase del Lasciarsi andare" che è costituita dall'insieme dei vissuti che si sperimentano nel periodo finale delle operazioni di soccorso. Due diversi contenuti si alternano: il carico emotivo (soddisfazione o ansia e delusione) e la solitudine. Il malessere più comune è la difficoltà nel rilassarsi o nell'addormentarsi, la tristezza e il riaffiorare di suggestioni negative.

Alla sofferenza post traumatica concorrono i fattori di rischio soggettivi, identificazione o distanziamento con la vittima, traumi psicologici pregressi e fattori oggettivi, mancanza di strategie per fronteggiare lo stress. Anche i fattori organizzativi, ritmi di lavoro, conflitti, carenze logistiche, di comunicazione e di supporto non vanno sottovalutati.

I disturbi post-traumatici generati dallo stress sono due, il Disturbo Post-traumatico da Stress, caratterizzato dalla compresenza di sintomi perturbanti, evitamento e/o di ottundimento, ansia libera associati a sogni, ricordi spiacevoli ricorrenti e timori che l'evento si riattualizzi e il Disturbo Acuto da Stress con sintomi dissociativi (ottundimento emotivo, l'agitazione, sensazione di rivivere l'esperienza).

La CCM ritiene quindi indispensabile un'adeguata sensibilizzazione e un percorso formativo ad orientamento psichiatrico/psicologico che si dovrebbe svolgere in ogni ambito CAI, in particolare nei corsi di alpinismo, scialpinismo ed escursionismo. *Paolo Di Benedetto, psichiatra Commissione Centrale CAI Italia*

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antcico@yahoo.com

KIRGHIZISTAN

Ak-Su Valley

Nella valle di Ak-su (regione di Karavshin), in Kirghizistan, la parola d'ordine è verticalità su imponenti pareti e guglie granitiche, con roccia da favola. Ed è proprio in questa zona che il Ragno di Lecco Luca Schiera e Matteo De Zaiacomo hanno trovato pane per i loro denti. Tra giugno e luglio scorsi i due alpinisti hanno firmato due nuove vie e tre belle ripetizioni. Sulla Sud di Ortotyubek o Central Pyramid 3895 m, i due apriranno "Atlantide": 700 m, 6c/7a max, 22 ore totali da campo base a campo base (26/6/2014). «Come tattica scegliamo di arrampicare entrambi e di tirare un sacco leggero – spiega Schiera. Partiamo sulla placca che porta al lungo arco sotto la fessura. La fessura è bellissima ma più larga del previsto e finisce dopo cento metri. Quindi continuiamo lungo un diedro. Poco sotto la cima inizia a grandinare. Veloci, percorriamo la cresta verso il bordo della parete dove speriamo di trovare delle doppie attrezzate. La discesa ci impegnerà otto ore, rallentati anche da una corda rotta». Un solo chiodo lungo la via. Sempre su Central Pyramid i due individuano una linea lungo lo spigolo Sudovest. La attaccheranno qualche giorno dopo. «È bellissima, ma ci accorgiamo subito che è già stata salita. Hanno fatto un

uso indiscriminato di spit, poi rimossi. E anche di bat-hook. Seguiamo questa linea forzata fino a una zona completamente liscia, dove gli spit sono stati rimossi. Siamo costretti al dietro-front. Torneremo due giorni dopo, scalando il più veloce possibile. Con un traverso evitiamo la parte senza appigli, e continuiamo lungo fessure appena intuibili dal basso per altri tre tiri fino a una nicchia. Inizia a nevicare. La parte più difficile ce la siamo lasciata alle spalle. Abbiamo scalato 6 ore ininterrotte e approfittiamo del brutto per riposarci un po'. Troviamo anche il libro di via. La parete è completamente bagnata. Il cattivo tempo non smette. Dopo aver percorso 450 metri con difficoltà 7b, a malincuore buttiamo le doppie». (4 luglio 2014).

Nonostante le piogge che imperverseranno la settimana successiva, Luca e Matteo ripeteranno a vista l'8 luglio su Petit Tour 3500 m la "French route": «Trecento metri caratterizzati da una lunga off-width ben visibile dal basso». Mentre dal 9 al 10 luglio, su Pik Slesova 4240 m (Russian Tower), la cordata ripeterà in libera l'imponente "Perestroika Crack" «Ottocento metri di fessura aperta da una cordata francese nel 1991 e liberata nel 1993», racconta Luca. Partiti il pomeriggio, i due attaccheranno

la parete inaspettatamente quello stesso giorno approfittando di una tregua nel tempo. In sei ore di salita no stop giungeranno alla cengia di metà via. Il giorno seguente si riprende. Schiera spiega: «Riesco a vista anche sul tiro più difficile, ma sbaglio quello subito dopo in un diedrino proteggibile solo con microfriend, che non ho portato. Voglio assolutamente salire la via in libera, ma sotto di me una placca aspetta un mio errore, vacillo un po', poi decido di appendermi. Rifaccio il tiro in libera durante la discesa». (800 m, 7a/b, 9 e 10 luglio 2014).

Infine, il 15 luglio, Luca Schiera partirà in solitario lungo l'avancorpo di Central Pyramid 3400 m, firmando "La Bolla": 300 metri su liscia placca con due piccoli tetti, difficoltà 6b.

PERÙ

Cordillera Huayhuash

Si è conclusa a luglio scorso la spedizione di Tito Arosio, Saro Costa, Luca Vallata e della cordata Carlo Cossi-Davide Cassol alla Cordillera di Huayhuash (Perù). Quattro le vie aperte in questa zona dal vasto potenziale di nuove linee. Giunto il 1 giugno scorso al campo base vicino al Lago Jurau, il quintetto si è acclimatato con la salita del Cerro Gran Vista 5152 metri, poi ha

trascorso tre settimane organizzandosi in due distinte cordate. Il gruppo Arosio-Costa-Vallata è tornato a casa con una bella linea sull'inviolata Ovest del Monte Quesillio 5600 m. Si chiama "El Malefico Sefkow": 800 m, M5+/A15/A1/ED2. Due giorni di salita. «Usciti sulla cresta, dove corre la normale, abbiamo rinunciato alla vetta per enormi cornici pericolose», ha spiegato Arosio. «Io e Saro abbiamo anche tentato l'inviolata Est del Tsacra Grande 5774 m. Superata la goulotte che caratterizzava la prima metà parete, con tratti di misto fino a M6 e ghiaccio di AI4+, abbiamo desistito a 150 metri dalla vetta per le condizioni di neve inconsistente e pericolosa sotto la vetta». I tre hanno tentato di ripetere "Noches de Juerga" sulla Siula Grande 6344 m, arrestati a 5700 m circa dai pericolosi crolli delle cornici sommitali. Il giorno prima di smontare il campo base, veloce tentativo anche all'inviolata Ovest del Huaraca 5537 m: arrestato a metà parete per il poco tempo a disposizione. La cordata Carlo Cossi e Davide Cassol ha invece salito ed aperto tre vie. "Laurapaq" di 800 metri, sale lungo la Nordovest del Jurauraju 5330 m, montagna affrontata dai due in prima assoluta il 5 giugno 2014. «Roccia fotonica su rigole di calcare incredibili con difficoltà massime di V+. Essere stati i primi salitori ha reso il tutto davvero magico!», ha raccontato Cossi. "La Siesta del Bodacious" è invece una linea su ghiaccio e sale lungo la Sudovest del Jurau 5674 m. «Diretta a sinistra della cima fino all'affilata cresta 80 metri sotto, per poi congiungersi, aggirata la cresta e nell'altro versante, alla East Ridge, una via aperta nel 1966», ha precisato ancora Cossi. Da qui i due alpinisti sono ridiscesi per le pericolose condizioni delle cornici molto precarie. Fallito un tentativo di via nuova alla Sud del Yerupaja Sur 6515 m per l'impossibilità di superare la crepaccia terminale, "La zuppa di Pio" è stata la terza via aperta dalla cordata Cossi-Cassol sempre sul Jurauraju 5330 m: «650 metri con roccia splendida su difficoltà massima di IV+» (20/06/2014).

GROENLANDIA

Kirken 1108 m/1209 m

Lo svizzero skipper e climber Ralph Villiger naviga da alcuni anni a bordo del suo 12 metri a vela in cerca di nuove mete e nuovi luoghi per scalare. Quest'anno, con l'austriaco Harald Fichtinger, ha navigato da Isafjörður, Islanda, fino a Liverpool Land, nella Groenlandia dell'est. Dopo aver ormeggiato nella remota



Davide Cassol in scalata sulla via Laurapaq, Nordovest del Jurauraju 5330 m. Perù. Foto C. Cossi



Baia di Blindtarmen, il suo obiettivo è stata Kirken: una montagna di difficile accesso e mal segnata sulle cartine, di cui Villiger disponeva solo un'immagine. Approccio lungo ghiacciaio e cresta morenica per raggiungere la vetta, il giorno successivo, dopo il superamento di un ripido canale su neve e 6 lunghezze su solido granito di 6b. I due hanno misurato la cima a quota 1108 m slm; ufficialmente la montagna appare nelle carte con una quota di 1209 m slm. Ralph e Harald hanno poi navigato alla volta di

Qui sopra: Ralph Villiger (sinistra) e Harald Fichtinger in vetta a Kirken, Groenlandia. Sullo sfondo, Storefjord a destra. Slien Fjord a sinistra. Foto H. Fichtinger

Seydisfjörður, Islanda dell'est. Quindi, Ralph ha continuato in solitaria fino alle Faroes e in Scozia.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Carlo Cossi, Luca Schiera, Ralph Villiger.



Luca Schiera in arrampicata su Perestroika Crack, Pik Slesova 4240 m, Kirghizistan. Foto M. De Zaiacomo

Placche del Crepuscolo: arrampicate “plaisir” al cospetto del grande Adamello



Dici Adamello e pensi al grande ghiacciaio e alla guerra bianca. Oppure alla parete nord con le sue splendide vie di misto, come *Senza chiedere permesso* o *Hello woman of my dreams*. Ma l'Adamello è anche e soprattutto roccia: un immenso batolite che quando si fa parete, cresta o cima è da sempre gioia per gli alpinisti, dai pionieri ai moderni cacciatori dell'alta difficoltà. Ma da qualche mese, grazie all'instancabile Gianni Tomasoni, il regno dell'Adamello ha aperto i confini anche a chi non cerca a tutti i costi l'avventura ma preferisce scalare senza eccessivi patemi su gradi contenuti. Si chiama arrampicata *plaisir* e, senza essere un gioco, è un divertimento unico: un movimento ritmico e armonico, un innalzarsi da un appoggio all'altro, da un appiglio all'altro alla ricerca dell'equilibrio, in letterale contatto con la natura che sembra fatta a misura d'uomo, per consentire l'ascesa. Ma ora basta con la filosofia: saliamo al rifugio Gnutti, in val Miller, e andiamo a scoprire le creazioni di Tomasoni. Le vie, tracciate con Paolo Amadio, si trovano a non più di mezz'ora di cammino dal rifugio: quattro si sviluppano sulle Placche del Crepuscolo, così chiamate perché al sole per tutta la seconda metà della giornata, e una sulle Placche del Boomerang, il cui nome è

dovuto alla loro forma. Il ciclo di aperture è cominciato il 27 agosto 2014 con *Cuore, vento, cielo* nel settore destro delle Placche del Crepuscolo: la via si sviluppa per circa 200 metri con difficoltà che raggiungono il 5c+ (obbligatorio) lungo placche, lame e fessure di ottima roccia. E analoghe caratteristiche presenta *La chioma di Berenice*, aperta il 28 agosto a sinistra della precedente. Due settimane più tardi, il 14 settembre, Tomasoni e Amadio sono di nuovo in zona: quando scendono a valle, a sinistra de *La chioma di Berenice* brillano i fix di *Scrigno di gioielli* che con i suoi 190 metri e difficoltà di 5c è la più abbordabile della famiglia. Fine delle danze? Nossignori. Il 24 settembre, spostandosi ancora più a sinistra, i nostri protagonisti creano *Amanthea*: 180 metri di divertimento con difficoltà fino al 6a (obbligatorio). Tutte le vie presentano fix lungo i tiri e in sosta e per una ripetizione, oltre a una decina di rinvii e corde da 60 metri, occorre una serie di friend fino al Camalot n.3 (le fessure sono da proteggere). Lo stesso materiale serve anche per salire *Falce e mirtillo*: la bella via di 115 metri con difficoltà di 6a, esposta a sud e quindi percorribile anche al mattino, tracciata il 7 settembre da Tomasoni e compagno sulle Placche del Boomerang. Imperdibile il terzo tiro, dove la

progressione si svolge su fantastici funghi di granito. Più in generale, spiega Tomasoni, «le nuove vie della val Miller meritano una ripetizione sia per la qualità dell'arrampicata sia per l'ambiente che le circonda: una angolo di paradiso che non richiede di sfacchinare troppo. Fondamentale la vicinanza del rifugio Gnutti col suo gestore Gianluca, che ringrazio per averci ospitati e sostenuti con entusiasmo».



Placche del Crepuscolo, val Miller, Adamello (qui sopra): da dx le vie “Cuore, vento, cielo” (200 m, 5c+), “La chioma di Berenice” (200 m, 5c+), “Scrigno di gioielli” (190 m, 5c) e “Amanthea” (180 m, 6a). Prime ascensioni: Gianni Tomasoni e Paolo Amadio, agosto-settembre 2014



Placche del Boomerang, val Miller, Adamello (qui sopra): via “Falce e mirtillo” (115 m, 6a). Prima ascensione: Gianni Tomasoni e Paolo Amadio, 7 settembre 2014

I sogni di Baku: sul Corno Gioià per ricordare Rocco Belingheri

Dopo le avventure in Presolana e sul Pinnacolo di Maslana, dove le sue vie non si contano, Gianni Tomasoni ha cercato la solitudine nelle valli dell'Adamello, «fuori dal mondo e dove non si fa la fila» (parole sue). Così, dopo *Gioià nell'anima* aperta nel 2012 con Sibilla Bariani, il forte alpinista di Castione della Presolana è tornato sulla parete sudest del biforcuto Corno Gioià (3087 m) e il 2 e 13 agosto 2013, con la stessa compagna, ha tracciato *I sogni di Baku*: un'impegnativa linea di 300 metri (8 lunghezze di corda), con difficoltà di VII grado, attrezzata a chiodi e fix ma di carattere decisamente alpinistico. *I sogni di Baku* risolve il notevole pilastro a destra del gran diedro, svolgendosi prima per placche compatte e poi lungo diedri e placche fessurate. La discesa si svolge in doppia lungo la via e per una ripetizione è indispensabile una serie completa di friend, dai micro al Camalot n.3. E se *Gioià nell'anima* era stata aperta per Mario Merelli, grande degli Ottomila scomparso sulle sue Orobie il 18 gennaio 2012, *I sogni di Baku* è un omaggio a Rocco Belingheri, un altro protagonista dell'alpinismo bergamasco che ci ha lasciati per una fatalità il 20 luglio 2013. «Ho voluto ricordare Rocco per tutti i momenti vissuti insieme – spiega Tomasoni –, per tutte le volte che ci siamo incontrati in montagna e lui non finiva mai di raccontare». Il Corno Gioià si innalza nel settore settentrionale della catena del Salarno, tra la valle omonima e la val Adamè, e per raggiungerne il fianco orientale, seguendo proprio la val Adamè, occorrono ben 4 ore di cammino. La sua prima ascensione, del 1898, porta le firme di D. Prina e A. Bossi con le guide A. Marani e P. Tonsi, saliti per il non entusiasmante sperone sudovest. Decisamente più interessante, invece, la cresta nordest, con i suoi 300 metri di III e IV grado percorsi per la prima volta nel 1941 da Vitale Bramani ed Ettore Castiglioni.

Corno Gioià (3087 m, val Adamè, Adamello), parete sudest, via “I sogni di Baku” (300 m, VII) – Prima ascensione: Gianni Tomasoni e Sibilla Bariani, 2 e 13 agosto 2013



Dall'alto: Gianni Tomasoni in apertura su *I sogni di Baku* e il Corno Gioià col tracciato della via. Foto Sibilla Bariani.
Per le relazioni delle vie pubblicate in queste pagine è possibile contattare Gianni Tomasoni all'indirizzo: togibi@email.it

Mille splendidi soli: placche da favola in val Adamè

L'ultima creazione by Gianni Tomasoni e Sibilla Bariani in val Adamè si chiama *Mille splendidi soli*: una magnifica arrampicata sul Coster di Poia o Coster del Lupo (fianco destro idrografico della val Adamè, a sud del Corno Gioià) esplorato fin dagli anni Novanta da Alberto Damioli. *Mille splendidi soli* è lunga 270 metri (8 lunghezze di corda), con difficoltà fino al 7a (6a+ obbl.) e attrezzatura a fix che consente di ripetere la salita portando con sé soltanto 13 rinvii. La prima ascensione in completa arrampicata libera è riuscita il 22 settembre 2013, una settimana dopo l'apertura, allo stesso Tomasoni e a Marco Maggioni (figlio di Sibilla Bariani). Un'occhiata alla parete, rivolta a sud-sudest, basta per capire che *Mille splendidi soli* è un viaggio in placca su roccia granitica (tonalite) di qualità eccellente. L'arrampicata è tecnica, di movimento, prima lungo l'avancorpo da sinistra a destra (bellissimo diedro) e quindi sulla grande placca centrale che presenta i tiri più impegnativi. Per completezza ricordiamo che sul Coster di Poia, procedendo a sinistra da *Mille splendidi soli*, si svolgono le vie *Mai gridare al lupo* (260 m, 6c+) di Damioli e compagni, *Sensazioni Adamèliche* (220 m, 6b+) aperta da Tomasoni e Bariani nel 2012 e infi-



ne *Alba polare* (160 m, 6b e A0) e *Specchio delle mie brame* (140 m, 6a+) tracciate da Damioli e Ivan Zanini rispettivamente nel 2000 e 1997.

Coster di Poia o Coster del Lupo (val Adamè, Adamello), via “Mille splendidi soli” (270 m, 7a, 6a+ obbl.) – Prima ascensione: Gianni Tomasoni e Sibilla Bariani, settembre 2013

Marco Maggioni in azione sulla sesta lunghezza (7a) di *Mille splendidi soli*. Foto Gianni Tomasoni

L'ODORE DEL FREDDO

L'inverno e i suoi elementi in alcune pregevoli (e utili) pubblicazioni

Ivo Ferrari (a cura di)
Alpinismo d'inverno
Alpine Studio, 243 pp., 19,00 €

Matteo Giglio
Effimeri Barbagli
Tipografia Valdostana, 475 pp., 40,00 €

Jérôme Blanc-Gras, Manu Ibarra
L'arte del ghiaccio
Versante Sud, 215 pp., 32,00 €

Commissione Naz. Scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera
Arrampicata su ghiaccio verticale
Club alpino italiano, 367 pp., 22,00 €

È dedicata a Marco Anghileri, all'amico Marco, che aspettava di leggerla su carta questa raccolta di scritti, apparsa inizialmente sul blog di Ivo Ferrari ed edita nell'aprile scorso. Abbiamo però aspettato l'inverno per darle il giusto risalto, perché è solo quando tutt'attorno le montagne si ricoprono di neve e il ghiaccio si forma e si trasforma, quando le ore di luce sono poche e le temperature straordinariamente basse, che possiamo assaporare in tutta la loro densità queste storie "all'ombra di grandi pareti" che Ferrari ci propone. Così ci avventuriamo in un giro attraverso le Alpi e fino al Gran Sasso nella stagione fredda, facendoci rapire dai racconti di salite invernali che negli anni hanno fatto «sognare, discutere e immaginare». I capitoli hanno la brevità imposta dal supporto originario, il web, ed è forse anche grazie a questa concisione che riescono a restituirci tutta l'intensità dell'azione.

Un'azione che dalle grandi pareti si sposta sulle cascate di ghiaccio della Valle d'Aosta con *Effimeri barbagli* di Matteo Giglio. Qui la guida alpina valdostana condensa il frutto di un'intera carriera di ghiacciatore, descrivendo più di 700

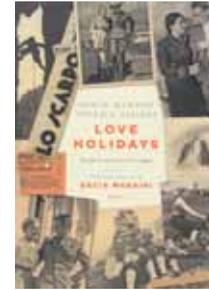


Foto Gianni Pofi

cascate, con relative cartine e fotografie. Un lavoro poderoso che ha un antenato illustre: il Giancarlo Grassi di *Diamanti di cristallo*, prima "bibbia" in cui grazie a un sistematico lavoro di catalogazione figuravano quasi tutte le principali strutture della Valle. Dopo la morte di Grassi la guida fu completata da Aldo Cambiolo e uscì nel 1994. Nei vent'anni trascorsi da allora, anni strategici per l'affermazione di questa disciplina, sono usciti solo aggiornamenti parziali: sulle cascate della Valle di Cogne e della Valdigne a opera di François Damilano e Godefroy Perroux nel 1999 e sulle colate valdostane più ripetute per mano di Mario Sertori nel 2009. Mancava insomma un repertorio completo e il più possibile aggiornato, ed è esattamente il lavoro fatto da Giglio. Tutte le cascate sono descritte per vallata in ordine geografico in senso orario circolare, lo stesso utilizzato all'interno di ogni valle; completano il volume brevi capitoli sui gradi di difficoltà, il materiale e un glossario. Un po' annegati in questa messe di informazioni, spuntano tre interventi in "presa diretta": di Patrick Gabarrou, che parla della "sua" Valle d'Aosta; di Giglio stesso, che racconta della sua salita sul "Tubo" in Val di Rhêmes, nel 2005, a pochi giorni dalla morte su quella stessa cascata di Massimo Farina, e infine di Elio Bonfanti sulla ripetizione, vent'anni dopo, della celebre "Repentance Super" in Valnontey, aperta nel 1989 da Fulvio Conta, François Damilano e Giancarlo Grassi. Racconti che danno il senso di questa attività, della

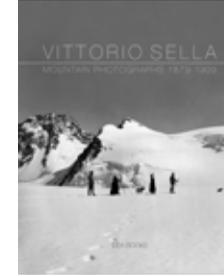
sua storia e dei suoi protagonisti, a cui auspichiamo possa essere dedicato più spazio, magari in un prossimo volume. E arriviamo infine al volume pubblicato da Versante Sud, *L'arte del ghiaccio*, di Jérôme Blanc-Gras e Manu Ibarra. Un bel manuale rivolto sia agli esperti che ai principianti, in cui accanto a tecniche e materiali è raccontata la storia della disciplina, dalle ascensioni alpinistiche al dry-tooling, con le testimonianze dei più forti interpreti internazionali, da Cecchinell a Mark Twight, da François Marsigny a Pavel Shabalin, da Will Gadd a Ueli Steck e molti altri. Inoltre, ed è la prima volta che accade in un testo di questo tipo, viene presentato un metodo per facilitare la valutazione dei rischi e dei pericoli. Questo libro, dicono gli autori, è il frutto di anni di lavoro e di riflessione «anche a partire dai numerosi incidenti gravi che hanno coinvolto i nostri amici». Ragione che li ha spinti a elaborare un metodo empirico «che consente agli scalatori di identificare e valutare i pericoli fornendo esempi concreti che possono aiutare a osservare, prendere decisioni e fare scelte con maggiore consapevolezza». E in tema di manuali di arrampicata su ghiaccio, merita una menzione il volume *Arrampicata su ghiaccio verticale* della Commissione nazionale delle scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera del Cai, che benché uscito nel novembre 2012 resta un riferimento imprescindibile per affrontare in sicurezza le effimere strutture ghiacciate.

• Fosco Maraini, Topazia Allata
LOVE HOLIDAYS
Quaderni d'amore e di viaggi
Rizzoli, 533 pp., 39,00 €



«Giovani, innamorati e soprattutto instancabili viaggiatori, Fosco Maraini e Topazia Allata sono poco più che ventenni quando iniziano a percorrere in lungo e in largo l'Italia dei primi anni Trenta. Non ancora marito e moglie, con l'entusiasmo vorace degli spiriti liberi, tra il 1934 e il 1935 attraversano città, campagne e panorami dal fascino ancora incontaminato». È questo l'incipit della quarta di copertina, seducente quanto poi si rivela l'interno del libro, il cui titolo riprende quello scelto dai due amanti per i cinque quaderni in cui raccolsero lettere, fotografie, disegni e materiali vari sui viaggi che fecero per incontrarsi, e che li portarono da Firenze al Monte Bianco, dalla Sicilia alle Dolomiti. Luoghi e amici: scorrono i nomi di personaggi che fecero la storia di quegli anni, in alpinismo Comici o Tita Piaz. Chiusi in una scatola e riemersi dopo più di mezzo secolo, i diari sono concepiti come un album – ciò che più li rende visivamente straordinari – e hanno la peculiarità di essere stati scritti insieme, con un lessico in cui confluiscono inglese e fiorentino, siciliano e persino qualche parola di spagnolo, e illustrati a turno con i loro disegni; che molti di questi siano di Topazia non deve stupire, vista la sua formazione artistica, le fotografie sono invece perlopiù opera di Fosco. Un libro che fa sognare, come doveva essere questa coppia che pare uscita da un romanzo del Novecento.

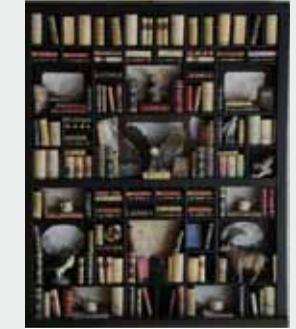
• Angelica Sella (a cura di)
VITTORIO SELLA
Mountain Photographs 1879-1909
Idea Books, 264 pp., 59,00 €



Chi di noi, a pronunciare il nome di Vittorio Sella, non corre subito con la mente e gli occhi ai bianco-neri nitidi e ammalianti dei paesaggi alpini e d'alta quota? Sempre pervasi da quel senso di calma e perfezione, che di lui tanto apprezzava un altro grande della fotografia di natura, l'americano Adams. Il poliedrico biellese, nipote di Quintino, è sicuramente il più famoso fotografo di montagna di tutti i tempi. Al suo lavoro è dedicato un volume di grande formato e di straordinario fascino, pubblicato per i tipi di Idea Books e mandato in libreria nell'ultimo scorcio dell'anno appena concluso. Questa sì, una strenna in piena regola. Presso la Fondazione Sella sono conservati 14.000 negativi originali in lastre e pellicole, insieme ai documenti personali, le lettere e i diari; un patrimonio inestimabile, che il fotografo mise insieme nel corso di una vita e da cui è stato tratto il materiale del libro. Immergersi in queste immagini è come partire per un grande viaggio: dalle Alpi, che Sella immortalò in ogni recesso nel decennio 1878-89, al Caucaso – che nel corso di tre spedizioni ritrasse anche nei suoi aspetti etnografici e antropologici immortalando i volti antichi dei suoi abitanti – dalle montagne extraeuropee dell'Africa, con il nebbioso, tropicale Ruwenzori, all'asprezza artica del Sant'Elia, in Alaska, dalla grandiosità del Karakorum e del K2 al selvaggio Sikkim del Kangchenjunga.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



“La bibliotechina dei libri di montagna” di Ettore Sobrero

Il dilemma, quando si comincia una collezione, è capire che cosa cercare. Il primo libro si acquista sul banco di un mercatino, ma poi? In questa e nelle prossime rubriche affronteremo il tema dei repertori, ossia quegli strumenti a stampa o elettronici che ci permettono di sapere cosa è stato pubblicato e di costruire una nostra piccola o grande raccolta. È noto che una biblioteca senza catalogo è come un pozzo privo di secchio. Se vogliamo attingere all'enorme patrimonio bibliografico sull'argomento montagna prodotto fino a oggi (50-60mila volumi?) abbiamo bisogno di un secchio, meglio una bibliografia o un catalogo. Si può iniziare con i cataloghi di alcune biblioteche. La Biblioteca nazionale del CAI ha pubblicato un primo catalogo a stampa nel 1968 a cura di Alfredo Richiello; un aggiornamento curato da Domenico Mottinelli è uscito nel 1985. Questi due strumenti hanno ormai solo un valore storico, la ricerca ora avviene on-line. La Biblioteca della Montagna-Sat ha un catalogo – il Catalogo Bibliografico Trentino, recentemente rinnovato – esclusivamente on-line: www.cbt.biblioteche.provincia.tn.it/oseegenius. Il Sistema Bibliotecario Trentino dà anche l'opportunità di accedere alla biblioteca digitale (trentino.medialibrary.it). Altre biblioteche del CAI possiedono cataloghi in linea o locali, per farsi un'idea è opportuno visitare www.bibliocai.it o cercare i documenti sul Metaopac: www.cai.it/index.php?id=1120. L'accorto utente si accorgerà subito dell'enorme patrimonio bibliografico conservato dalle sezioni CAI. Un ottimo esempio di valorizzazione è quello dato alle stampe nel 1996 a cura di Leonello Birolini, *Il camminolibro*. La Biblioteca della Fondazione “G. Angelini” di Belluno nel 1991 ha pubblicato un prezioso catalogo a stampa curato da Andrea Angelini; ora è possibile consultare lo strumento aggiornato: angelini-fondazione.it

Libri di montagna

• **Stefano Ardito**
LE GRANDI SCALATE CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA DELLA MONTAGNA
Newton Compton, 384 pp., 9,90 €



Il giornalista romano, firma nota per chi si interessa di montagna, con questo suo nuovo lavoro sceglie di rivolgersi al vasto pubblico che dell'alpinismo pensa sia un'attività «strampalata e per pochi». Confeziona così un repertorio di storie ambientate sulle Alpi come in Himalaya o in Africa, dove si racconta di ascensioni e imprese i cui protagonisti si sono trovati a tu per tu con la natura selvaggia. Quella stessa natura, per altri versi fragile, che proprio un'attività come l'alpinismo ha contribuito a preservare.

• **Guido Combi**
STEFANO TIRINZONI
Una vita per la montagna e per l'ambiente
Fondazione L. Bombardieri, 191 pp.



Quando accade che troppo presto scompaia un uomo versatile e colto, con mille interessi e denso in ogni sua attività, il vuoto che lascia è grande e chi gli è stato accanto sente di doverlo colmare in qualche modo. È questo il caso di Stefano Tirinzoni, appassionato di montagna, architetto, impegnato nella tutela del paesaggio e nell'educazione dei giovani, soprattutto con la Fondazione Bombardieri, di cui è stato un presidente attento al rinnovamento e alle novità. Il frutto della sua energia in questo affettuoso omaggio.

• **Toni Sanmarchi**
LE DOLOMITI DI AURONZO 1874-2014
CAI Sezione Cadorina di Auronzo, 351 pp., 24,00 €



Un tributo alle Dolomiti cadorine per i 140 anni dalla fondazione del CAI di Auronzo. L'edizione riprende l'originale di Toni Sanmarchi, un cult per gli amanti di queste zone, e l'aggiorna sotto la supervisione di Bepi Pellegrinon, la cui mano di fine editore non passa inosservata. Il libro è una miniera di informazioni: dalla geologia e l'ambiente alla storia locale, dall'alpinismo di fine Ottocento alla Grande Guerra, dalla ricostruzione nel secondo Novecento alla contemporaneità. Con bibliografia essenziale.

• **Elio Bertolina**
A GUARDÀR INDRÉ PAR TRAGUARDÀR INÀNT
Alpinia Editrice, 236 pp., 15,00 €



Dopo *La Val di Curcégli*, di cui abbiamo dato conto alcuni mesi fa in questa rubrica, Bertolina prosegue nella sua narrazione antropologica compiendo un ulteriore scavo nella memoria della Valfurva. Gli avvenimenti peculiari che scandivano in passato il tempo e la vita della valle sono stati ricostruiti grazie a testi pressoché introvabili e su cui l'autore ha lavorato sia sul piano della lingua che dal punto di vista della ricerca, ispirata all'indirizzo dell'etnografia sociale degli anni Settanta del secolo scorso.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.libreriamontagna.it

NARRATIVA

• **Nick Bullock, Arrampicare Libera**
La dura strada di uno scalatore verso la libertà.
Versante Sud, 261 pp., 19,00 €

• **Alessandro Gogna, La pietra dei sogni**
Ritorno nel mezzogiorno d'Italia per continuare il viaggio iniziato trent'anni fa.
Versante Sud, 320 pp., 20,00 €

• **Mauro Corona, Una lacrima color turchese**
In un paesino di montagna, il giorno di Natale le statuine di Gesù Bambino scompaiono misteriosamente da tutti i presepi.
Mondadori, 92, 12,00 €

• **Maurizio Giordani, Appigli sfuggenti**
Montagne, scalate, avventura, viaggi, amicizia e condivisione.
Alpine Studio, 311 pp., 19,90 €

FOTOGRAFICI

• **AA.VV., Walter Bonatti. Fotografie dai grandi spazi**
Catalogo della mostra in corso a Milano dal 13-11-2014 al 08-03-2015.
Contrasto, 191 pp., 35,00 €

• **Aldo Audisio, Veronica Lisino, Collezionisti di Montagne**
Raccolte di documentazione del Museo Nazionale della Montagna a Torino dal 1874.
Priuli & Verlucca, 271 pp., 35,00 €

• **Diego Vaschetto, Treni di montagna**
Le più belle ferrovie delle Alpi.
Edizioni del Capricorno, 207 pp., 29,00 €

• **Marzia Verona, Pascolo vagante – Paturage nomade 2004-2014**
Dieci anni di pascolo vagante nelle alpi occidentali.
L'Artistica Editrice, 239 pp., 40,00 €

BAMBINI

• **Enrico Brizzi, Milo e il segreto del Karakorum**
La spedizione italiana sul Karakorum del 1909 narrata da un bambino.
Laterza, 59 pp. con disegni a col., 18,00 €

Sul prossimo numero in edicola dal 27 gennaio



UN ANNO DI ANNIVERSARI PER IL CERVINO

Quest'anno si festeggiano i 150 anni della prima salita del Cervino e i 50 anni dalla salita solitaria e invernale di Walter Bonatti per la parete nord. Carlo Crovella rivisita queste due scalate storiche, tappe fondamentali nella storia dell'alpinismo.

SPECIALE RISCHIO VALANGHE

Conoscere le trasformazioni del manto nevoso è indispensabile per affrontare in sicurezza la montagna invernale. I consigli degli esperti per una corretta interpretazione dei pericoli e come evitarli.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* INFORMAZIONI per l'inserimento degli annunci
335 5666370/0141 935258
s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

• www.lyskamm4000.com
346 8077337 - 347 2264381
lyskamm4000@yahoo.it
Fuoripista, eliski, cascate, ciaspole, giornate promozionali, corsi, uscite di gruppo
Haute Route.
Val Maira, Oztal, Silvretta, Formazza-Bedretto
Chamonix-Zermatt, Mishabel, Monte Rosa, Ecrins, Oberland
Nordend, Aletshorn
Scialpinismo Marocco, Turchia, Norvegia
Sspedizioni C.B. K2, Perù

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

• **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**
Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna, Grecia e Albania. Programmi personalizzati per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.
Tel. +39 328 9094209 / +39 347 3046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

• www.naturadavivere.it
dal 1985 tour di gruppo con guida
Patagonia, Nuova Zelanda, Armenia e Georgia, Vietnam Cambogia e Laos
Costa Rica
Tel 0586 444407 info@naturadavivere.it

• **Sezione dell'Etna – Catania www.caicatania.it**
Mongolia di Nord Ovest e Mosca. Dal 16 al 31 agosto.
Madagascar 16-30 ottobre- Spiagge e parchi, in pulman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking delle Eolie in 7 gg.
Trekking delle Egadi in 8 gg.
Pantelleria a Settembre.
Chiedere deplianti.
Foresteria in sede e pulmini a disposizione delle sezioni.
info:caicatania@caicatania.it

• www.naturaviaggi.org
dal 1989 produco e guido magnifici Overland naturalistici
Islanda, Patagonia, Nepal, Namibia.
ms.naturaviaggi@gmail.com
0586 375161 - 347 5413197

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Caporedattore: Stefano Mandelli

Redazione: Lorenzo Arduini, Matilde Delfina Pescali, Chiara Borghesi

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@CAI.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni,

Roberto Mantovani, Mario Vianelli

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl -

Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.

CAI.it

Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del

Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani:

€ 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10;

abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione

postale); supplemento spese per recapito

all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e

Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo €

29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli

arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico

San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C.

snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza

(BO) - Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni**

di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di

testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19

- 20132 Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02

25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Officine Grafiche Novara

1901 spa - Novara

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 212.563 copie

Numero chiuso in redazione il 17.12.2014



Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Lowa

finanzia una scuola in Nepal

LOWA, azienda ben nota agli appassionati di outdoor, trekking e alpinismo, ha finanziato la costruzione di una scuola nel villaggio di Sangachok (950 anime), in Nepal. L'operazione è stata possibile grazie a una serata di beneficenza organizzata ad ottobre 2014 nel quartier generale di Jetzendorf, realizzata in collaborazione con gli alpinisti Ralf Dujmovits e Gerlinde Kaltenbrunner, entrambi ambasciatori LOWA. I fondi stanziati da LOWA saranno destinati alla costruzione della nuova "Namuna



Jansewa Lower Secondary School", dove attualmente 9 maestri insegnano a 170 bambini in condizioni piuttosto primitive e in strutture fatiscenti. Il nuovo edificio scolastico, a due piani, sarà completato entro l'estate del prossimo anno.

L'importanza dell'intimo per benessere e prestazioni ottimizzate

Nella nuova linea di abbigliamento intimo Energizer MK, le due lettere rappresentano anni di scrupoloso lavoro e di test sul prodotto, in linea con la filosofia di X-Bionic® per il miglioramento delle prestazioni. Il sistema 3D BionicSphere® è stato maggiorato, le camere di ventilazione sono più definite e il tutto garantisce una migliore protezione sull'intera superficie corporea. I capi si differenziano per livello di compressione, capacità di isolamento, tipologia del materiale utilizzato, peso. La caratteristica fondamentale - e comune a tutti i capi - è il cosiddetto Decision Layer, che lascia sulla pelle un'impercettibile pellicola di umidità utilizzata per rinfrescare.



L'eccesso di umidità viene invece trasportato all'esterno tramite il Transmission Layer. Sia in fase di riposo che in fase di attività, questa tecnologia rivela tutta la sua importanza isolando e proteggendo dall'effetto raffreddamento. La realizzazione dei capi punta sul prestigio della tradizione tessile italiana; tutte le fasi della produzione si svolgono nello stabilimento di Asola (Mantova). Per maggiori informazioni: www.x-bionic.it

Blade Runner

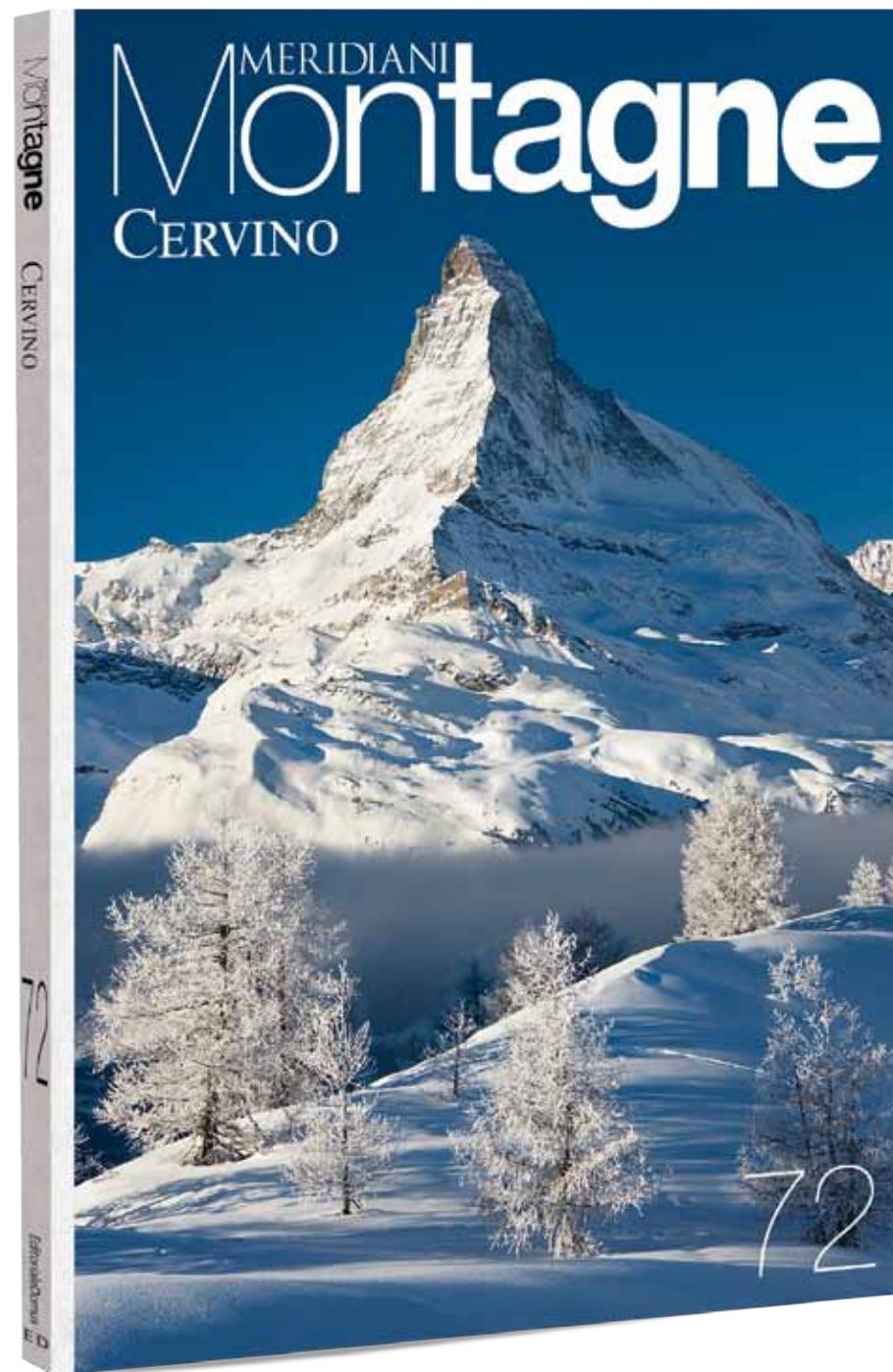
dall'innovativa linea per l'ice climbing dedicata a Cassin

Un attrezzo di riferimento per le cascate di ghiaccio, il misto e l'alpinismo tecnico è il Blade Runner, che unisce la stabilità e l'efficacia dei ramponi a struttura verticale con la precisione, la versatilità e la facilità di regolazione di quelli a struttura orizzontale. Il particolare design ottimizza il bloccaggio attraverso lo scarico della battuta sul tacco dello scarpone. La parte posteriore è realizzata in acciaio Sandvik Nanoflex®. Adattabile a tutte le soles. Le punte intercambiabili Ice e Alpine di differente disegno permettono di passare velocemente da una configurazione all'altra. Per info: www.camp.it

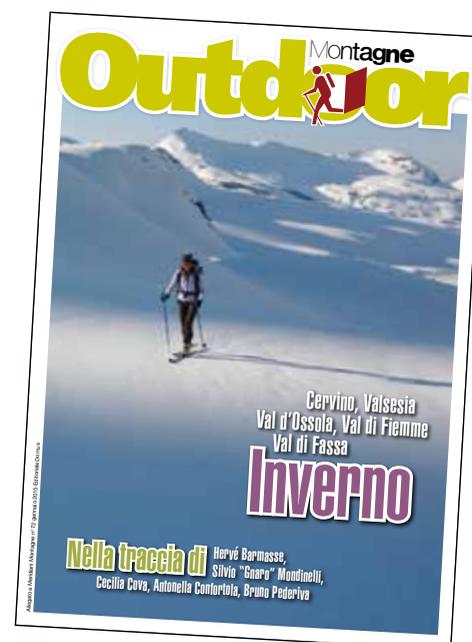


CERVINO

A 150 anni dalla prima salita di Edward Whymper
A 50 dall'ultima impresa di Walter Bonatti



**IN ALLEGATO
LA CARTINA INEDITA**



**IN REGALO
OUTDOOR INVERNO**

IN EDICOLA

F1 evo



HANDS FREE

TRONIC. LA TECNOLOGIA PER PASSARE DA SKI A WALK IN UN CLICK.

F1 EVO è la rivoluzione degli scarponi da Alpine Touring. L'innovativo meccanismo ski/walk TRONIC, permette di vincolare lo scafo al gambetto senza agire con le mani, semplicemente inserendo lo scarpone sull'attacchino.



WWW.SCARPA.NET